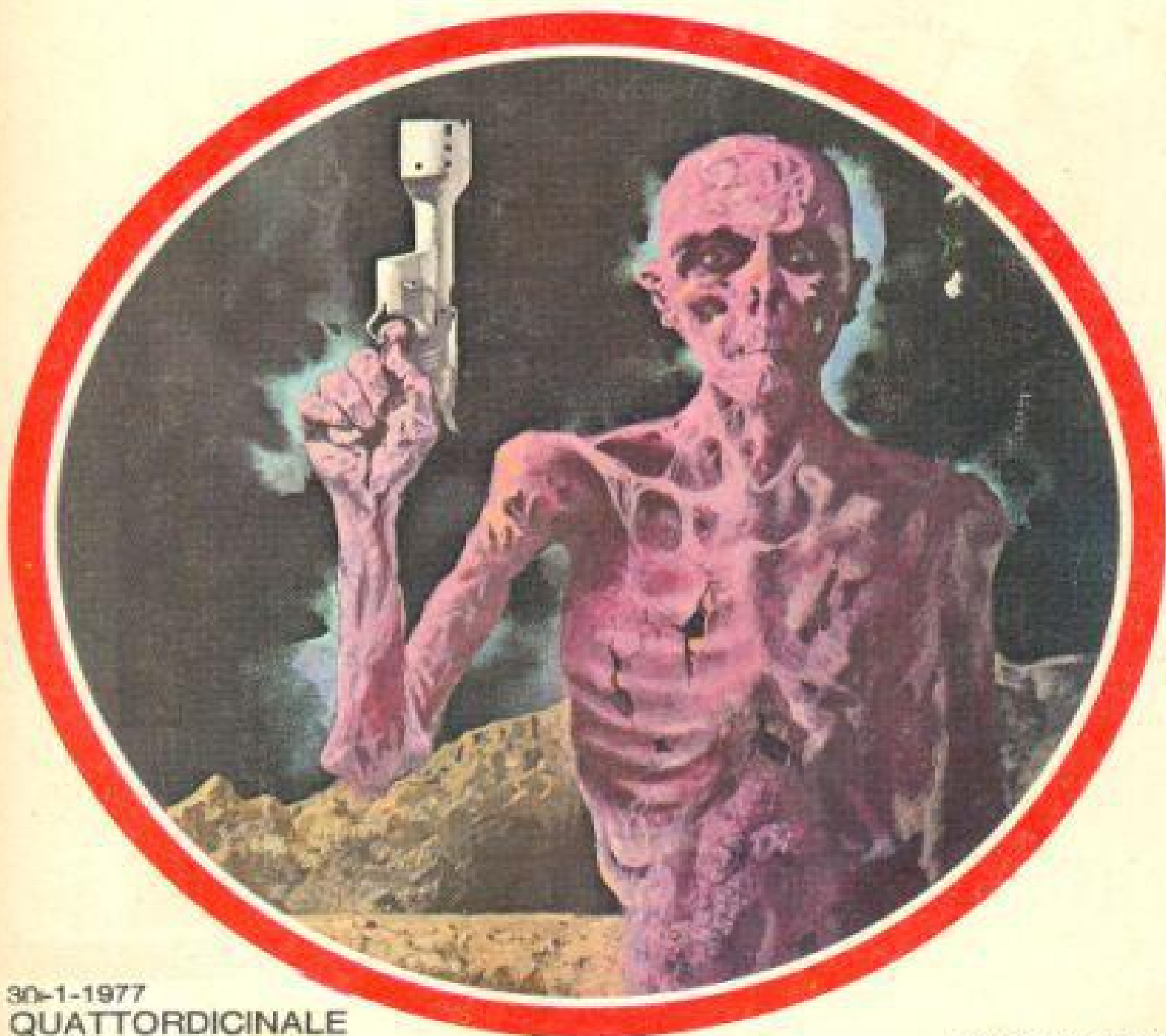
URANIA

I CAPOLAVORI

PSICOSPETTRO

L.P. Davies

MONDADORI

30-1-1977
QUATTORDICINALE
lire 600

RISTAMPA

Bandinotto

L.P. DAVIES

PSICOSPETTRO

(Psychogeist, 1966)

C'erano varie cose che doveva fare prima di spogliarsi e di infilarsi tra le lenzuola fresche, varie precauzioni da prendere per la notte; doveva seguire tutta una "routine". Edward Garvey rispettava meticolosamente questa

"routine" che si era imposto, senza affrettarsi, perché la fretta poteva essere sinonimo di trascuratezza.

Per prima cosa, l'armadio, e bisognava fare molta attenzione, perché un armadio come quello, un enorme mausoleo vittoriano di mogano che faceva sembrare piccolo tutto il resto dell'arredamento, era il posto in cui poteva nascondersi con maggior probabilità un pericolo. Accovacciatosi, esplorò gli angoli bui dietro le scarpe impolverate. Si allungò poi fino al ripiano per spostare le scatole. Chiuso lo sportello, girò con cura la chiave e la fece scivolare sotto il guanciale.

Poi il letto. Sotto al letto, carponi, per assicurarsi che lì non ci fosse niente. E quindi lo spazio dietro il cassettone, che era sistemato di sbieco contro un angolo della cameretta.

La porta della camera. Ma prima, una cauta, silenziosa occhiata allo stretto pianerottolo che dava sulle scale dell'atrio, con le orecchie tese, a identificare mentalmente i rumori attutiti che venivano dal piano di sotto, rumori che facevano parte della sua vita quotidiana, ma che il fatto di essere familiari non rendeva meno pericolosi.

Chiuse la porta, e una seconda chiave andò a raggiungere la prima sotto il guanciale.

E infine la finestra. Era chiusa, come sempre, in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo.

Ne esaminò il paletto, e fece scorrere le dita tutto attorno, dove il vetro si univa allo stucco screpolato.

Il giardino sottostante, il minuscolo giardino davanti alla casa, con la sua fila di fiori, la striscia di beole che conduceva al cancello di legno dipinto di

bianco, era vuoto. Il prato, grande come un fazzoletto, era secco e in-giallito da un mese di siccità. Oltre la siepe di ligustro accuratamente tagliata, il sentiero polveroso era vuoto. Garvey si teneva da un lato della finestra, con il viso contro la tendina di pizzo che copriva il vetro freddo. Da quella posizione, allungando il collo, poteva arrivare a scorgere la palizzata del villino di Milton, e lo stesso Milton che, appoggiato alla palizzata, fissava il vuoto, la faccia che spiccava scura contro il bianco della camicia, mentre dalla pipa saliva una voluta di fumo.

Dietro il villino, oltre le distese ondulate e verdi dei campi, il sole scendeva in un cielo limpido sfiorando le cime delle colline. Ma il tramonto era ancora lontano, perché erano le nove di una sera di luglio.

Al sicuro dietro la tenda, Garvey osservò per alcuni minuti l'ex-insegnante che si godeva la serata. Il placido godimento dell'altro non gli procurava alcun piacere. Non c'erano piaceri di sorta nella vita, ma sola-mente pericolo, pencolo in attesa in tutti gli angoli bui, in tutti i posti tranquilli.

Garvey si spogliò lentamente, ripiegando via via gli indumenti, e si mise a letto. Aveva portato lui stesso dal bagno il bicchiere d'acqua che stava adesso sul comodino accanto al letto. Aveva fatto scorrere l'acqua a lungo, e sollevato il bicchiere terso controluce per essere certo che non contenesse impurità. Aveva preparato da sé la cena, rifiutando, come sempre, le ripe-tute offerte d'aiuto della nipote. Anche la colazione del mattino dopo l'avrebbe preparata da solo, sul fornellino a gas.

Garvey chiuse gli occhi sospirando. Per un poco la sua mente, centro di pensieri che si accavallavano e turbinavano, gli impedì di addormentarsi.

Galleggiava nel mondo crepuscolare a mezza via tra il sonno e la veglia.

Nella stanza di sotto, intanto, una piccola stanza luminosa sul davanti della casa, coi vetri piombati alle finestre, una ragazza guardava con espressione spaventata i cocci azzurri sparsi sul pavimento, e si premeva una mano sulla bocca.

Poco più giù, lungo il sentiero, Harvey Milton, professore in pensione, si

drizzò, batté la pipa sul cancello, sbadigliò e si volse per rientrare in casa.

Alla televisione c'era un programma che gli interessava in modo particolare. Si fermò a metà strada, accigliandosi un poco mentre si voltava a guardare il villino sull'altro lato del sentiero.

Alzò gli occhi verso la finestra della stanza in cui Edward Garvey si trovava ancora tra il sonno e la veglia.

Milton sapeva qualcosa di ciò che stava succedendo in quella casa, e provava compassione per Martha Metcalfe, la sorella vedova di Garvey.

Gli faceva compassione anche Rosemary, la figlia di Martha, che era venuta a badare allo zio mentre la madre era all'ospedale. Milton avrebbe voluto aiutare le due donne. Si batté sui denti il cannello della pipa, si strinse nelle spalle, e rientrò in casa.

Mentre il televisore si scaldava, si chiese se sarebbe stata una perdita di tempo tentare ancora una volta di convincere Garvey a farsi visitare. Probabilmente né un medico, né lo psichiatra che sarebbe stato sicuramente chiamato a consulto, avrebbero potuto far niente per quello che stava succedendo. Ma persuadere Garvey a farsi visitare poteva essere il primo passo per convincerlo a lasciare il villino.

A cinque chilometri circa, nel piccolo centro commerciale di Colford, il dottor Peter Hill aveva appena terminato di riordinare l'ambulatorio dopo le visite serali e pregustava una breve passeggiata prima di ritirarsi; era alla finestra che dava sul viale alberato. Quel giorno, sabato, terminava la sua seconda settimana a Colford. Visti in retrospettiva, quei quindici giorni erano stati piacevoli. Si era già fatto degli amici fra la gente del posto, e stava proprio cominciando a scavarsi una nicchia tranquilla in quel paese di campagna. Forse, a trentadue anni, era ancora un po' presto per ritenere definitiva una sistemazione simile. Ma i piccoli centri offrono vantaggi innegabili: vita tranquilla, abolizione della fretta, scorrere placido delle giornate. Peter era sicuro che gli sarebbe piaciuto esercitare lì. Dopo la città, la vita in campagna, senza complicazioni, era distensiva.

Uscendo, chiamò la signora Charnley per informarla che sarebbe tornato a cena prima delle undici.

Ancora più lontano, al capo opposto del paese, un giovane biondo, coi capelli lunghi e in disordine che gli si arricciavano alla base del collo, una giacca di cuoio nero con una testa di diavolo dipinta sulla schiena, blue-jeans aderentissimi, scarpe appuntite e una sacca malandata sulla spalla, fece saltare una monetina.

Letto il responso, attraversò la strada per mettersi di fronte al traffico, col braccio levato, ad agitare con indolenza la mano col pollice sporto in fuori.

Cinque minuti dopo si fermò un camion. Senza prendersi la briga di chiedere dove fosse diretto, senza ringraziare, il giovane gettò la sacca in cabina e salì. Il camion si rimise in moto fra un turbinio di polvere e di fumo.

Nella sua camera da letto, Edward Garvey finalmente si addormentò.

E su un pianeta lontanissimo, distante un milione di anni luce, ai confini bui e solitari della Galassia, in una caverna scavata nel cuore delle montagne della Luna Perduta, un altro uomo si mosse e aprì gli occhi.

Nei primi momenti di coscienza, gli parve che tutto fosse sempre stato così, che non si sarebbe mai potuto risvegliare completamente, che avrebbe dovuto sempre fare uno sforzo per ricordare, per capire un poco alla volta chi era, dov'era, perché si trovava lì.

La prima cosa che gli venne in mente fu il suo nome. Era sempre così.

Le labbra aride, ma perché erano così aride?, spiccicarono le sillabe note.

Si chiamava Argred il Libero. Pronunciò quel nome a voce alta, ascoltan-done l'eco mentre il suono andava morendo.

Tenendo immobile la testa, conscio che il movimento avrebbe voluto di-re dolore, strizzò gli occhi per sbirciare nella semioscurità. La poca luce proveniva dalle chiazze luminose e azzurre che sembravano fluttuare sullo

sfondo di una cortina grigia e nebbiosa. Poco alla volta riuscì a mettere a fuoco lo sguardo. Riconobbe allora le chiazze mobili luminose: erano i Funghi Risplendenti che crescevano abbarbicati alle pareti. Alcuni dicevano che si trattava di una vegetazione spontanea, altri sostenevano che erano stati creati dall'Antica Razza e posti nelle caverne per illuminarle.

L'Antica Razza...

Si trovava in una delle caverne dell'Antica Razza. Sarebbe riuscito a ricordare più tardi perché era lì. Le mani, muovendosi lungo i fianchi, tasta-rono la nuda roccia su cui giaceva, con la schiena appoggiata a una parete curva. Alcuni credevano che quel labirinto di gallerie e di caverne fosse naturale, che le Montagne della Luna Perduta fossero così sforacchiate dall'inizio dei tempi, altri invece sostenevano che era stata l'Antica Razza a scavarle, con i suoi meravigliosi e inimmaginabili attrezzi.

Alzò le mani a toccarsi la faccia, ritrovando le note fattezze scabre, il na-so pronunciato, le gote irsute. Quella peluria incolta doveva avere la stessa tonalità di biondo dei capelli. Toccandosi le palpebre si ricordò che gli occhi erano azzurri. "L'azzurro del cielo estivo sulle spiagge lambite dal ma-re di Andrida." Chi aveva pronunciato quelle parole? Dove le aveva sentite prima?

Sapeva chi era, ma non ricordava ancora perché era lì, perché il corpo gli doleva tutto, perché era così stanco, perché aveva la bocca asciutta e lo stomaco tanto vuoto da essere incavato. Sollevando le mani ancora una volta per osservarle nella mezza luce, si chiese perché gli facessero tanto male e fossero coperte di sangue rappreso.

I suoi occhi stavano, poco per volta, riacquistando la vista. Adesso era in grado di distinguere con maggior chiarezza l'ambiente circostante. Giaceva in una galleria scavata nella roccia a striature grigie e brune, con le pareti che s'incurvavano in continuità senza stacco tra pavimento, muri e soffittò.

Alle due estremità, la galleria si perdeva in una tenebra di velluto. L'aria era sottile, ferma, morta, carica della muffa degli anni. Non si udivano rumori, nemmeno sgocciolii d'acqua. Il silenzio era come una pesante cappa.

Quando tossì, col respiro che gli raschiava in gola, le pareti curve raccolse-ro il lieve suono, ingigantendolo dapprima, ma trasportandolo poi via finché non svanì nel silenzio.

Gli occhi di Argred si volsero verso l'alto, e il movimento del collo, per quanto appena percettibile, gli procurò una fitta dolorosa. In un punto in-determinato, sopra di lui, attraverso chilometri e chilometri di solida roccia che gli pesavano addosso, si ergevano le alte vette delle montagne, alti pinnacoli contorti che foravano l'azzurro cielo notturno di Andrida con le sue due lune gemelle che veleggiavano alte e la costellazione di stelle che i Guaritori della Mente avevano chiamato il Ciondolo.

I Guaritori della Mente...

Un altro nome, un altro pezzo da aggiungere al mosaico. Argred tornò a guardarsi le mani, incominciando a ricordare come mai si erano ridotte a quel modo, e perché il corpo era così pieno di dolore. Aveva tradito i Guaritori della Mente. Gorold, così gli aveva detto Rhoweena, era stato colui che aveva rivelato il suo nascondiglio nella foresta. E, prima ancora...

L'assalto al Palazzo. Il rosso fumoso delle torce fiammeggianti, le grida roche, il clangore del metallo contro il metallo. Lui aveva guidato l'assalto attraverso il cortile, e l'assalto era stato respinto. I pochi sopravvissuti erano stati costretti a nascondersi. Poi i soldati avevano fatto irruzione nella città, incendiando e saccheggiando: distruzione e morte per dare al popolo una lezione di cui non si sarebbe dimenticato mai più.

L'avevano preso poco prima dell'alba, trascinato in uno dei loro posti segreti, torturato perché volevano sapere i nomi dei suoi confratelli del Movimento Libero. Era riuscito a mantenere il silenzio per un giorno che era stata un'eterna agonia. Ma quando era successo tutto questo? Soltanto ieri?

Qui, nelle viscere della montagna, non poteva seguire il trascorrere del tempo, non aveva modo di sapere quanto avesse dormito. Era l'istinto a dirgli che era notte.

Rhoweena aveva trovato il modo di salvarlo. Argred si concentrò per

ricordare i particolari. C'erano degli uomini, con lei, Liberi delle Pianure, che erano intervenuti non perché avessero ancora bisogno di lui come ca-po, dato che ora tutti gli erano contro, tanto gli amici quanto i nemici, ma perché obbedivano agli ordini del Vecchio Lorr.

Gorold, Rhoweena, il Vecchio Lorr... Nomi ancora senza volto. Se si fosse concentrato sarebbe riuscito a dare un volto a quei nomi. Ma, per ora, non aveva importanza. Doveva esserci un motivo dietro al fatto di ritrovar-si nelle caverne dell'Antica Razza. Non era andato lì a cercare riparo; Rhoweena gli aveva offerto il sicuro rifugio della sua casa. E Rhoweena era la figlia del Vecchio Lorr, il Saggio Anziano dei Liberi. Perfino i soldati dei Guaritori ci avrebbero pensato due volte prima di violare l'intimità della casa del Vecchio Lorr.

Dunque era venuto nelle caverne, perché...

Perché doveva trovare qualche cosa.

Doveva trovare qualche cosa... o un posto?

Un posto. Se esisteva. Se quel posto, e quanto conteneva, era qualcosa di più reale di una leggenda tramandata di padre in figlio attraverso i secoli.

Tuttavia non riusciva a ricordare cosa ci fosse di tanto importante in quel posto. Non ricordava cosa sperava di trovarvi. Lo sforzo di riandare al passato gli faceva girare la testa. Appoggiato alla fredda roccia, chiuse gli occhi e si lasciò andare alla semincoscienza del più profondo esaurimento.

Dopo un poco ricadde nel sonno.

E, nella sua cameretta, Edward Garvey si svegliò di soprassalto e rimase supino a fissare il soffitto illuminato dalla luna.

Aveva fatto ancora lo stesso sogno che ritornava tutte le notti, e talora anche di giorno, da quasi un anno. Ma, come tutte le altre volte, eludendo i suoi sforzi mentali per trattenerlo, stava svanendo più celermente di quanto il suo cervello riuscisse a collegarne i frammenti. Una caverna, il vuoto, suoni

echeggianti, dolore, nebbie che fluttuavano. Poi, nulla. Era sparito una volta ancora. Restava solo un vago senso di singolare familiarità. Una sensazione che era quasi nostalgia. Era certo di aver sognato un luogo che gli era familiare come la sua camera da letto.

Il dottor Peter Hill si svegliò alla solita ora, le sette e mezzo. Insonnolito, fissò per qualche istante il soffitto mentre riprendeva lentamente coscienza, ricordò che era domenica, si rigirò e richiuse gli occhi. Il profumo della pancetta fritta lo svegliò definitivamente alle nove. Si lavò e si rase, tenendo aperta la finestra al caldo sole di luglio.

Stava scendendo le scale quando suonò il telefono nell'ambulatorio, ma come al solito, la signora Charnley era già lì pronta a rispondere e, attraversato di fretta l'atrio, gridò: «Vado io, dottore, la colazione è pronta».

Sedendo a tavola, Peter poté sentire la voce della signora Charnley che, dal vicino ambulatorio, diceva: «Beech, fattoria Upton... Sì, sappiamo do-v'è... Quanti anni ha il bambino? Quando avete notato il gonfiore? Ha avuto nausea? Sì... orecchioni... Ce ne sono in giro molti casi».

Mentre si versava il caffè, Peter si concesse un breve sorriso. Cuoca, governante, segretaria, infermiera, e, per soprammercato, diagnostica. Donna eclettica. Zio Andrew l'aveva addestrata bene. O più probabilmente, seguendo il sistema della resistenza passiva, l'aveva lasciata fare a modo suo, senza interferire.

«Vi manca niente?» chiese dalla soglia la signora Charnley. Vedova, sulla cinquantina, portava i capelli grigi pettinati all'indietro e raccolti sulla nuca in un nodo stretto, aveva lineamenti marcati, carnagione bruna, e una grossa verruca su una guancia che le dava un tocco sinistro.

«Grazie, no» rispose Peter.

«Hanno chiamato dalla fattoria Upton, sulla strada di Banbury.»

«Orecchioni» disse lui chino su una forchettata di pancetta.

«Ho detto che sareste passato verso le undici. Dovete fare una visita anche a Padham, Brownlee. Hanno telefonato prima. Ustione...» E vedendo che Peter la fissava aggiunse: «Pare che non sia urgente, dal momento che è successo ieri. È un operaio del centro. Vi basta il pane tostato, dottore?».

«Sì. Ma non hanno un'infermiera laggiù?»

«La domenica non lavora. Pare che sia necessario cambiare la medicazione. L'indirizzo è sul blocco. Se non vi occorre altro, vado a cominciare le pulizie.»

Peter se la prese comoda per andare a visitare il bambino con gli orecchioni, passando prima a vedere Brownlee che occupava una delle casette isolate alla Nuova Residenza Padham, e che aveva, in effetti, solo bisogno di una nuova medicazione. L'infermiera del Centro di Ricerche Elettroniche aveva fatto un ottimo lavoro iniziale. Non c'erano infiltrazioni di siero, e cambiare le bende fu cosa da poco. Il paziente, un ometto calvo, vivace come uno scoiattolo, seguì il procedimento con interesse.

«Va bene, dottore?»

«Ottimamente. Com'è successo?»

«È stata colpa mia» rispose con franchezza l'altro. «Stavo saldando... per sbadataggine mi è scivolato il saldatore. È sufficiente un infortunio del genere per stare a casa dal lavoro, dottore?»

Peter sorrise, chiudendo la valigetta. «Questo lo dirà la vostra infermiera. Lungi da me voler interferire. Mi chiedevo: cosa si nasconde dietro quella formidabile cinta di filo spinato?»

Brownlee esaminava la nuova fasciatura. «Così mi pare meglio... Non chiedete a me cosa stiano facendo là dentro, dottore. Per il mio lavoro basta un saldatore, un cacciavite e una parte di una copia eliografica. Faccio quello che mi dicono di fare, pago il contributo ai sindacati e cerco di occuparmi dei fatti miei... il che significa starmene col naso attaccato al mio banco senza spiare il lavoro degli altri.»

La visita alla fattoria Upton fu anche quella poco più di una formalità, la diagnosi telefonica della signora Charnley si era rivelata esatta. Peter rimase cinque minuti nella camera del malato e quasi un'ora a visitare la fattoria sotto la guida del loquace padre del bambino.

Era mezzogiorno quando arrivò all'ambulatorio. La signora Charnley lo aspettava nell'atrio.

«C'è una persona che sta aspettando, dottore» e notando la sua occhiata al vecchio orologio del nonno, aggiunse: «È appena arrivata. È la signorina Metcalfe. Non fa parte della nostra clientela. Credo che volesse vedere vostro zio».

«Ha una bella faccia tosta» disse con voce incolore Peter.

La signora Charnley strinse le labbra con disapprovazione. «Non è venuta per sé, ma per suo zio. È uno dei nostri pazienti. Ho già tirato fuori la sua scheda.»

«Grazie» disse seccamente Peter, entrando in ambulatorio. Lesse sulla scheda "Edward Garney" e suonò il campanello.

La signorina Metcalfe indossava un abito di tela verde, con collo e polsi bianchi. Il viso ovale era incorniciato da capelli scuri che le lasciavano libera la fronte e le ricadevano morbidi sulle spalle. A prima vista le si davano una trentina d'anni, ma a un più attento esame, si notava che erano le ombre intorno agli occhi e le rughe di tensione che la invecchiavano e le sciupavano la pelle. In quel momento la donna doveva essere in uno stato di grande tensione nervosa. Comunque non si dimenticò di scusarsi per averlo disturbato a quell'ora.

«Siamo qui per essere disturbati» rispose Peter offrendole una sedia «e le domeniche non fanno eccezione. Siete venuta per vostro zio?»

Lei annuì. «Credevo di trovare il dottor Hill.»

«Sono il dottor Hill» sorrise lui. «Ma forse voi cercavate mio zio. Purtroppo è all'ospedale.»

«Oh...» la ragazza spalancò gli occhi. «Non lo sapevo. Mi spiace.»

«Ha avuto un leggero attacco di cuore quindici giorni fa. Niente di grave.

Dovrebbe tornare prestissimo a casa. Per la cronaca, io non sono qui solo di passaggio. Ho l'intenzione di fermarmi. Col tempo, sostituirò completamente mio zio.»

«Capisco...» disse lei, ma pareva a disagio.

Peter prese in mano la scheda. «Edward Garvey. È vostro zio?» E al cenno d'assenso di lei: «Vedo che circa un anno fa è stato ricoverato in ospedale. Un braccio fratturato, gamba e costole rotte, ecchimosi diffuse e stato di choc dovuti a un incidente. Pare che sia guarito bene».

«Non ha niente a che fare con tutto questo. Si tratta di una cosa molto diversa, anche se, forse, l'incidente ne è stata la causa...»

«Non fareste meglio a spiegarmi tutto?» disse Peter appoggiandosi allo schienale.

«Non so da che parte incominciare...» Trasse un profondo sospiro. «An-zi, un vero e proprio inizio non esiste. Zio Edward è fratello della mamma.

Prima dell'incidente lavorava all'officina del gas, qui a Colford. Non si è mai sposato, e viveva in camere d'affitto. Era molto...» esitò cercando la parola «riservato. Papà era l'unica persona che riuscisse a farlo parlare.»

«Avanti» la incoraggiò con gentilezza Peter, poiché si era interrotta, notando la sua esitazione.

«Evitava la gente perché pensava che parlassero alle sue spalle. Dopo l'incidente è peggiorato... doveva pensare che volessero anche fargli del male. Si preparava i pasti da solo, e non voleva che la padrona di casa en-trasse a far pulizia nella sua stanza. Il dottor Hill, vostro zio, lo sapeva. Ha detto che era una forma di mania di persecuzione.»

La signorina Metcalfe tornò a interrompersi, inarcando le sopracciglia, come in attesa di un commento da parte di Peter.

«Dalla vostra descrizione» disse lui prudentemente «pare proprio che sia così.

Occorrerebbe una cura psichiatrica.»

«Papà e il dottor Hill erano riusciti a persuadere lo zio a recarsi da uno psichiatra di Londra.»

«Mossa intelligente.»

«Credo che sarebbe stato utile» disse lei scuotendo la testa incerta. «Non lo so.»

«Volete dire che ha cambiato idea?»

«È stato costretto. Papà aveva combinato di accompagnarlo. Ma non arrivarono mai. Forse l'avrete letto sui giornali. Il deragliamento di Banbury.»

«Ricordo» assentì Peter.

«Zio Edward... be', è tutto scritto sulla sua scheda. Papà fu una delle vittime.»

Peter abbassò lo sguardo sulla scrivania. «Mi dispiace.»

«Zio Edward guarì dalle ferite, anche se la gamba e il fianco gli fanno ancora male, ogni tanto. Ma la sua mente è peggiorata. Era evidente che non poteva più vivere da solo. Mamma vendette la casa e prese un villino a Betley Hatch, in una zona tranquilla. Zio Edward lasciò l'impiego e andò a stare con lei. Io dovetti trovarmi una sistemazione a Colford per essere vicina alla Biblioteca Civica, dove lavoro. Andavo a trovare la mamma solo una volta al mese.

«Ma il cambiamento non giovò per niente allo zio, anzi, forse peggiorò.

Mamma diceva che c'erano dei giorni in cui non lo vedeva nemmeno. Stava chiuso a chiave nella sua camera, e usciva solo per prepararsi da mangiare quando lei era fuori. Circa tre mesi fa cominciai a notare che la mamma non stava bene. Lei non si lamentava, ma lo capivo dal suo modo di comportarsi. Poi, una settimana fa, ha avuto un collasso nervoso e ha dovuto farsi ricoverare all'ospedale. Io ho chiesto le ferie, in modo da poter andare a

Betley a sostituirla.»

«E adesso cominciate ad averne abbastanza» disse Peter.

«Non è possibile continuare così» rispose la ragazza evitando di guardarlo. «Bisogna fare qualcosa prima che la mamma esca dall'ospedale, al-trimenti saremo daccapo.»

«Capisco il vostro problema.» Peter si tirò un orecchio. «Avete qualche idea?»

Adesso era sicuro che lei faceva di tutto per evitare il suo sguardo. Era arrossita e si agitava nervosamente sulla sedia con lo sguardo fisso sulle mani strettamente intrecciate in grembo.

«A parte ogni altra considerazione» continuò lei vedendo che Peter non parlava «sono certa che sarebbe un bene per lo zio, se lo mandassero in un posto dove potesse avere le cure adeguate.»

Ecco la solita scusa. Peter si era aspettato una frase del genere. Guardò di soppiatto l'ora... e dire che aveva sperato di pranzare presto! Il colloquio si era protratto per quasi venti minuti prima di giungere alla prevista conclusione.

Si sentiva deluso perché, a guardarla, la signorina Metcalfe non sembrava il tipo da fare cose del genere. Non era la prima volta che aveva dovuto sentire spiegazioni come la sua date da gente che aveva parenti anzia-ni e voleva disfarsene, per il semplice fatto che erano diventati in-gombranti. Peter non approvava l'egoismo contenuto nella debole scusa

"per il loro bene". Se tutti si fossero comportati cosi, case di riposo e pen-sionati sarebbero stati pieni da scoppiare. Sgradevole aspetto dello Stato del Benessere... Pagavano i contributi obbligatori, e, in cambio, si aspetta-vano che lo Stato si assumesse gli obblighi della famiglia.

«Meglio di tutto sarebbe convincere vostro zio ad andare da uno psichiatra» disse. «Ha mai minacciato di togliersi la vita, o ha mai dato segni di

violenza?»

«Oh, no!» rispose lei scuotendo la testa.

«Quindi non lo si può costringere a sottostare a una cura. Sentite, signorina, nel pomeriggio andrò a trovare mio zio, e gliene parlerò.»

«Ve ne sarei molto grata» rispose la ragazza alzandosi.

Lui le aprì la porta, e lei gli sorrise per la prima volta, precedendolo nell'atrio. Era chiaro che quel sorriso le costava uno sforzo, e le ombre che le sottolineavano gli occhi erano innegabili. Evidentemente doveva aver dormito male, ed era sicuramente preoccupata. Se aveva descritto esatta-mente i sintomi dello zio, non c'era di che essere tanto preoccupata. Ma non c'era, apparentemente, neppure ragione perché sua madre, occu-pandosi di un uomo che trascorreva quasi tutto il tempo chiuso nella sua stanza, dovesse aver avuto un collasso nervoso. Era quindi probabile che lei non gli avesse detto tutto.

Dopo aver chiuso la porta esterna dell'ambulatorio, Peter riattraversò l'atrio, immerso nei suoi pensieri. La signora Charnley lo aspettava per dirgli che il pranzo era pronto, e lui assentì, senza aprir bocca. Invece di tornare in cucina, la donna lo seguì in sala da pranzo, con una espressione di evidente curiosità dipinta in faccia. Ma non avendo la minima intenzione di soddisfare quella curiosità e di aggiungere ulteriori dati alle sue cognizioni di storia locale, Peter guardò con intenzione l'orologio.

«Dovrò affrettarmi a mangiare» disse. «Voglio andare dallo zio, e la domenica le visite hanno inizio alle due.»

Peter partì per l'ospedale poco prima delle due. Guidò velocemente, im-piegando meno di cinque minuti per superare i tre chilometri che se-paravano l'ambulatorio dalla periferia di Padham. Mentre entrava nel cortile d'accesso del Memorial Hospital, gli ultimi scaglioni di visitatori carichi di fiori e pacchi stavano salendo la gradinata. Peter prese un sacchetto di uva dal cassettino del cruscotto e si affrettò a sua volta.

Un giovane con una giacca di cuoio nero e un paio di blue-jeans sudici stava semisdraiato su una delle panchine del viale, appoggiato a una sacca, coi piedi sui braccioli della panchina. All'avvicinarsi di Peter, allungò una gamba a sbarrargli il passo, e chiese con voce strascicata e arrogante: «Hai una paglia, amico?».

Peter, costretto a fermarsi, esitò, e poiché l'occupante della panchina non dava segni di voler cambiare posizione, trasse di tasca le sigarette. Una mano dalle dita lunghe e sporche ne prese tre facendole scivolare, senza una parola di ringraziamento, nel taschino della giacca. Il giovane chiuse gli occhi e ritirò la gamba. Peter proseguì con una smorfia.

Il dottor Andrew Hill, grazie all'amicizia stretta sul campo di golf con l'economo dell'ospedale, aveva avuto il non richiesto privilegio di vedersi assegnata una camera privata al pianterreno, che dava su una terrazza da cui si vedevano i prati verdi e le geometriche aiuole di gerani scarlatti. Il vecchio medico, in vestaglia e pigiama, stava seduto su una poltrona di vimini, in terrazza, a godersi il sole. I capelli bianchi e folti tagliati cortissimi gli conferivano un aspetto teutonico. Le profonde rughe che segnavano la fronte e si approfondivano da un lato, lasciando l'altro perfettamente liscio, erano il risultato dell'abitudine di inarcare il folto sopracciglio nero che sovrastava l'occhio destro. E lo inarcò anche adesso, vedendo il dono del nipote.

«Conforto per gli infermi» disse esaminando il contenuto del sacchetto.

«Uva» scoprì con scarso entusiasmo. «Ti sei ricordato di portarmi la pipa e la borsa del tabacco?»

«Per ora non puoi fumare» rispose pazientemente Peter, appoggiandosi alla balaustra. «Lo sai quanto me. Come ti senti?»

«Riserva queste belle frasi ai pazienti» disse scherzosamente lo zio. «Per i nostri pazienti... posto che ce ne sia rimasto qualcuno.»

«Sì, ne sono rimasti un paio, di quelli che vengono più per fare due chiacchiere che per farsi curare. E ne abbiamo perfino un paio di nuovi. Ne sono andato a visitare uno stamattina, allo stabilimento. È una cosa

normale?»

«Normale» confermò lo zio, e scelto con cura un acino lo lanciò sul prato dove stava passeggiando un piccione. «Non hanno tanto personale da e-sigere un medico fisso, così, quando occorre, mandano a chiamare me.

Tutto etico e legale. Era questo che ti turbava?»

«Non credevo che si notasse» disse Peter osservando il piccione. «Stamattina è venuta da me una certa signorina Metcalfe.»

«Rosemary Metcalfe...» il dottor Hill lanciò un altro acino al piccione.

«Lavora alla biblioteca. Brava ragazza.»

«Era venuta sperando di vedere te. È preoccupata per suo zio.»

«È un pezzo che sono preoccupati per lui» mormorò il dottor Hill.

«Mi ha descritto la situazione. Che tipo di ragazza è?»

Il sopracciglio nero s'inarcò fin quasi a incontrare i capelli bianchi. «Ti interessa?»

«Non nel senso che intendi tu. Ho capito che vorrebbe il tuo appoggio per far ricoverare suo zio in qualche istituto.»

«Non ci credo.»

«Me l'ha detto chiaro e tondo.»

«Allora le condizioni di Garvey devono essere cambiate, il che è male-dettamente strano. È sempre stato nelle stesse condizioni da che l'ho conosciuto. Ammetto che l'incidente non sia servito a migliorare le cose, ma pur aggravando le sue condizioni non ha cambiato il suo carattere. È di pe-so più a se stesso che agli altri. Rosemary ti ha spiegato perché vorrebbe che lo internassero?»

«Ha detto solo che sente di non farcela più. È lei che si occupa dello zio, in questo momento. Sapevi che sua madre è stata ricoverata qui per un collasso nervoso?»

«No» disse stupito il dottor Hill. «È proprio qui?»

«Credo di sì, e secondo me anche la figlia è sull'orlo di un collasso.»

«Suona il campanello» disse il dottor Hill. «È vicino al letto.»

Peter entrò nella stanza e suonò il campanello. Tornato in terrazza, scoprì che il piccione gli aveva rubato il posto sulla balaustra. Restando appoggiato allo stipite della porta-finestra, Peter osservò la bestiola che avanzava cautamente verso il sacchetto dell'uva.

«Mi hai chiesto che tipo di ragazza sia Rosemary» disse suo zio. «L'ho vista nascere, e sono sicurissimo di sapere di lei tutto quello che c'è da sapere. È equilibrata e piena di buonsenso. E sua madre le somiglia, per di più è un tipo placido e privo di fantasia. Per quanto ne so, Garvey non le ha mai dato dei fastidi, da quando è andato a vivere con lei, dopo l'incidente. Fu una vera tragedia, sotto molti aspetti. Il padre di Rosemary rimase ucciso, e se Garvey fosse arrivato a Londra è probabile che avrebbe accettato di farsi curare, con ottime probabilità di guarire dalla sua fobia. Invece, dopo essere stato dimesso dall'ospedale, rifiutò di farsi visitare sia da me sia da qualunque altro medico. I dottori sono diventati suoi nemici. Se io non l'avessi persuaso a intraprendere il viaggio e lo psichiatra non avesse acconsentito a visitarlo, non si sarebbe trovato sul treno al momento del disastro. È un ragionamento contorto, ma...»

S'interruppe perché la porta si era aperta ed era entrata un'infermiera.

«Avete suonato, dottore?» chiese la ragazza.

«Sì» rispose il dottor Hill con un sorriso «ma mi serve solo un'informazione. Ditemi, fra i ricoverati c'è una certa signora Metcalfe?»

La ragazza annuì. «Sì, è entrata una settimana fa.»

«Perché?»

L'infermiera guardò dubbiosa Peter.

«È mio nipote» spiegò il dottor Hill «ed è anche lui medico. La signora Metcalfe è sua paziente.»

«Capisco.» La ragazza sorrise a Peter. «Uno della confraternita. La signora Metcalfe è in via di guarigione. Ha avuto un grave collasso nervoso.»

«Sapete le cause che hanno provocato il suo ricovero?»

«Ero di turno quando è entrata. Era notte, e l'accompagnava il signor Milton.»

«Milton.» Il dottor Hill inarcò il sopracciglio guardando Peter. «È un altro dei nostri pazienti. Professore in pensione. Un vecchietto a posto, anche se un po' fantasioso. Vive solo a Betley Hatch. La signora Metcalfe è la sua unica vicina. Allora?» concluse il dottor Hill rivolgendosi all'infermiera.

«Il signor Milton ci disse che si trovava nel villino della signora Metcalfe quando lei svenne. La portò a casa sua e ve la lasciò, per andare in bicicletta fino al telefono più vicino, credo in una fattoria dei dintorni.

L'hanno portata in ospedale con l'ambulanza. È tutto quanto so, dottore.»

«Grazie, infermiera. Mi siete stata molto utile» la ringraziò il dottor Hill con un sorriso. «Adesso potete tornare al vostro tè.»

Peter corse ad aprire la porta alla ragazza, e quando tornò vide che suo zio stava allettando il piccione facendo versi strani e mostrandogli un acino d'uva.

«Conosci Betley Hatch, Peter?» chiese Hill senza voltarsi.

«No.»

«Traversata Colford in linea retta, un paio di chilometri dopo il centro, c'è un bivio. Invece di voltare a sinistra in direzione di Southam, prosegui dritto

oltre il ponte e la fattoria Betley. Dopo altri due o tre chilometri, in una specie di valletta nascosta, c'è Betley paese. Sono poche case, di cui solo due abitate. Milton vive a "Betley Cot", e le Metcalfe e Garvey a

"Greymill".»

«Cos'hai in mente?» chiese Peter.

Il piccione stava becchettando l'acino offertogli, ma il vecchio dottore non dava segni di soddisfazione per essere riuscito ad addomesticarlo.

«Milton portò la signora Metcalfe a casa sua» disse lentamente. «Non è certo un peso piuma. Perché non l'ha lasciata dov'era?»

«Forse perché là c'era anche Garvey?»

«No, Garvey è pericoloso come il nostro amico pennuto.»

L'acino cadde e il piccione sfrecciò via in un fruscio d'ali.

«Dovresti andare a Betley Hatch» disse serio il dottor Hill. «E più presto ci andrai meglio sarà. Direi che stasera potrebbe andar bene.»

Ricominciava a dolergli la testa, e un sordo pulsare gli serrava le tempie.

Edward Garvey sedette sul letto, la faccia scarna, pallida, chiusa fra le ma-ni, le dita tremanti premute sulla pelle incartapecorita, cercando di vincere il desiderio di tornare a sdraiarsi, chiudere di nuovo gli occhi e lasciarsi sopraffare dall'oblio.

Doveva esserci una causa per quegli attacchi che sopraggiungevano improvvisamente, senza preavviso, in qualsiasi momento. Non poteva trattarsi di postumi dell'incidente anche se avevano avuto inizio soltanto dopo.

Qualche veleno, allora? Certo manipolavano i suoi cibi, ma lui non riusciva a capire come potessero farlo. Infatti, da quando aveva cominciato a nu-trire dei sospetti, si preparava sempre da mangiare da solo ma era chiaro che la precauzione non era servita. Comunque, era ancora vivo.

Smettere di mangiare non sarebbe stata certo la miglior soluzione. Era stato furbo, quella volta, quando aveva finto di prendere il piatto mentre Rosemary non era in cucina, e poi aveva gettato il contenuto nella pattumiera. Eppure gli attacchi si erano ripetuti. Loro erano più furbi di quanto lui avesse creduto.

Non c'era nessuno, nessuno a cui rivolgersi per chiedere aiuto. Infatti, in principio, aveva sospettato di Martha, ma adesso lei se n'era andata senza che lui sapesse né perché, né dove, e gli attacchi erano continuati. Al posto di Martha c'era adesso sua figlia, Rosemary. Forse, ma solo forse, ci si poteva fidare di lei. Chissà. Doveva pensarci.

Garvey si mise in piedi con uno sforzo, appoggiandosi con le mani no-dose alla sponda del letto, e si avviò zoppicando alla finestra. Zoppicava perché Loro gli avevano fatto rompere una gamba, e Loro erano anche responsabili dell'artrite e dei dolori al costato.

Il sentiero era deserto. Soltanto in certi momenti della giornata si vedeva qualcuno. Alla mattina presto il lattaio con le bottiglie tintinnanti, poi il

giornalaio in bicicletta, il furgoncino postale rosso, e infine il garzone del droghiere. Nemici. E c'era anche Milton, che abitava nel villino un poco più in giù lungo il sentiero.

Garvey si staccò sfiduciato dalla finestra. Gli ronzavano le orecchie. Il bisogno di sonno era troppo forte perché potesse resistervi ancora. Si sdraiò sul letto lasciando che le palpebre appesantite si chiudessero, anche se il sonno, come ben sapeva, non sarebbe venuto subito. Non succedeva mai. Per quanto stanco si sentisse, prima di addormentarsi c'era sempre qualche istante di sospensione in un mondo vago e terrificante, non ben definito, dove una parte di lui stesso era ancora lì, a letto, e il resto in un altro posto, un posto che, lo sapeva con certezza, era irreale in quanto costituiva solo il preludio del sogno.

Supino, con le braccia allungate ai fianchi, Garvey galleggiò fra le nebbie del limbo, semincosciente, non abbastanza in sé da udire il fracasso di porcellana infranta che venne dal piano di sotto, seguito da un breve grido di sorpresa impaurita.

Poco dopo si addormentò.

Stavolta il risveglio fu diverso. Argred il Libero si rese conto immediatamente, appena desto, della propria identità e di dove si trovava.

Era una delle caverne scavate dall'Antica Razza, dove non c'era modo di controllare il trascorrere del tempo, per cui avrebbe potuto trovarsi lì tanto da un giorno che da più giorni. Dalla secchezza della bocca e dal vuoto al-lo stomaco dedusse di essere lì da parecchio tempo. Ma il riposo gli aveva un poco attutito i dolori.

Piegò le mani, più rigide che indolenzite, e vi si appoggiò per alzarsi dapprima in ginocchio, sentendo la dura roccia contro la pelle nuda in quanto indossava la corta tunica di cuoio grezzo dei Liberi, che lasciava scoperte le gambe. Poi riuscì a mettersi in piedi, ritto, barcollante, tanto che, per reggersi, dovette appoggiarsi alla parete curva. Il dolore continuava ad attanagliarlo. Ricordava quello che gli avevano fatto i Guaritori della Mente. Un giorno si sarebbe vendicato.

Riuscì a camminare, lentamente, tenendosi appoggiato alla parete con una mano, la testa che gli girava per il lungo digiuno. Doveva trovare un posto, ma prima ancora doveva trovare la strada che portava all'ingresso della caverna, all'uscita verso il mondo esterno. Se Rhoweena aveva mantenuto la promessa, avrebbe trovato cibo e acqua.

Dopo il salvataggio, quando i Liberi lo sorreggevano perché non sarebbe stato capace di camminare da solo e Rhoweena sorvegliava che gli ordini di Lorr venissero eseguiti, aveva detto che lo portassero all'imbocco delle caverne.

Lo avevano trasportato su per le rocce impervie, lasciandolo sul minuscolo terrazzo perché avevano paura di avvicinarsi di più alle caverne. Era notte fonda, e la distesa della pianura si estendeva a perdita d'occhio fino alla città. E più oltre, le vette torreggianti, i pinnacoli contorti che si elevavano al cielo, fino a sfiorare le lune, col Ciondolo che pareva un arco di brillanti.

Dopo che i Liberi se n'erano andati, lui aveva detto a Rhoweena perché doveva addentrarsi in quella fenditura tenebrosa. Ora che tutti, amici e nemici, gli erano contro, la sua sola speranza di salvezza si basava sull'ipotesi che l'Antica Razza fosse qualcosa di più di una leggenda. Lei gli aveva promesso di portargli acqua e cibo. Se aveva mantenuto la promessa, ora avrebbe dovuto trovarli all'ingresso.

Il Fungo Luminoso rischiarava la galleria. Poiché Argred era costretto a muoversi con lentezza, gli restava il tempo per pensare. Solo pochi giorni prima lui era il capo dei Liberi. Adesso, anche loro erano contro di lui. Lo accusavano di aver sferrato l'attacco contro il Palazzo senza una preparazione adeguata, lo ritenevano responsabile del fallimento dell'attacco e del massacro che ne era seguito. Perfino il Vecchio Lorr l'aveva accusato, limitandosi a organizzare il suo salvataggio, quand'era caduto nelle mani dei Guaritori, solo perché non rivelasse dei nomi sotto la tortura. Non tornare mai, gli aveva detto, se non vuoi morire.

Invece lui sarebbe tornato... L'Antica Razza doveva essere qualcosa di più di una leggenda, di una favola... Dovevano esserci recessi segreti nelle viscere

delle montagne, in cui erano riposti i metalli forgiati in forme strane, trasformati in armi incomprensibili e invincibili. Grazie alla loro potenza, lui avrebbe potuto vendicarsi sia dei Guaritori sia dei Liberi. E sarebbe diventato padrone del mondo.

La galleria si biforcava, e dal ramo di destra veniva un soffio d'aria più pura e fresca. La luce azzurrina del Fungo andava svanendo, mentre la luce chiara fugava le ombre, più avanti. Staccandosi dalla parete, Argred proce-dette tenendosi dritto, a testa alta e spalle erette, anche se ogni passo gli costava dolore. Ma era Argred il Libero.

Uscì dalla galleria nell'aria fresca e rarefatta, alla luce dell'alba nascente.

Una donna stava rannicchiata ai piedi del pendio, avvolta nelle pieghe di un mantello turchino. La chiamò per nome, e lei si mosse, svegliandosi, si scoprì il viso e si alzò in piedi, correndogli fra le braccia coi capelli che le svolazzavano sul seno.

Non sperava più di rivederlo, gli disse ansimando, tuttavia gli aveva portato da mangiare e da bere. Argred bevve avidamente, con un braccio sulle spalle di lei, e il liquido fresco gli scorreva giù per il mento e sul petto. Gli aveva portato anche una spada, nascosta fra le pieghe del mantello.

«Soffri ancora, Argred?» gli chiese guardandolo mangiare.

«Il dolore non è niente» borbottò lui.

«Cos'hai trovato, laggiù?»

«Chi dorme non può trovare niente.»

«Hai dormito per tutto questo tempo?» chiese lei spalancando gli occhi per lo stupore.

«Quanto tempo è passato?» Parlando, Argred spezzò un tozzo di pane e se lo portò alla bocca.

«È la terza mattina.»

Per non tradire la sorpresa, lui si voltò verso la pianura. «Che ne è di co-loro che un tempo mi erano amici?»

«Le uccisioni sono cessate. Gli uomini curano le loro ferite e le donne piangono. Hai intenzione di tornare là dentro? Vuoi sempre cercare le Officine?»

«Non appena avrò finito di mangiare» disse Argred, e tornò a bere dall'otre.

«Vuoi ancora del cibo? Devo tornare?»

Lui si ripulì le mani unte sulla tunica, soprappensiero.

«Porterò con me quello che è rimasto. Razionandolo, mi durerà due giorni. Potrò resistere per altri due giorni senza viveri. Credo che quattro giorni basteranno...»

«Se le Officine esistono» sospirò lei. «Se davvero contengono le armi magiche dell'Antica Razza. Posto, poi, che esistesse davvero una genìa chiamata Antica Razza.»

«Esisteva» ribatté lui aspro. «Altrimenti da dove hanno avuto origine tutte quelle storie? Sappiamo che un tempo lontanissimo combatterono. I contadini, arando, hanno trovato armi arrugginite e ossa. La terra era divisa in due fazioni. Gli sconfitti, probabilmente pochissimi, corsero su queste montagne per cercare rifugio nelle caverne...»

«O al di là delle montagne» disse Rhoweena.

«No» Argred scosse rabbiosamente la testa. «Le montagne sono troppo alte. Un uomo non può sopravvivere fra la neve e il ghiaccio, con l'aria co-sì rarefatta. Si rifugiarono nelle caverne e molto tempo dopo ne uscirono, armati delle nuove armi che avevano fabbricato, congegni strani, terribili, capaci di uccidere a distanza, e altri... raggi invisibili capaci di penetrare nel cranio di un uomo e di sconvolgerne la mente.

«Ma uscirono all'aperto troppo presto, prima di essere in numero sufficiente; così, nonostante le armi magiche, furono sconfitti e costretti a rientrare nelle caverne. E allora gli uomini delle Pianure celebrarono la vittoria e furono felici. Ma solo per poco, fino a che non cominciarono a rivelarsi gli effetti dei raggi invisibili sul loro cervello. E allora comparvero i Guaritori della Mente, che assunsero il potere. La presenza dei Guaritori della Mente è la prova dell'esistenza dell'Antica Razza.»

«Può darsi» sospirò Rhoweena.

«È così» disse Argred con arroganza, inginocchiandosi a radunare il cibo rimasto nella bisaccia di cuoio da cui l'aveva tolto.

«È stato Gorold a tradirti.»

«Me l'hai già detto.» Argred si rialzò a fatica.

«Non sapevo dei suoi sentimenti nei miei riguardi» continuò Rhoweena abbassando gli occhi. «Credevo che ci si potesse fidare di lui. Sapeva dove ti eri rifugiato dopo la ritirata dal Palazzo e lo rivelò ai Guaritori. Pensava che se tu fossi morto, io avrei potuto diventar sua.»

«Ci ritroveremo a faccia a faccia un giorno.» Argred toccò l'otre con la punta di un piede. «È fresca?»

«L'ho riempito ieri notte. Anche il cibo è fresco. Ho aspettato qui tutto ieri e non vedendoti arrivare ho lasciato un segno per te, per avvisarti che sarei tornata, e sono scesa a prendere cibo più fresco. Ho incontrato un uomo...» s'interruppe accigliandosi. «Uno straniero. È arrivato in città ieri, dicendo di chiamarsi Kolda e di essere venuto da molto lontano per vederti.»

«Kolda...» Argred ci pensò. «No.»

«Alto, molto giovane... poco più di un ragazzo. Ha i capelli del colore dei tuoi. Dice che deve assolutamente parlare con te.»

«Non lo conosco.»

«Non ha detto perché vuole vederti. Porta la tunica di cuoio dei Liberi.»

«Dov'è ora?»

«In casa di Marna la Saggia.»

«Marna...» Argred, che stava raccogliendo bisaccia e otre, si interruppe.

«Il mio istinto dice che Kolda è una spia. Può darsi che non riesca a trovarmi. Ma può anche persuadere Marna a guardare nella pozza magica e scoprire così dove sono. Devi convincere qualche Libero a ucciderlo.»

Si mise in spalla otre e bisaccia, voltandosi verso l'imbocco della caverna per nascondere una smorfia di dolore.

«Tornerò» disse senza guardare la ragazza, e s'addentrò con passo deciso nelle tenebre.

Non appena il bagliore del giorno cedette alla luminosità del Fungo, Argred rallentò l'andatura. Ogni passo gli procurava fitte atroci alla gamba ferita, ogni respiro aumentava il dolore al fianco. Le pareti della galleria gli vorticavano intorno. Le bisacce pesavano e le spostò da una spalla all'altra, incespicando, alla fine cadde pesantemente in ginocchio senza essere più capace di rialzarsi.

Decise di riposare finché non avesse digerito il cibo ingoiato troppo in fretta e poi di dormire. Deposte le bisacce, si assestò alla meglio sul terreno duro usandole come guanciale, e cadde in un sonno profondo nello stesso momento in cui i suoi incolti capelli biondi toccarono il cuoio.

Qualcosa, forse un piccolo rumore, svegliò Edward Garvey. I brandelli di un sogno, lo stesso sogno di sempre, si dissolsero. Restò una vaga impressione di scintillio azzurro su uno sfondo di tenebra, e poi il ricordo svanì del tutto. Si mise a sedere, conscio della rigidità delle mani e del dolore sordo al fianco. Le dita, quando frugò nel taschino del panciotto alla ricerca dell'orologio, si mossero lentamente, quasi rifiutandosi di ubbidire.

Guardò l'ora. Erano le otto.

Senza un motivo particolare, quando svoltò nella strada principale Peter guardò l'orologio pubblico. Erano passate da poco le otto. Il traffico era scarso in quella serena sera d'estate anche nella piazza per il solito attiva, ma lui stava guidando lentamente, poiché non era molto soddisfatto di dover andare a Betley Hatch.

Un vecchio, persa la testa, aveva trascinato una donna, probabilmente svenuta, nel suo villino e lo zio Andrew vedeva un mistero in quella faccenda. Ma c'è una bella differenza fra una cosa apparentemente incomprensibile e un mistero. «Dopo aver visto Rosemary» aveva detto lo zio «attraversa la strada e va' a far la conoscenza di Milton. Vedrai che è un tipo che parla volentieri. E se vorrai trovare una scusa, potrai dirgli...

oh, digli che sto tra la vita e la morte e che il meno che possa fare è di venire a trovarmi.»

Ecco un altro aspetto della professione in campagna... Investigazioni dilettantesche con un pizzico di sociologia. Se poi era così.

Lasciatasi alle spalle la piazza alberata, Peter accelerò. Poco alla volta i negozi si fecero più rari fino a scomparire, cedendo il posto a monotone fi-le di case col tetto grigio. Veniva poi un tratto di ville grandi e pretenziose, alcuni bungalow nuovi di zecca, e infine l'aperta campagna.

Sulla destra correva l'alta siepe di duplice filo spinato che racchiudeva il Centro di Ricerche. Peter guardò oltre la piatta distesa d'erba gialla verso il gruppo di edifici bassi dal tetto piatto. Assorto com'era notò appena, con la coda dell'occhio, un rapido movimento che lo costrinse a riportare l'attenzione sulla strada. Fece appena in tempo a frenare evitando così d'investire un giovane in giacca di cuoio nero, fermo in mezzo alla strada, che agitava impaziente le braccia.

Lo riconobbe, ricordando il breve incontro del giorno prima davanti all'ospedale, e si sporse oltre il sedile, con riluttanza, per aprirgli lo sportello.

Anche se il riconoscimento fu reciproco, l'altro non lo diede a vedere: il viso

volgare era inespressivo. Gettò la sacca sul sedile, incurante della tappezzeria, prima che Peter avesse il tempo di aprir bocca.

«Un momento!» disse Peter. «Non vado a Southam. Sono diretto a Betley Hatch, lontano dalla strada principale.»

«Non pigliartela» ribatté l'altro con voce strascicata, salendo in macchina dove si stese con la testa sullo schienale, le lunghe gambe sul sedile e le ginocchia contro il cassettino del cruscotto.

«Dove siete diretto?» chiese Peter con gentilezza forzata mentre ri-metteva in moto.

Il giovane chiuse gli occhi come se la domanda non meritasse risposta, infilò due dita sporche nel taschino del giubbotto, ne trasse una sigaretta mezza vuota, se la cacciò fra le labbra e disse: «Fiammifero».

Rimangiandosi una risposta brusca, Peter prese l'accendino e si dovette voltare per accostare la fiammella alla sigaretta.

«In vacanza?» chiese ancora.

«Risparmia il fiato, amico» disse l'altro senza aprire gli occhi. «Lascia perdere la conversazione.»

«Scusatemi tanto» disse Peter, concentrandosi sulla strada angusta. Dal sedile al suo fianco emanava un odore non proprio gradevole. Doveva essere parecchio, pensò, che il suo maleducato passeggero non aveva toccato acqua e sapone.

Al bivio voltò a destra, dove c'era un gruppo di cascine. Pascoli sparsi davano alla campagna un aspetto selvatico e ondulato. Li sovrastavano ri-pide colline. Dopo cinque minuti su un viottolo tortuoso, un'ultima svolta rivelò una fila di casette chiaramente abbandonate.

Poco più avanti, sul lato opposto del viottolo, si ergeva un villino isolato, rimesso a nuovo di recente; tegole rosse avevano sostituito la copertura di

paglia, un rampicante incorniciava il portoncino, e la siepe di ligustro che lo recintava era stata potata con precisione matematica. Un uomo anziano dai capelli bianchi, appoggiato al cancello, si drizzò seguendo con interesse l'auto che si avvicinava. Peter frenò. L'uomo doveva essere il signor Milton. Poco più avanti, sul lato opposto del viottolo, c'era un altro villino che doveva essere quello della signora Metcalfe.

«Capolinea» disse al passeggero.

Il giovane si raddrizzò, aprì la portiera e scese. Senza una parola né un gesto di ringraziamento fece volare il mozzicone, mise in spalla la sacca e si allontanò con andatura goffa. Peter scese a sua volta e lo seguì con lo sguardo. Un centinaio di metri più avanti, il viottolo finiva davanti a un cancello arrugginito oltre cui saliva un pendio erboso interrotto da un sentiero appena visibile che s'inerpicava tortuoso sul fianco della collina.

«Col viso rivolto ai colli» citò una voce di fianco a Peter. «E ha una bella salita da fare, posto che sia diretto a Daventry.»

«Non mi ha detto dov'è diretto» rispose Peter senza voltarsi.

«L'avevo intuito dalla sua brusca partenza. Un giovane taciturno.»

«A dir poco» disse Peter voltandosi. «Mi ha messo a posto dicendomi di star zitto.» Sorrise, porgendo la mano. «Il signor Milton?»

«Mi avete riconosciuto subito. È il fio che si paga alla celebrità. E voi, naturalmente, siete il dottor Hill. Ho riconosciuto la macchina di vostro zio.»

Per un uomo di quell'età, la stretta di mano era eccezionalmente vigo-rosa. Ma ben si adattava alla figura tozza e robusta, al viso solido e ab-bronzato, agli occhi azzurri. I sottili capelli bianchi spazzolati all'indietro dovevano aver avuto in gioventù il colore scuro delle folte sopracciglia.

«Mi hanno detto che vostro zio sarà dimesso fra pochi giorni» disse Milton. «Mi fa molto piacere che stia meglio.»

Peter gli offrì una sigaretta che l'altro rifiutò: «Grazie, no. Fumo la pi-pa».

«Uscirà la settimana prossima» lo informò Peter.

«Così ho sentito. Il mio informatore è il lattaio. Altrimenti sono tagliato fuori dalla civiltà. Dovendomi mantenere con una pensione il cui valore diminuisce ogni anno, non posso permettermi il lusso né di un'auto né del telefono.»

«Vivendo in un posto così isolato si direbbe che il telefono sia una necessità più che un lusso» disse Peter.

«È vero, dottore» sorrise Milton. «Ma la spesa resta uguale.»

Peter si voltò a osservare l'altro villino e gli parve di scorgere un movimento dietro la tenda di una delle camere da letto.

«Penso che il telefono vi sarebbe stato utile, la settimana scorsa, quando la signora Metcalfe si è sentita male. Ho sentito che avete dovuto recarvi in bicicletta a una fattoria» disse Peter.

«Proprio così» rispose l'altro, un po' piccato, ma continuando a sorridere.

«E prima l'avevate trasportata a casa vostra.»

«Sembra che siate al corrente di tutto, dottore.»

«Non si tratta solo di curiosità. Entro poco tempo mi occuperò io dei pazienti dello zio. Il che significa che dovrò curare anche la signora Metcalfe.»

«Capisco. Mi stavo proprio chiedendo come mai siete venuto fin qui»

dichiarò Milton ormai serio. «Credevo di aver capito il motivo, ma sba-gliavo. Esistono, come credo sappiate, alcune complicazioni connesse ai Metcalfe...»

«Edward Garvey» suggerì Peter.

«Parecchio tempo fa, vostro zio mi chiese di tenerlo d'occhio. Non è molto

ortodosso dal punto di vista medico, ma credo che si sentisse più tranquillo sapendo che, se si fossero verificati dei cambiamenti nelle condizioni di Edward, cambiamenti a cui sua sorella forse non avrebbe fatto caso, lui ne sarebbe stato ugualmente informato. Adesso, per esempio, vorrà sapere se Edward c'entra per qualche cosa col collasso della signora Metcalfe.»

«Non me ne ha accennato» disse Peter fissando la punta della sigaretta.

«Ma non riesce a capire perché l'abbiate trasportata a casa vostra invece di sistemarla dove si trovava.»

Seguì un breve silenzio. Il signor Milton trasse di tasca la pipa e la borsa del tabacco e parve molto occupato a riempire il fornelletto di tabacco.

«Credo» disse senza alzare lo sguardo «che quella piccola crisi mi abbia colto di sorpresa. Ho perduto la testa. Non è facile, per un ex-insegnante, dover confessare una cosa simile. Ma come si può spiegare il perché del proprio comportamento in un caso di emergenza?»

«Forse l'istinto vi diceva che sarebbe stato pericoloso lasciarla sola con Garvey.»

Milton scosse la testa con energia. «Edward? Pericoloso? Buon Dio, no!»

«Non mi sembrate un tipo da perdere la testa in una situazione critica.»

«Accetto il complimento implicito» fece Milton rinfilandosi in tasca la borsa. «Ma sovente le apparenze ingannano. Non sono più giovane, né possiedo il controllo dei giovani. Giacché siete qui» aggiunse cambiando argomento «volete entrare a scambiare due parole con Rosemary?»

Peter schiacciò il mozzicone col tacco. Cercar di cambiare discorso ancora una volta avrebbe avuto l'aria di un'impertinenza. Sia lui sia suo zio Andrew dovevano contentarsi di qualche accenno vago.

«Sì, potrei anche parlarle» disse.

«Stavo proprio andando da lei, quando siete arrivato. Di solito prendiamo insieme il caffè, per il quale ho un debole, proprio verso quest'ora.

Edward, come saprete, passa quasi tutta la giornata in camera sua. Rosemary sembra contenta di aver qualcuno con cui parlare, anche se si tratta di un vecchio svampito come me.» Infilò tra i denti la pipa ancora spenta.

«Avete niente in contrario se vi accompagno?»

Anche se avesse avuto qualcosa in contrario, Peter non ebbe modo di e-sternarlo, perché si sentì afferrare il braccio in una stretta amichevole ma salda e dovette avviarsi, con l'ex-insegnante al fianco, lungo il viottolo.

Milton aprì il cancello del villino "Greymill" con piglio da proprietario, e guidò Peter lungo il sentiero bordato di lavanda, fermandosi infine a battere un colpetto leggero alla porta d'ingresso.

La signorina Metcalfe rimase stupita nel trovarsi davanti due visitatori invece di uno come aspettava. Li accolse con un sorriso teso, dovuto probabilmente allo sforzo di sopraffare la delusione alla vista di Peter.

«Doppia visita» disse con vivacità Milton. «Il caffè basterà?»

La seguirono, lungo uno stretto corridoio piastrellato, fino a una stanzetta sul davanti della casa. Dopo che Rosemary li ebbe lasciati mormo-rando che il caffè era quasi pronto, Peter, seduto su una scricchiolante poltrona di giunco coperta di cinz, si guardò intorno.

Nei quindici giorni trascorsi a Colford aveva visto parecchi di quei salot-tini di campagna, trovandoli tutti disegnati secondo lo stesso schema. Gli orgogliosi proprietari riversavano su di essi gran cura e attenzione, consi-derandoli, in primo luogo, locali di cui far bella mostra, destinati solo a occasioni speciali. Invariabilmente, contenevano la stessa miscellanea di piccoli tesori: un insieme di ninnoli vistosi che sembravano fatti apposta per raccogliere la polvere, tavolini traballanti drappeggiati di felpa verde, un pianoforte verticale carico di fotografie in cornice e carta da parati a fiori decorata di deprimenti paesaggi vittoriani.

Il salottino della signora Metcalfe non seguiva il solito schema. Saltava subito agli occhi una cosa che non poteva passare inosservata: sulla mensola del camino, sopra la grata di ferro battuto, c'erano solo due oggetti: un cavallo di porcellana che aveva tutta l'aria di aver fatto parte di una coppia, e un vaso di vetro che, così solitario, faceva chiaramente capire di essere stato privato del suo gemello. Il tavolino sotto la finestra era vuoto, ma sulla copertura rossa si notavano degli incavi dove in precedenza dovevano esser stati posti tre ninnoli. I pannelli della finestra retrostante erano incri-nati e rattoppati con strisce di carta marrone. Sul pianoforte non c'era nessuna fotografia. La tappezzeria, un parato a rose più adatto a una stanza da letto, era molto sbiadita, tanto che vi spiccavano parecchi rettangoli di colore più vivo dove, fino a non molto tempo prima, erano stati appesi dei quadri.

Milton, seduto comodamente sulla sua poltrona, accese la pipa, tenendo in equilibrio su un ginocchio la scatola dei fiammiferi, guardando Peter di sotto le sopracciglia corrugate.

«Bella stanza» disse.

«Già.» Peter guardava la parete dietro il divano di cuoio dove dovevano esser stati appesi tre quadri. Si chiedeva perché fossero stati tolti, e perché molti degli oggetti ornamentali erano stati rimossi. La signorina Metcalfe entrò con un vassoio carico, mentre lui stava cercando di formulare una domanda che non sembrasse troppo impertinente. Quando era andata al-l'ambulatorio indossava un abito di tela con le maniche corte. Adesso, invece, aveva una gonna nera e una camicetta bianca con le maniche lunghe.

Deponendo il vassoio sul tavolino disse, probabilmente a beneficio di Peter: «Zio Edward è nella sua stanza. Forse scenderà più tardi a prepararsi una bibita».

Versò il caffè e mentre porgeva la tazza a Peter, la manica della camicetta scivolò all'indietro lasciando intravedere al giovane una fasciatura.

«Che cosa vi siete fatta?» chiese Peter sporgendosi in avanti.

«Mi sono tagliata con un vetro rotto» disse lei ritraendosi un poco. «Non è

niente...»

Lui depose la tazza sul tavolino. «Comunque sarà meglio che dia un'occhiata.»

«Non è niente» ripeté lei, e, con riluttanza, lasciò che le sbottonasse il polsino e arrotolasse la manica. La benda era macchiata di sangue in un punto.

«Quando è successo?» chiese lui, svolgendo il nodo.

«Oh» rispose Rosemary alzando le spalle. «Poco fa.»

«La fortuna ha voluto che fossi presente anch'io» intervenne Milton.

«Mi stavo appunto chiedendo come avesse fatto a bendarsi da sola. Brutto taglio» aggiunse quando la ferita fu messa a nudo, e toccandola con dita delicate. «Piuttosto profonda. Meglio disinfettarla. Ho la borsa in macchina.»

Milton si era già alzato e stava avviandosi alla porta. «Vado a prenderla io, dottore.»

«Sul sedile posteriore» l'informò Peter. Il braccio di Rosemary tremava nella sua stretta. «Che vetro era? Era pulito?» le domandò.

«Credo di sì. Era uno specchio. Stavo pulendolo ed è scivolato sullo spi-golo del tavolo.»

«Avete pulito la ferita?»

«Harvey... il signor Milton me l'ha lavata.»

«Mettetevi a sedere mentre vi medico» le disse Peter alzandosi.

Si chinò a raccogliere la benda che le aveva tolto, ma il tonfo della portiera dell'auto, sbattuta violentemente, gli fece alzare gli occhi verso la finestra. Sul tavolino, la lattiera di porcellana posata sul vassoio si sollevò lentamente, sì librò a mezz'aria per un momento incredibilmente lungo, poi fluttuò attraverso la stanza passandogli sopra la testa e andò infine a in-frangersi in

mille pezzi contro la parete opposta.

«Molto tempo fa» disse Milton «molti più anni fa di quanto mi piaccia ricordare, lavorai per un certo periodo in una scuola pubblica di un paeset-to del Norfolk. Fenomeni del genere accadevano allora al Vicariato locale.

Io non assistei mai personalmente ad alcuna manifestazione, ma uno dei miei colleghi sì. In seguito ebbe a dirmi che aveva trovato l'esperienza più interessante che spaventosa. Ma lui, naturalmente, non ne era stato il protagonista.»

Era in piedi accanto alla finestra, con la pipa in mano. La signorina Metcalfe, inginocchiata a terra, era intenta a raccogliere uno per uno i frammenti della lattiera. Peter trovò che l'accettazione del fenomeno da parte di lei, il modo con cui si era messa a ripulire con la rassegnata pazienza di chi esegue un noioso lavoro domestico, erano ancora più bizzarri della causa soprannaturale che aveva provocato il fenomeno. Non la vedeva in faccia, ma intuiva dalla rigidezza delle spalle che Rosemary riusciva a dominarsi solo con uno sforzo. Guardò Milton che stava ancora parlando, e capì perché manteneva un tono di voce pacato e calmo, e gliene fu grato.

«Ci sono infinite cose in cielo e in terra» citò banalmente l'ex-insegnante. «E cose come queste non sono poi tanto insolite. Se ne legge, di tanto in tanto, sui giornali. E anche abbastanza spesso. Sono sicuro, inoltre, che molti casi non vengono divulgati. Un giorno, forse, troveremo la causa scientifica di queste manifestazioni, attualmente attribuite al Poltergeist. È una semplice faccenda di causa ed effetto. Fin quando non fu scoperta l'elettricità, il lampo era ritenuto un fenomeno soprannaturale.

«Se voi mi aveste visto afferrare la lattiera e scagliarla contro il muro ne sareste rimasti perplessi, non spaventati. Se voi aveste visto che prima ci attaccavo un filo e poi, tramite quel filo, la manovravo a distanza, avreste continuato a non trovarci niente di strano. Essendo il filo invisibile, vi sarebbe sembrato che la lattiera si muovesse da sola, ma, sapendo come stavano le cose, non vi sareste allarmati. Se noi conoscessimo la forza invisibile che è responsabile degli avvenimenti verificatisi qua dentro...»

Incrociando lo sguardo di Peter si interruppe, un po' impacciato, e non

aggiunse altro. Rosemary si alzò in piedi e Peter, notando la sua espressione stravolta, la prese per un braccio e l'accompagnò a una sedia.

«È meglio che vi mettiate a sedere, Rosemary» disse chiamandola per nome senza rendersene conto. Le prese le mani, ed ella versò ubbidiente nelle sue i frantumi della lattiera. Peter usci nell'atrio e trovò la porta della cucina. Non vide la pattumiera cosicché depose il mucchietto dei cocci sul lavandino. Prese un bicchiere dallo scolapiatti, lo riempì d'acqua, e tornò in salotto. Tolse una bottiglietta dalla sua borsa, prese due pastiglie, e le diede a Rosemary insieme al bicchiere.

«È un sedativo» le spiegò, osservandola mentre le inghiottiva. Poi, rivolto a Milton, chiese: «Da quanto tempo accadono qui dentro fenomeni simili?».

«Poco più di tre mesi. Ma negli ultimi tempi la situazione è peggiorata.»

Peter richiuse la borsa e tornò a esaminare la stanza.

«Come potete vedere» disse Milton con l'ombra di un sorriso «pochi degli oggetti facilmente spostabili sono rimasti intatti.

«Un Poltergeist...» Peter scosse la testa. «È incredibile. Li conosco attraverso letture fatte e credo di accettarli. Ma altro è vedere coi propri occhi.»

«Secondo me» disse Milton «Poltergeist non è una definizione appro-priata. Letteralmente significa spirito molesto. Molesto sì, su questo sono d'accordo, in quanto le sue azioni sono prive di senso e fastidiose. Ma spirito... no. Questa parola ha un senso soprannaturale. Probabilmente, quando la forza che ne è causa verrà scoperta, il nome verrà cambiato.»

Peter guardò Rosemary che fece un cenno d'assenso quando lui le toccò il braccio fasciato.

«Era lo specchio sopra il camino. Ha veleggiato verso la finestra e frammenti di vetro sono schizzati ovunque.» Riuscì a sorridere. «Ho imparato ad adattarmici, dottore.»

«Non mi sento molto dottore in questo momento» disse lui. «Chiamatemi Peter.»

«Strano» osservò Milton «come le avversità tendono ad abbattere le bar-riere sociali. I bombardamenti su Londra furono un caso limite. I miei amici, i pochi che restano, mi chiamano tutti Harvey. Se non altro, dobbiamo ringraziare il nostro Poltergeist per aver rotto il ghiaccio. Sono contento, Peter, che abbiate assistito ad uno dei fenomeni.»

«Io non ne sono tanto sicuro» disse Peter sfregandosi il naso. «Sono co-se che ti fanno mancare il terreno sotto i piedi. Tuttavia, quanto ho visto ha fornito la risposta a un problema che mi turbava, la causa del collasso della signora Metcalfe.»

«Ha sopportato la situazione più di quanto supponessi.»

«E dite che le cose sono andate peggiorando?»

Harvey annuì con gran serietà. «Direi di sì.»

Peter si rivolse alla ragazza. «Non potete continuare a stare qui.»

«È facile a dirsi» disse Harvey per lei «ma bisogna tenere presente Garvey.»

«Lui non sa niente di tutto questo» intervenne Rosemary. «I fenomeni si sono sempre verificati quando lui era di sopra, chiuso nella sua stanza. Ho cercato di parlargliene, ma non mi ha ascoltata. E lo stesso è accaduto quando ho cercato di persuaderlo a lasciare la casa.»

«E per questo siete venuta da me stamattina» concluse Peter, provando un senso di sollievo, ora che aveva scoperto come stavano realmente le co-se.

«Speravo che il dottor Hill avrebbe tentato di parlare allo zio, e riuscisse a persuaderlo ad andarsene di qui.»

«Non sarebbe servito a niente» disse Harvey. «Da quando è stato vittima dell'incidente, l'ultima persona con cui Edward accetterebbe di parlare è un

medico.»

«Ma non potete continuare così» insisté Peter rivolto a Rosemary. «Sapete che cosa è successo a vostra madre... Dovete assolutamente costringere vostro zio ad ascoltarvi.»

«Le cose non sono tanto semplici» spiegò Harvey. «Qualche tempo fa, quando tutto questo ha avuto inizio, ho discusso il caso di Edward con vostro zio, senza menzionare - secondo la volontà di Rosemary - il motivo per cui volevamo che lasciasse il villino. Il dottor Hill disse che, secondo lui, qualsiasi tentativo di forzare la volontà di Edward poteva provocare un mutamento nelle sue condizioni. E qualsiasi cambiamento non poteva essere che in peggio.»

«E l'ultima cosa che vogliamo è fare del male a zio Edward» dichiarò Rosemary.

«Davvero una bella situazione» disse Peter.

«C'è una cosa...» incominciò Milton guardando dubbioso la ragazza.

«Ne abbiamo già discusso, ma Rosemary è riluttante.»

«Un esorcismo.»

«Non nel senso religioso della parola. Secondo il mio modo di pensare, ma sono pronto a discutere e ad accettare delle modifiche, l'esorcismo ese-guito da un ecclesiastico tenderebbe ad abbassare la cosa al livello di una superstizione. Io, invece, vorrei accostarmi alla questione su basi più scientifiche. Ci sono persone che possiedono talenti speciali, talenti che, in mancanza di un termine più appropriato, definirò "percezioni". Una di queste persone è la signora Cookson.»

«È proprietaria di un'agenzia di collocamento di Padham» spiegò Rosemary. «La conosco perché frequenta la biblioteca.»

«Rosemary pensa che la presenza di un estraneo sconvolgerebbe suo zio»

disse Harvey «ed è inoltre dell'idea che delle indagini, come per esempio una seduta medianica, potrebbero risultare pericolose.» Sorrise.

«Ho più paura delle cure che della malattia. Ma una cura, o un tentativo di cura, è necessaria. È l'unica cosa che si possa fare. Spero» aggiunse, rivolgendosi a Peter e senza più sorridere «che mi aiuterete a persuaderla.»

Peter lo guardò, combattuto fra il risentimento e il desiderio di esser utile.

«È superiore alle mie facoltà accettare l'evidenza e cercare il modo di por fine ai fenomeni. Ve lo ripeto, esula dalle mie facoltà.»

«E allora dobbiamo rivolgerci a qualcuno competente in materia.»

«Che tipo è questa signora Cookson?»

«Non è il tipo che forse immaginate. È una vedova di mezza età, piena di buonsenso, fidata e capace. Del resto, non può esser che così, col lavoro che svolge. Ne ho sentito parlare per la prima volta leggendo il giornale locale alcuni anni fa. Aveva affrontato, con buon esito, un problema simile a questo. Secondo me» continuò dopo una breve pausa «val la pena di tentare. Ricorrere al suo aiuto non può far niente di male, anche se risulterà inutile. Si chiama l'idraulico quando una tubazione è rotta, o l'ispettore sa-nitario se si sentono odori sospetti...» Il sorriso di Milton era palesemente ironico. «E mi risulta che i medici non sono alieni dal ricorrere ai servizi di uno specialista quando s'imbattono in qualcosa che esula dalla loro comprensione.»

«È diverso» disse Peter «tuttavia capisco quel che volete dire. E inoltre preferirei che non chiedeste il mio parere.»

«Nel giuramento di Ippocrate non ci sono articoli riguardanti situazioni simili?»

«Sì, qualcosa.»

«L'ho messo con le spalle al muro» disse Harvey a Rosemary. «Con la volontà è dalla mia parte, ma la sua etica professionale lo trattiene.»

Rosemary alzò stancamente le spalle. «Fate quel che ritenete sia meglio»

disse.

Harvey accompagnò Peter alla macchina. Era passata un'ora, durante la quale non si era verificato nulla d'insolito, e che, nonostante la tensione, era stata piuttosto piacevole. Edward Garvey non si era fatto vedere, e dalla sua camera non era giunto alcun rumore.

«Spero» disse Harvey quando ebbero raggiunto la macchina «che non mi accusiate di aver costretto Rosemary ad accettare qualcosa che non voleva. Forse è così, ma non si può continuare a questo modo, e sono convinto che l'intervento della signora Cookson ci fornirà la risposta che cer-chiamo. Ma devo chiedervi scusa per aver sollecitato il vostro appoggio...»

«Il fine giustifica i mezzi» disse Peter.

«Però voi siete ancora incerto se essere o meno d'accordo con me» continuò Milton battendo la pipa contro il tacco. «Poiché ci sono passato an-ch'io, posso immaginare quel che provate. Avete assistito a una cosa che esula dal normale. E, come avete dichiarato, di fronte a simili fenomeni ci si sente mancare la terra sotto i piedi. Per quanto strano, si può finire con l'adattarcisi. So di famiglie che convivono con un Poltergeist per lunghi periodi. Avranno modo di studiarne comodamente il comportamento. An-ch'io ho fatto degli studi in materia» continuò Harvey riempiendo la pipa.

«In effetti, forse ho responsabilità di quanto è accaduto questa sera.»

Peter lo fissò interdetto. «Voi?»

«A prima vista l'incidente può sembrare casuale, ma io ho notato, senza però dirlo a Rosemary, che un rumore violento è spesso immediatamente seguito da una manifestazione.»

«È per questo che avete sbattuto con violenza la portiera dell'auto?»

«Mi domandavo se l'aveste notato. Sì. E, come avete visto, l'esperimento è

riuscito. Di più non potevo fare. Sì, c'è ancora qualcosa, domani posso telefonare alla signora Cookson. Credo di riuscire a interessarla tanto da convincerla a venire qui. E sarei molto felice se veniste anche voi, in veste professionale.»

«Sapete bene che Rosemary non è una mia paziente.»

«Ecco che salta fuori di nuovo l'etica. Allora venite come amico.»

«Non posso dire di esserlo. Almeno non ancora.»

«Vedo che incominciate a cedere» sorrise Harvey. «Non ho passato tanti anni a scuola per niente. Bene, allora venite per semplice curiosità. Sarà un'esperienza interessante. Le cose inesplicabili hanno un loro fascino.»

Peter salì in macchina. L'altro richiuse la portiera adagio, badando a non far rumore.

«Vi farò sapere, domani, la risposta della signora Cookson» promise Harvey.

Ci volle qualche minuto per girare l'auto in quello stretto viottolo. Allontanandosi, Peter si voltò a salutare con un cenno della mano e, contemporaneamente, guardò verso le finestre del piano superiore. Le tendine erano immobili.

Edward Garvey stava dormendo.

E, nelle gallerie delle caverne sulle Montagne della Luna Perduta, Argred il Libero continuava le ricerche delle Officine dell'Antica Razza.

Camminava faticosamente da tempo immemorabile. Ma tempo e spazio avevano perduto ogni significato. Non riusciva a ricordare un solo istante in cui non avesse sentito l'impellente bisogno di sdraiarsi e di piombare nell'incoscienza.

Trascinava la gamba malata, e ogni passo faticoso gli faceva aumentare il dolore al fianco, gli pareva che le bisacce diventassero sempre più pesanti,

mentre le cinghie che le legavano gli penetravano sempre più profondamente nelle carni.

Era un mondo senza fine di caverne e gallerie, immerso in una nebbiosa luce azzurrastra. Da gallerie col soffitto bassissimo si entrava in caverne o antri dalle volte altissime. E dalle caverne di nuovo in una galleria, scelta a caso tra diverse possibilità. Argred, dopo aver scelto, segnava ogni interse-zione con pezzi di selce scheggiata che portava con sé. Sarebbe infatti venuto il momento in cui avrebbe dovuto trovare la via del ritorno.

Alcune caverne sembravano ampie cattedrali, la cui volta si perdeva nell'oscurità e le pareti si confondevano per la distanza, ma riecheggiavano al minimo rumore. Era un incubo di stalattiti e stalagmiti dall'aspetto diaboli-co, che si ergevano così vicine l'una all'altra da rendere impossibile il passaggio tra le loro forme torturate e contorte.

Una volta Argred s'imbatté inaspettatamente in un torrente di acqua scura e oleosa, che scaturiva dalle tenebre e da esse veniva risucchiato. Scorreva con incredibile lentezza, e la sua superficie era così opaca da rifiutarsi di riflettere la luminosità del Fungo: Argred non si azzardava ad assaggiar-la, ma tuttavia, pensando che ormai l'otre era quasi vuoto, si decise e, inginocchiandosi a fatica per il dolore, si portò alcune gocce alle labbra riarse e screpolate. Era acida e imbevibile.

Secoli e secoli dopo, si trovò davanti un arco che gli parve troppo perfetto, coi contorni troppo lisci e precisi, per essere opera della natura. Con dita tremanti, riuscì a scoprire i segni degli scalpelli lasciati dagli artefici chissà quanto tempo prima.

Ma in quel momento di trionfo, dovuto alla consapevolezza che altri erano stati lì prima di lui, e questi "altri" dovevano essere quelli dell'Antica Razza, fu sopraffatto da un nuovo senso di spossatezza, una spossatezza gelida, che gli fondeva le ossa, diversa da quella procuratagli in precedenza dal dolore, dalla fame e dalla stanchezza.

Oltrepassò barcollando l'arco, e si trovò in un'altra galleria, con pareti, pavimento e soffitto così regolari che non potevano essere naturali. Il Fungo

cresceva in ammassi più fitti, raggruppato in chiazze regolari sulle pareti e sul soffitto. Tanto l'ingresso quanto questa galleria erano opera dell'Antica Razza. Ma era impossibile che tutti quei chilometri e chilometri di galleria fossero stati scavati a mano. Dovevano esser opera di qualche macchina, forse un raggio luminoso capace di fondere la roccia.

Questo nuovo passaggio sembrava protrarsi all'infinito, curva dopo curva; ma finalmente si restrinse, in prossimità di un altro arco, oltre il quale le tenebre impedivano di vedere. Argred si fermò, aguzzando la vista per guardare oltre, meravigliandosi che da quel punto in poi non ci fosse più il Fungo a illuminare il buio.

Ne strappò allora un ciuffo dalla parete, sminuzzandolo fino a ridurlo a un ammasso sgocciolante. Reggendo quell'ammasso sopra la testa a guisa di torcia, oltrepassò l'arco facendosi luce con il bagliore azzurrino del Fungo. E così Argred entrò nel Sepolcreto dell'Antica Razza.

I morti stavano ritti, a centinaia, a migliaia, contro le pareti della galleria, con le braccia in croce sui petti scheletriti, ciascuno in una nicchia scavata nella roccia. Visi grigi, orribili nella calma della morte, fissavano attraverso le grigie palpebre calate nella polvere dell'eternità. E forse, erano davvero là da un'eternità. Vincendo la paura superstiziosa, Argred ne toccò uno, scoprendo perché la carne e la stoffa in cui era avviluppato formavano un tutto unico con la roccia che lo circondavano e ne condividevano la durezza.

Gli uomini e le donne dell'Antica Razza erano stati un popolo di giganti: Argred, che pure era alto, arrivava a malapena all'altezza delle braccia incrociate delle mummie, e doveva rovesciare il capo all'indietro per guardare i loro volti impassibili.

Il Luogo dei Morti era lungo e stretto, con molte svolte. Tenendo sempre alta sulla testa la torcia, Argred passò attraverso le silenziose file le cui ombre fantomatiche si muovevano alla luce, dandogli l'impressione che, al suo passaggio, le mummie girassero la testa per osservarlo. Camminava con tutta la velocità consentitagli dalla spossatezza da cui era sopraffatto, costringendosi a guardare avanti, a distogliere lo sguardo dalle innumerevoli

nicchie e dai loro spaventevoli occupanti.

E, a un tratto, in quel silenzioso mondo di morti, dove avrebbe dovuto sentire solo il sordo scalpiccio dei suoi passi e l'ansito affaticato del suo respiro, le sue orecchie captarono un sibilo inspiegabile. Quel rumore lo costrinse a fermarsi col cuore oppresso dal panico. Si costrinse a voltarsi, poiché il rumore veniva da dietro, ma il tenue lucore del Fungo illuminava solo un tratto breve.

Non vide niente, niente si muoveva, ma il rumore si ripete, più vicino, come un'eco del suo scalpiccio.

Se l'avesse udito in un altro posto e non in quel sepolcreto pauroso, ne avrebbe cercata la causa. Ma adesso, per la prima volta in vita sua, provava cosa fosse il terrore cieco e irragionevole. Costrinse le sue gambe stanche e ancor più appesantite dalla paura a muoversi, lottando per un tempo che gli parve infinito contro la debolezza e il terrore. Le schiere dei morti finalmente finirono, e le pareti lisce si restrinsero avvicinandosi a una porta.

Argred non possedeva più raziocinio sufficiente da indurlo a notare e meravigliarsi nel vedere una porta di pesante metallo nero e opaco. Essa era per lui solo un ostacolo alla sua fuga dal rumore che continuava a inseguirlo. Lasciate cadere le bisacce, tentò il catenaccio da cui si levò una nube di polvere. Un rombo nelle orecchie attutì il cigolio del catenaccio che scivolava, e cancellò uno scalpiccio soffocato e il suono di una voce che lo chiamava.

La porta si aprì senza far rumore. Dopo di essa non c'era nulla, nulla se non tenebra. Non si vedeva un pavimento, e quando mise un piede oltre la soglia non incontrò resistenza, e solo rovesciandosi all'indietro evitò di precipitare. Ormai la spossatezza era tale che non riusciva più a dominarla.

Si voltò nella direzione da cui era venuto, e prima di precipitare nell'incoscienza ebbe il tempo di scorgere una forma avvolta in un mantello scuro.

Chiamò: «Rhoweena...» e scivolò a terra perdendo conoscenza, con le dita

che strisciavano sui battenti di metallo, lasciando al loro passaggio una striscia luminosa bluastra.

In quel momento, Edward Garvey si svegliò con l'eco di una voce che gli risuonava nelle orecchie. Era uscito dalla sua camera e si trovava sul pianerottolo, in cima alla scala, lo sguardo fisso all'atrio sottostante dove Rosemary, costernata, con una mano sulla bocca, lo fissava.

«Zio Edward, stai bene?» chiese. Senza rispondere lui si girò dirigendosi, barcollando, alla sua stanza, entrò e chiuse a chiave la porta.

AI lunedi mattina, così gli aveva detto la signora Charnley quando era arrivato a Colford, c'era sempre molto lavoro in ambulatorio. Anche quel lunedì, il terzo del suo arrivo, non fece eccezione. Quattro nuovi nomi si erano aggiunti ai sette già scritti sul prontuario delle visite. Invece di suo-nare il campanello, Peter aprì la porta e vide che la sala d'aspetto era stipa-ta. Rispose genericamente al coro di saluti e invitò il primo paziente a seguirlo in ambulatorio.

Gli sarebbe piaciuto vedere la reazione di quella fila di facce pallide se avesse detto, come se niente fosse, che la sera prima aveva visto una lattiera fluttuare nell'aria per andare a rompersi contro il muro. Espressioni stu-pite e bocche spalancate avrebbero accolto la notizia, e il locale si sarebbe probabilmente vuotato non appena lui avesse richiuso la porta, e i suoi occupanti sarebbero corsi a cercare un altro medico con meno ghiribizzi per la testa.

Il signor Brownlee, quello dell'ustione a una mano, era il quarto paziente. Peter, che non si era aspettato di rivederlo, per lo meno non per lo stesso motivo, inarcò le sopracciglia stupito.

«Stanotte mi ha fatto vedere le stelle, dottore» disse con un sorriso peno-so. «L'infermiera gli ha dato un'occhiata appena sono andato al lavoro, e mi ha detto di venire immediatamente da voi.»

Peter tolse la benda. Intorno all'ustione si notava un gonfiore arrossato.

«Avete detto di esservi scottato con un saldatore?» chiese.

«Sì...» rispose non senza esitare il paziente.

Peter andò a prendere una benda nell'armadietto. Senza voltarsi, disse:

«Ho già curato ustioni prodotte da saldatori, e so che aspetto presentano e come reagiscono alle cure. Siete sicuro che le cose siano andate davvero come avete detto?».

«È andata cosi» ripeté Brownlee con palese disagio.

«Ah, davvero?» Peter si voltò con la benda in mano. «E voi vi aspettate che curi un'ustione causata da qualcosa che ignoro?»

L'altro era più spaurito che mai.

«Se dicessi qualcosa che non devo dire, dottore, mi sbatterebbero fuori sui due piedi. Sapete come vanno le cose in un posto come quello.» E questo era evidentemente tutto quanto era disposto a dire.

Peter finì il lavoro in ambulatorio prima di mezzogiorno. Le visite gli presero un altro paio d'ore, tanto che arrivò tardi a pranzo, ma la signora Charnley l'aveva previsto, e con un tempismo perfetto portò il piatto, tenuto caldo in forno, nello stesso momento in cui lui si metteva a tavola.

Nei giorni feriali le visite all'ospedale iniziavano alle tre, ma erano quasi le quattro quando Peter arrivò nella stanza del dottor Hill, che trovò seduto in terrazza, nella sua poltrona preferita.

«Il lunedì mattina l'ambulatorio è affollato» disse con un sorriso di comprensione. «Sono contento che ci sia tu a sostituirmi. Hai niente di strano da riferirmi?»

«Sì» rispose Peter appoggiandosi alla balaustra. «Ho qualcosa che ti farà saltare in piedi dallo stupore.»

«Un Poltergeist?» disse pochi minuti dopo il dottor Hill. «Non puoi parlare sul serio...» Stava per ridere, ma ci ripensò. «No, vedo che sei convinto di quel che dici.»

«Ho visto quel maledetto oggetto muoversi da solo, ho visto la ferita che Rosemary si è fatta per colpa di uno specchio caduto da solo, e so che sua madre è ricoverata qui per collasso nervoso. Se non altro, adesso possiamo capire perché il signor Milton trascinò la signora Metcalfe a casa sua. Si verificarono due fenomeni uno dopo l'altro, i suoi nervi cedettero, e lui pensò di portarla in un ambiente più normale.»

«Che mi pigli un accidente...» mormorò suo zio. «Un Poltergeist. E tu l'hai

visto in azione. Avrei dato il braccio destro per poterci essere an-ch'io.»

Peter sorrise. «Me lo immagino. Ma credi» aggiunse tornando serio

«non è una cosa divertente vivere con un Poltergeist.»

Seguì un breve silenzio.

«No, non c'è proprio niente da ridere» convenne il dottor Hill. «Almeno quando provoca un collasso nervoso. Comincio a farmene un'idea. Rosemary deve trovarsi davanti a un bel dilemma! Garvey se ne sta tappato nella sua stanza, rifiutandosi di comunicare con chicchessia, e lei non può la-sciarlo. Sua madre verrà dimessa fra poco e non avrà altro posto dove andare se non in quel villino. Ci vorrebbe la forza bruta per costringere Garvey ad andarsene, e Dio sa che danno potrebbe risentirne. Che brutto pa-sticcio... Hai qualche idea?»

«Per quel che mi riguarda sono a un punto morto» disse Peter scuotendo la testa. «Milton ha preso il comando della situazione. Ha persuaso Rosemary a far venire una certa signora Cookson.»

«Harvey ha la testa sulle spalle. Cookson... ha un'agenzia di collocamento a Padham?»

«Credo di sì. Pare che abbia già avuto a che fare con fenomeni del genere. Ho promesso di esser presente anch'io.»

«Vorrei esserci anch'io» disse il dottor Hill.

In ambulatorio, lo attendeva un messaggio.

«È venuto a cercarvi il signor Milton, da Betley» lo informò la signora Charnley. «Ha detto di dirvi che stasera alle otto aspetta gente e che gli farebbe piacere se andaste anche voi.»

«Riceve?» fece Peter, sorridendo fra sé al sotterfugio da congiurato a cui era ricorso Milton, e fingendosi interessato. «Molto gentile da parte sua.

Grazie, signora Charnley.»

«Pensavo che avreste cercato qualche persona della vostra età per fare amicizia» disse lei, con aria sospetta. «Non sapevo che Milton fosse un ti-po mondano.»

Peter arrivò a Betley Hatch poco dopo le otto. Harvey, che stava pa-sticciando in giardino ma teneva d'occhio la strada, corse al cancello vedendo arrivare la macchina.

«Sono lieto che siate venuto al mio ricevimento, Peter» disse mentre gli occhi azzurri gli scintillavano e, dopo essersi ripulito le dita sporche di terra, prese la pipa. «Dato che conosco un po' la vostra signora Charnley, ho pensato bene di lasciarle un messaggio non troppo chiaro. Spero di esser riuscito a ingannarla.»

«Più o meno. Però non ha mancato di informarmi che, secondo lei, non siete tipo da dare ricevimenti.» Mentre parlava Peter scese dall'auto.

«Dunque, la signora Cookson ha acconsentito a venire per cercare di tratta-re col Poltergeist.»

«Mi ha fatto aspettare quasi un'ora» raccontò Milton. «Credeva che fossi andato alla sua agenzia in cerca di lavoro. Quando le ho spiegato il motivo della mia visita mi ha detto che poteva dedicarci un'ora, fra un affare e l'altro. È una donna molto impegnata. Quando ho cercato di darle un'idea dei nostri problemi mi ha interrotto bruscamente, dicendo che preferiva farsi personalmente un'opinione. Mi ha promesso di essere qui alle otto, avver-tendomi però che forse avrebbe tardato fino alle nove.»

I due si avviarono lentamente verso "Greymill".

«Come sta Rosemary?» chiese Peter.

«Mi pare più sollevata grazie alla decisione di fare un tentativo per porre fine a tante seccature. Ma il sollievo è controbilanciato da una nuova preoccupazione. Pare che Edward sia diventato sonnambulo, cosa che non gli

era mai successa prima. Poco dopo che ce ne siamo andati, ieri sera, Rosemary ha sentito un rumore ed è andata nell'atrio. Edward era in cima alle scale, proprio in bilico sull'ultimo gradino. Lei lo ha chiamato, ma Edward non l'ha sentita. Stava per salire, quando si è svegliato.

«Ha detto che non l'ha riconosciuta, il che è plausibile, pareva spaven-tato e l'ha chiamata con un nome strano: "Weena" o "Rina". Pure non conosce nessuno che abbia un nome anche lontanamente simile a quello. Poi si è voltato ed è corso a chiudersi a chiave nella sua stanza. Cosa ne dite, Peter?»

«Il sonnambulismo è un fenomeno abbastanza comune, che spesso è as-sociato a turbe mentali; non è quindi strano che Garvey sia sonnambulo, dato che i suoi disturbi hanno orìgine nel subconscio. Sarebbe bene che Rosemary mettesse un riparo in cima alle scale. So che comunemente si crede che i sonnambuli abbiano un angelo custode che impedisce loro di farsi male, ma è meglio non fidarsi.»

«Gliel'ho già suggerito anch'io» disse Harvey precedendolo lungo il sentiero. Giunto davanti alla porta, si fermò: «Detto per inciso, sapete che ho preso un pensionante? Un vostro amico: Clive Murchison».

«Murchison? Murchison? Amico mio?» Peter fece un cenno di diniego.

«Mai sentito nominare.»

«È probabile che non vi abbia detto il suo nome» replicò il vecchio con un breve sorriso. «Si tratta di quel giovanotto taciturno e non troppo pulito a cui ieri avete dato un passaggio.»

«Oh!» Peter nascose la propria preoccupazione. Harvey era anziano, viveva solo in una casetta isolata, e per unici vicini aveva un vecchio, infermo di mente, e una ragazza. A volte l'apparenza inganna, ma l'individuo dalla giacca di cuoio, dai capelli unti che gli arrivavano alle spalle e dai modi arroganti, portava il marchio dei bassifondi cittadini dove spesso il codice morale non esìste.

«Vi sembra prudente?» chiese.

«Devo confessare che a volte mi vengono dei dubbi. Ma ho avuto poca possibilità di scelta. A quanto pare, dopo avervi lasciato, si è diretto verso le colline, con l'intenzione di continuare a camminare fino a sera. Ma "gli sono venute le vertigini", come ha detto lui, e ha dovuto mettersi a sedere per un po'. Sentendosi peggio, è tornato indietro.

«Ero in giardino quando l'ho visto avviarsi barcollando verso la casa di Rosemary. Mi sono affrettato a intercettarlo, per ovvie ragioni. Mi è quasi svenuto tra le braccia. L'ho aiutato ad arrivare fino a casa mia e l'ho sistemato alla meglio su un divano. Abbiamo poi cenato insieme e lui mi ha detto come si chiama e che ha ventidue anni: lo credevo più giovane. Dice che viene da Londra. Si è messo a fare il vagabondo appena finite le scuole. E da allora ha continuato a girare, senza lavorare. Bella vita! Ha dormito sul mio divano, e dopo aver fatto una colazione abbondante, sembra che stia meglio. Però, quando ha cercato di rimettersi in strada, gli sono tornate le vertigini. Non fingeva, ne sono sicuro. Ha dormito quasi tutto il giorno.»

«Volete che gli dia un'occhiata?» si offrì Peter.

«Ieri sera gli ho suggerito di farsi visitare da un medico» disse Harvey

«ma lui è scattato come una molla esclamando in termini inequivocabili che era l'ultima cosa che voleva fare.» Milton guardò l'ora, e poi il viottolo. «La nostra signora Cookson è già in ritardo di dieci minuti.» Bussò piano alla porta. «Credo sia meglio non parlare del mio ospite provvisorio a Rosemary, ha già abbastanza preoccupazioni. Se anche domani Murchison non sarà in condizioni di rimettersi in cammino, insisterò perché si faccia visitare.»

La porta si aprì. Rosemary indossava l'abito di tela verde, e la benda sul braccio era stata sostituita da una larga striscia di cerotto.

«Stamattina mi pareva molto migliorato» disse, vedendo che Peter sbirciava il braccio.

Una giardinetta andò a fermarsi dietro l'auto di Peter, e i tre, fermi sulla soglia, ne videro scendere una donna che si avviò con passo deciso verso di loro.

La signora Cookson, la borsa sotto il braccio, indossava un severo completo di tweed, calze pesanti, e scarpe col tacco basso. Un paio di occhiali dalla grossa montatura nera conferivano il tocco finale al suo aspetto di donna d'affari. Aveva modi bruschi e concisi, ed era molto sicura di sé. I tentativi di Harvey di far le presentazioni vennero bruscamente interrotti.

«Scusatemi se sono in ritardo di dieci minuti, signor Milton. Signorina Metcalfe, ci siamo già incontrate alla biblioteca. Dottor Hill, conosco vostro zio...» Parlando, li precedette nell'atrio e si avviò sicura verso la porta del salotto dove, con un sol gesto, depose la borsa sul tavolo e si sbottonò la giacca. Quando Rosemary aprì la bocca per parlare, alzò una mano per impedirglielo.

«Vi prego, non ditemi niente. Preferisco agire a modo mio. Dovrò fare delle domande, ma, in occasioni come questa, per prima cosa devo dare una piccola spiegazione. Voglio metter bene in chiaro che io non sono una medium. Non cado in trance e dagli orifizi del mio corpo non esce ectopla-sma.» Tacque, sorridendo per la prima volta, come a indicare che la sua spiegazione andava considerata come umoristica. «Quel che farò è semplice e per niente drammatico. Ispezionerò la casa, assorbendone l'atmosfera, e poi aprirò la mia mente. Non ci metteremo seduti in circolo intorno al tavolo tenendoci le mani. Voglio che voi tutti vi comportiate in modo perfettamente normale...» Si guardò intorno. «Sono presenti tutti gli occupanti della casa?»

Rosemary spiegò in poche parole che mancava suo zio, e i motivi della sua mancanza.

«Peccato» disse la signora Cookson. «Influenza imprevedibile. Sfavo-revole, ma inevitabile. Il signor Milton mi ha spiegato che, a quanto sembra, siete tormentati da un Poltergeist. Penso che le manifestazioni abbiano seguìto quello che ormai accettiamo come lo schema normale: levitazione e a volte rottura di piccoli oggetti; odori sgradevoli di cui non appare la causa, battiti sul legno, comparsa di piccoli fuochi, introduzione di sostanze estranee...»

Rosemary guardò Harvey come a chiedere aiuto.

«Come vedete» intervenne Milton «questa stanza è stata spogliata quasi

completamente degli oggetti che l'ornavano, signora Cookson. Lo stesso, più o meno, si è verificato anche nelle altre stanze, eccezion fatta per quella del signor Garvey. Per quel che ne sappiamo, là dentro è tutto normale.

Però non ci sono stati cattivi odori, né battiti, né fuochi. Quanto alle sostanze estranee, non capisco bene che cosa intendete dire.»

La signora Cookson appariva sorpresa dalla richiesta di Milton. «Si tratta» disse «della comparsa di oggetti provenienti da altri luoghi. In genere sono pietre o zolle di terra.»

«Niente del genere» disse l'ex-professore.

«Quindi non siamo di fronte allo schema normale» dichiarò la donna intrecciando le dita. «Nuovo modo d'agire. Una sfida. Avete una sorella minore? Un'adolescente?» chiese a Rosemary.

La ragazza scosse la testa. «No.»

«Ma ha vissuto qui un bambino?»

«Da che abitiamo qui, mai. Forse prima... molto prima, però, perché noi abbiamo acquistato la casa da una coppia anziana.»

«Un comportamento molto insolito» disse la signora Cookson inarcando le sopracciglia. «Così diverso che penso non si tratti di un Poltergeist, ma di qualche altra forza perturbatrice. Quando sono incominciate le manifestazioni?»

«Da circa tre mesi.»

«Chi viveva qui, allora?»

«La madre e lo zio della signorina Metcalfe.»

«Sua madre... non è qui?»

«È stata ricoverata in ospedale circa una settimana fa.»

«E le manifestazioni sono continuate anche dopo la sua partenza?»

«Anzi, si sono intensificate» rispose Milton.

«Allora c'è un fattore comune» disse soddisfatta la signora Cookson.

«Lo zio della signorina Metcalfe. Adesso farò un giro per la casa. No» aggiunse vedendo che Rosemary faceva per alzarsi. «Vado sola.» Si chiuse la porta alle spalle e i tre udirono i suoi passi avviarsi verso la cucina.

Harvey si rivolse a Peter. «Che ve ne pare?» chiese a bassa voce.

«Dà l'impressione di una grande efficienza» disse cauto il giovane medico.

«Sì. Dobbiamo lasciarla fare senza intervenire?»

Sul momento, Peter non capì, poi ricordò che il giorno prima Milton aveva sbattuto forte la portiera, provocando il fenomeno della lattiera che si era alzata da sola in aria. «Meglio lasciarla fare a modo suo» rispose; poi, a Rosemary: «Non siete turbata?».

Dal di sopra, si udiva un rumore di passi, e Rosemary alzò gli occhi al soffitto.

«Non le ho detto dov'è la camera dello zio. Spero che non lo disturbi.

No» aggiunse con un sorriso «non è successo niente.»

Si udirono i passi scendere le scale, e poco dopo la signora Cookson rientrava nella stanza con la stessa vivacità con cui ne era uscita.

«Ho trovato una camera chiusa a chiave» disse a Rosemary. «Immagino sia quella di vostro zio. Credete che dorma?»

«Probabilmente» rispose la ragazza.

«Un uomo» disse la Cookson. «Alto, giovane. Provo un'impressione di capelli biondi. Mi pare arrogante. Significa niente tutto questo, per voi?»

Parlava a Rosemary, che rispose dopo un attimo d'indecisione: «Non conosco nessuno così».

Ma esisteva una persona a cui si adattava quella descrizione. Peter lanciò una rapida occhiata ad Harvey, che annuì, convenendo con questo che anche lui aveva riconosciuto nella descrizione il suo ospite. Ma alzò le spalle, aprendo le mani in un gesto di diniego.

La signora Cookson era delusa.

«L'impressione è qui, in tutte le stanze. Chiarissima. Non posso sba-gliarmi. Volete mettervi a sedere, per favore?»

Peter prese posto in una poltrona di vimini di fronte a Rosemary, mentre Milton si limitò ad appoggiarsi al davanzale della finestra, con le braccia conserte. Seguì un silenzio.

Peter si sentiva a disagio, gli pareva di partecipare a un gioco di società.

Era curioso di vedere in che modo la signora Cookson avrebbe affrontato il Poltergeist, ma non era rimasto impressionato né dal giro della casa che la donna aveva voluto fare, né dalla descrizione generica di Clive Murchison.

Era sensazionalismo, più che scienza...

La voce della signora Cookson lo fece sobbalzare.

«Libero...» la donna parlava tenendo gli occhi chiusi. «Vi dice niente?

Arthur... no, un nome più gutturale... Ma "Libero" l'ho sentito chiaramente.»

«Non conosco nessuno che risponda a questo nome» disse Rosemary.

«Alberto. No. Alfred? Qualcosa di simile. Certo è un nome straniero.

Forse un antico nome anglosassone?»

La signora Cookson tacque. Peter guardò Harvey, per vedere che impressione

gli faceva quella scena. L'ex-professore stava proteso in avanti con aria intenta, picchiettandosi coll'indice il labbro inferiore, la fronte ag-grottata, gli occhi fissi a terra, come chi cerca di rammentarsi qualcosa.

La signora Cookson riprese a parlare a voce alta e chiara.

«Chi sei?»

Seguì un silenzio d'attesa, mentre l'aria si faceva carica di tensione.

«Sappiamo che sei là. Dicci il tuo nome.»

La donna continuava a tenere gli occhi chiusi ma aveva voltato la testa come se stesse ascoltando qualcuno.

«Non aver paura» disse con voce stranamente echeggiante. «Vogliamo solo aiutarti.»

Peter si sentì correre un brivido lungo la spina dorsale. Guardò Rosemary, che, pallida e intenta, fissava la signora Cookson come un coniglio ipnotizzato da un serpente. Preso da un'improvvisa collera, Peter fu lì lì per alzarsi e por fine alla scena, quando la signora Cookson si rilassò e riaprì gli occhi.

«No...» la donna scosse la testa. «Quasi... proprio sull'orlo, ma non sono riuscita... Eppure, chiunque sia, è qui, vicinissimo. Tutta la casa trabocca della sua presenza, e dell'impressione di paura. Debbo rientrare. Ma» aggiunse dopo aver dato un'occhiata all'orologio «adesso non ne ho il tempo.

Prima vengono gli affari, anche in circostanze come questa. Lasciatemi pensare... Andrebbe bene domani sera, verso le otto?»

Senza aspettare la conferma, prese la borsa, se l'infilò sotto il braccio, salutò tutti con un breve sorriso professionale e si avviò alla porta. Rosemary dovette correre per usarle cortesia aprendole la porta. Davanti allo specchio dell'anticamera, mentre si aggiustava gli occhiali già perfettamente dritti, e i capelli già accuratamente a posto, la visitatrice aggiunse:

«Di una cosa sono sicurissima, signorina Metcalfe. Vostro zio è in certo modo connesso con i fenomeni che si verificano qui. La mia impressione del giovane biondo è strettamente collegata al quadro mentale che mi sono fatta di vostro zio. Spero, domani, di trovare la spiegazione di tutto questo.

Ma non c'è niente di cui preoccuparsi. È probabile che vostro zio sia il veicolo inconscio, la stazione di contatto, diciamo. Siete sicura che abbia sempre dormito?»

«Credo di sì» disse Rosemary. «Quando è sveglio lo sentiamo muoversi.»

Infatti, Edward Garvey dormiva da un po' di tempo, librandosi nel suo strano semimondo fatto di nulla. Si era addormentato nel preciso istante in cui Argred il Libero si era svegliato sul nudo terreno davanti alla porta me-tallica che, dal luogo dei morti, portava nel vuoto tenebroso.

Argred il Libero aprì gli occhi e si ricordò immediatamente chi era e do-v'era, e notò che qualcuno stava chino su di lui. Nella penombra azzurrina il viso dello sconosciuto era avvolto nell'ombra e le forme nascoste dalle pieghe di un pesante mantello.

Ma non poteva essere Rhoweena, perché da quella figura emanava l'odore stantio della vecchiaia, e la mano che teneva chiusi i lembi del mantello aveva la pelle incartapecorita e tesa sulle nocche. Sollevatosi con uno sforzo, Argred scostò la stoffa polverosa e scoprì un viso raggrinzito e bruno, due occhi incavati e un naso adunco.

«Marna» disse, senza sorpresa: infatti, all'infuori di Rhoweena che poteva essere spinta dall'amore per lui, nessuno avrebbe osato entrare nelle caverne, oltre a Marna la Saggia, la maga, la rivelatrice della verità.

Rifiutando il suo aiuto, Argred si alzò in piedi ansimando per lo sforzo, e scoprì che le gambe lo reggevano a fatica. La vecchia lo guardava im-passibile, col cappuccio gettato sulle spalle, su cui ricadevano le ciocche arruffate dei capelli grigi.

«Perché mi hai seguito?» le domandò con asprezza.

Le labbra sottili si schiusero sui denti rotti e ingialliti. «Perché vi sono cose che io so. Perché è ordinato. Perché c'è uno che deve venire da te, attraverso il mio tramite, e che sarà partecipe del tuo futuro.»

Parlava sempre così, in modo oscuro, per indovinelli, in modo da con-fondere le idee. Era un'appassionata di misteri, una distillatrice di pozioni venefiche, ascoltava le voci silenziose dei morti, ed era capace di leggere i messaggi del futuro nell'acqua ferma della sua polla magica.

«Cosa sai tu?» chiese Argred.

Invece di rispondere, la megera protese una caviglia ossuta toccando le bisacce col piede turgido di vene.

«Cibo e acqua» spiegò lui, credendo che il gesto equivalesse a una domanda.

«Ne hai mangiato e bevuto?»

«Mi prendi per pazzo, donna?»

Il piede di lei spinse da parte le bisacce. Una si aprì e ne sgorgò un fiotto d'acqua preziosa, allargandosi in una pozza scura sulla roccia.

«Non li toccare» ordinò lei, troncando le sue proteste. «Sono avvelenati.»

Lui la fissò senza capire.

«Rhoweena vi ha mescolato una droga. Suo padre le ordinò di farlo. Se hai consumato il contenuto delle bisacce, morrai. Nemmeno io ho il potere di salvarti.»

«Menti!» esclamò Argred avventandosi contro la vecchia. Ma sapeva che era vero, perché Marna non aveva mai bisogno di ricorrere al falso per raggiungere i suoi scopi. Avrebbe dovuto prevedere che il Vecchio Lorr si sarebbe schierato dalla parte dei suoi nemici, ma non avrebbe mai potuto supporre che avrebbe indotto Rhoweena ad assecondarlo.

«È ordinato» ripeté la donna con calma. «Il futuro era chiaro nella polla.

Ma è un futuro che esula dalla mia comprensione. Dice che tu devi morire ma continuerai a essere vivo. È un futuro che si avvolge su se stesso, e manca quindi di logica. Ho cercato più a fondo, e sono venuta così a sapere del veleno e di come si avvererà la prima parte della profezia. La seconda parte, e cioè che continuerai a vivere, pensavo di realizzarla raggiun-gendoti prima che tu bevessi o mangiassi le sostanze avvelenate. Ma sono arrivata troppo tardi, e il tuo futuro ora giace in altre mani, forse in quelle di colui che attende di venire a te.»

«E chi sarebbe questo "colui" di cui vai blaterando?»

«Uno straniero. Un giovane imberbe. È venuto da me a chiedere dove

avrebbe potuto trovarti, Argred, dicendo che era venuto da molto lontano, spinto da un impulso che esulava dalla sua comprensione. Si chiama Kolda.»

«Rhoweena mi ha parlato di lui. È una spia.»

«Non è una spia!» ribatté con veemenza Marna. «Ha parlato sotto l'in-flusso della bevanda della verità. Non vuole farti del male.»

«Non può restituirmi la vita» ribatte Argred.

«Ci sono misteri» sospirò la vecchia «che esulano perfino dalla mia comprensione.»

Lui si volse a fissare le tenebre oltre la porta. «Ma forse non esulano dalla loro comprensione» replicò Argred.

«L'Antica Razza.»

«Costruirono macchine capaci di togliere la vita. Forse ne hanno create anche capaci di restituirla.»

«Esiste un altro mistero che io non sono capace di decifrare» asserì Marna con la sua voce gracchiante. «Si tratta di quello che tu devi aver visto, a meno che il veleno non abbia ottenebrato le tue facoltà e annebbiato i tuoi occhi. Questi, alle nostre spalle, sono i morti dell'Antica Razza. Me lo dice la ragione, che però non mi dice come siano diventati così. Hai veduto i loro volti, Argred il Libero? Hai veduto i loro corpi? Non vi è età sui loro volti, e i loro corpi sono integri senza tracce di ferite né cicatrici. Eppure sono morti. E tu dici che erano capaci di ridare la vita. A me pare che la tolsero a se stessi prima che il loro tempo fosse compiuto.»

«A me sembra» disse Argred con ironia «che ci siano molte cose che esulano dalla comprensione di Marna, la quale ama definirsi Saggia.»

«Tieni da conto il poco fiato che ti resta» lo rimbeccò la vecchia. «Attenti a quanto ti ho rivelato. Ti aspettano sia la morte sia la vita, Argred il Libero, e Kolda fa parte di questo.»

«Allora conducimelo» disse Argred «così vedremo se hai letto il vero nel futuro.»

«Aspetta all'ingresso.» Marna si chiuse nelle pieghe del mantello. «Ho fatto un lungo viaggio per arrivare a te, e a quanto pare non me ne sei grato.»

«Portamelo, donna!» gridò Argred, e le volse le spalle, fissando le tenebre oltre la porta.

Quando lo scalpiccio sordo dei passi di Marna si fu allontanato, Argred tese la mano da cui emanava ancora il tenue lucore del Fungo. La luce, per quanto fioca, riuscì tuttavia a dissipare un poco il buio oltre la soglia, rivelando che quanto lui aveva scambiato per un abisso, era invece l'inizio di una scala di metallo.

Appena pose piede sul primo gradino, tutto l'ambiente fu illuminato da una vivida luce; non era la luminosità del Fungo, ma un bagliore vivido, accecante, che lo costrinse a sollevare un braccio per ripararsi la vista. E, da lontano, si udì un sommesso ronzio che andava via via aumentando di volume. Dopo un poco, quando gli parve che i suoi occhi avrebbero potuto affrontare quella luce senza danno, Argred abbassò il braccio e si guardò intorno pieno di meraviglia, sapendo che aveva scoperto le Officine dell'Antica Razza.

Il locale si stendeva a perdita d'occhio, e la luce, candida e abbagliante, proveniva da lunghe fessure del soffitto a volta. Brillava sul metallo delle innumerevoli macchine, ciascuna delle quali era appoggiata a un basa-mento di pietra, accucciate in lunghissime file come mostri.

Quelle strane macchine sembravano prive di vita. Coperte da un rive-stimento di metallo levigato, non si vedevano parti in moto. Ma quando Argred si fermò accanto a una di esse, costretto sia dalla stanchezza sia dalla curiosità, e posò la mano sulla copertura fredda, la sentì vibrare.

E fu in quel momento che ebbe l'impressione di essere osservato da occhi invisibili. La sensazione era tanto vivida, che, nonostante la spossatezza provocata dal veleno, Argred si voltò di scatto. Ma l'enorme locale non

conteneva altri esseri viventi che lui. Gli parve che le ossa delle gambe si fondessero, e si afferrò al freddo metallo per non cadere. Percepiva un odore strano, acuto, indescrivibile che lo prendeva alla gola. Scivolò lentamente in ginocchio, col viso premuto contro il metallo, tentando di lotta-re contro gli effetti del veleno. Il sangue gli martellava le tempie...

«Chi sei?»

Argred sollevò una mano cercando di scacciare l'ombra che si addensava davanti ai suoi occhi. Il gelo del metallo gli bruciava il viso. Aveva udito una voce, o era l'immaginazione che trasformava in parole il pulsare del sangue?

«Sappiamo che sei lì. Dicci il tuo nome.»

Non era l'immaginazione... Aveva sentito una voce, ma non con le orecchie. Le parole erano risuonate dentro alla sua testa. Accovacciato, con una mano posata sulla macchina, sbirciò intorno con gli occhi offuscati, in preda a una paura superstiziosa.

«Non aver paura...» Adesso la voce era più chiara, più distinta.

«Vogliamo soltanto aiutarti.»

Erano forse le voci dei morti?

La sua mano, priva di forza, ricadde. La tenebra aveva ingoiato la luce.

C'erano altre voci, ora, che parlavano insieme, dicendo cose prive di senso, sommergendo i suoi pensieri in una silenziosa cacofonia confusa. Ricadde sul fianco, la guancia appoggiata al plinto di pietra. Argred il Libero chiuse gli occhi e fu risucchiato nel vortice dell'incoscienza.

E il suono di voci lontane ridestò Edward Garvey, che si mise a sedere sul letto, guardandosi intorno, mentre nel suo cervello i frammenti del sogno si mescolavano alla realtà circostante. Il sogno svanì, ma le voci che aveva creduto parte di esso rimasero. Provenivano da fuori, sul viottolo c'erano due macchine. Riconobbe quella del dottor Hill, mentre una voce femminile,

sconosciuta, parlava con vivacità. Tre persone erano riunite vicino al cancello, davanti alla sconosciuta. Riconobbe Rosemary e Milton, ma non il giovanotto dai lineamenti decisi, coi folti capelli neri.

La signora Cookson eseguì la svolta a U con la precisione e l'abilità che ci si poteva aspettare da lei; una manovra perfetta che suscitò l'invidia di Peter. E si allontanò senza voltarsi.

«Dunque, eccoci qua» disse Harvey tanto per rompere il silenzio imbarazzante che si era creato.

«Volevo offrirle una tazza di caffè» disse Rosemary «ma non me ne ha data l'occasione. Non posso fare a meno di pensare che è stata tutta una perdita di tempo. Non ha nemmeno cercato di scoprire che cosa è che provoca i fenomeni. Tutto quel che è stata capace di dire è che il responsabile è zio Edward, e che non devo preoccuparmi. Credete che debba lasciarla tornare un'altra volta?»

«Mi pare che lei abbia deciso per una sua seconda visita.» Harvey estrasse la pipa con un borbottio di sollievo. «Comunque, è una donna dotata di una personalità dominante. E ha ragione, naturalmente, quando asse-risce che Edward è il fattore comune. È una pura e semplice deduzione logica. Ma non ci vedo alcun significato.»

«Ha detto che lo zio è una stazione di contatto. Cosa vuol dire?»

«Credo» rispose lui «che sarebbe meglio dimenticarci per il momento della signora Cookson e delle sue teorie. L'idea del caffè, invece, mi pare eccellente...»

Rosemary si uniformò al suo cambiamento di umore, e, con un sorriso pieno di affetto, rispose: «Credo che sareste capace di bere caffè finché non vi esce dalle orecchie».

«Per più di quarant'anni» disse Milton «ho dovuto sorbirmi quel torbido liquido giallastro che chiamano tè e che viene servito in tutte le scuole, nelle sale dei professori. Ci vorrà un pezzo, adesso, prima che rinunci al caffè.»

Riempiendo la pipa, guardò la ragazza che si avviava verso il villino.

Quando fu scomparsa, si volse a Peter. «Non avete niente da dire?»

«Sono un osservatore neutrale» rispose il giovane alzando le spalle. «Mi riservo di giudicare.»

«Alto e coi capelli biondi» borbottò Milton riponendo la borsa del tabacco. «Giovane e arrogante. Eh?»

«Forse» disse Peter asciutto «ha adocchiato il vostro inquilino dalla finestra.»

«Non credo. Dormiva sodo quando l'ho lasciato.» Harvey schiacciò il tabacco nel fornelletto con molta cura, mentre partiva per la tangente.

«Faccia, nomi, ambiente. Metteteli nell'ordine che volete, ciascuno porta agli altri, purché si possieda l'abilità necessaria. "Pelmanismo", sapete di che si tratta. Un'abilità molto utile, per esempio, ai medici. La capacità di aiutare ispira fiducia nei pazienti. Basta guardare in faccia per ricordarsi nomi e fatti, senza consultare la cartella clinica...»

Peter non capiva dove l'altro volesse arrivare, si limitò ad ascoltarlo in silenzio.

«È molto utile anche agli insegnanti possedere quella stessa abilità. Uno scolaro, quando si sente considerato uno dei tanti, anonimo, è per forza di cose un cattivo scolaro. Io ho quarant'anni di esperienza in materia. Ragazzi di tutte le forme e dimensioni, migliaia, decine di migliaia di ragazzi... È

necessario. Ma capite che cosa voglio dire?»

«Che non dimenticate mai una faccia» disse Peter con un sorriso.

«E neppure il nome e tutto quanto concerne quella data persona.» Harvey incrociò le braccia e le appoggiò sul cancelletto, continuando a parlare con frasi brevi e staccate, così diverse dal suo solito eloquio pesante. «"Libero"; è il nome che ha detto la donna. Abbastanza comune. Nessuna reazione. Poi un

altro: "Alfred"... o qualcosa di simile. Uniteli, e qualcosa scatterà. Ma non sono sufficienti. Aggiungete la descrizione di Murchison, e anche questa combacia. E poi il nome che Rosemary ha detto di aver sentito pronunciare dallo zio: "Weena". Altra tessera del mosaico. Combacia-no tutte. Accidenti...» Scosse la testa aggrottando la fronte. «Tornerà. Ricorderò. Molto tempo fa...»

La calda fragranza del caffè che usciva dalla porta rimasta aperta alle lo-ro spalle non bastò a strappare l'ex-insegnante dalle sue fantasticherie. Una cosa portava a un'altra. A poco a poco tornò a parlare nel suo solito modo.

«È tutto qui...» si batté sulla fronte col cannello della pipa. «Tutto ben im-magazzinato. Il subconscio. La parte della mente su cui noi non esercitia-mo un controllo. Eh? Una specie di complicato schedario. Tutto quello che ci succede, tutto quello che vediamo, sentiamo o leggiamo, è tutto schedato, e basta trovare la chiave giusta per ritrovarlo. Ma è uno schedario di cui noi non siamo in grado di trovare razionalmente la chiave. E quando sogniamo...» s'interruppe. «Non sto parlando a vanvera?»

«No, per quanto mi consta» disse Peter. «Non ho la pretesa di essere uno psicanalista, anche se ne so forse qualcosa di più di un profano. Almeno quel tanto da capire il vostro concetto di schedario.»

«Credo» proseguì Harvey «che gli psichiatri abbiano tentato di leggere il significato dei sogni. Ma, a quanto mi risulta, ora stanno rivedendo questa teoria. Ci dicono che noi sogniamo sempre, dormendo. Qualche volta ri-cordiamo i sogni, ma in generale li dimentichiamo. Il sogno è una specie di sondaggio fatto a caso nel nostro subcosciente, e il soggetto è in stretta re-lazione con lo stato d'animo del momento. Può dipendere dal pranzo mal digerito, o dalle condizioni della mente... Eh? Credo che Edward sogni. È

una valvola di sicurezza. O, se volete, un modo di sfuggire al mondo che si è costruito. Concordate con questa teoria, dottore?»

«Il caffè è pronto!» annunciò Rosemary.

«Salvato dal gong!» disse Harvey, rimettendo in tasca la pipa che non aveva

acceso. «Vi è stato risparmiato il fastidio di trovare una risposta sen-sata a una domanda che non poteva avere risposta. Mi pare di aver parlato troppo. Ma ho le circostanze attenuanti. Sono un vecchio che vive solo e ha poche persone con cui parlare, e meno ancora disposte ad ascoltarlo.»

Si avviarono lungo il sentiero.

«Libero» ripeté Milton fermandosi nell'atrio. «Alfred Libero... con qualcos'altro fra i due nomi. E Weena... Ma tornerà.»

«Forse» suggerì Peter «anche voi una volta avete fatto un sogno.»

«Toccato!» disse Harvey. «Me la sono voluta.»

«Cosa vi siete voluto?» domandò Rosemary mentre i due entravano in cucina.

«Il vostro giovane amico dottore mi ha messo a posto» spiegò Milton

«anche se nel modo più gentile possibile. Ho la sensazione di diventare noioso, qualche volta.»

«Niente affatto» si sentì in dovere di affermare Peter.

Il vecchio sorrise calmo. «Allora sono autorizzato a pensare che ci sarete anche voi quando tornerà la signora Cookson?»

Intimamente, Peter era del parere che, per quanto lo concerneva, ne aveva abbastanza. La signora Cookson poteva anche essere sincera, e lui non lo metteva in dubbio: ma la faccenda del Poltergeist era diventata una vera e propria caccia agli spiriti. E per un medico, per di più nuovo dell'ambiente, l'immischiarsi in una simile faccenda era, quanto meno, poco prudente.

Se lo si veniva a sapere, la sua reputazione avrebbe potuto risentirne.

Rosemary, che stava portando il caffè dal fornello alla tavola, si fermò, notando la sua espressione palesemente preoccupata. Una ciocca le era ri-caduta sulla guancia, e lei la ricacciò indietro con un gesto della mano libera;

a Peter sembrò di vedere la mano di un bimbo perdutosi in un negozio affollato e che sta cercando il coraggio di chiedere aiuto.

«Adesso che abbiamo incominciato, non possiamo lasciare le cose a me-tà» disse Harvey. «Dobbiamo offrire un'altra occasione a quella donna.

Anche se le probabilità stanno a un milione contro una, val la pena di tentare. Specie se consideriamo qual è l'unica altra alternativa... e se siamo di-sposti ad andare avanti, penso che voi dovrete esser della partita.»

Peter annuì lentamente, più che mai conscio del senso di tensione di cui era preda Rosemary. E pur ignorando per esperienza diretta le condizioni mentali di Garvey, era costretto ad accettare la dichiarazione di suo zio, relativa alle conseguenze di un suo eventuale trasferimento. Anche Rosemary, dal suo canto, sapeva bene quanto grave fosse il rischio. E stava a lei decidere.

«Farò quel che vi sembrerà meglio» disse lei in risposta al suo sguardo.

Harvey giudicò chiusa la questione. «Dunque, faremo così» disse. Poi, del tutto a suo agio nella minuscola cucina, andò a prendere una scatola di biscotti nella credenza e la portò in tavola.

«Non credo che vostro zio scenderà, vero?» domandò Peter a Rosemary.

Lei scosse la testa. «Non scende mai quando c'è qualcuno. Probabilmente dorme.»

Ma Edward Garvey non dormiva. Era pieno di dolori e si sentiva stanco, stanco fino a sentirsi esausto; ma, stranamente, il sonno non veniva. In quel momento, Argred il Libero giaceva ancora privo di sensi sul pavimento dell'Officina dell'Antica Razza.

Il primo paziente che entrò in ambulatorio il martedì mattina fu Brownlee. «Torno sempre, come un soldo falso, dottore» disse, col suo eterno sorriso contagioso. «Questa dannata mano mi ha tenuto sveglio tutta la notte. Non mi sono sentito di andare a lavorare, stamattina.»

Peter tolse la benda. L'infiammazione era aumentata e c'era anche emis-sione di siero. Appoggiandosi allo schienale della seggiola, Peter fissò se-veramente il paziente.

«Abbiamo ormai stabilito che non vi siete scottato con un saldatore.

D'accordo. Vi siete procurato una brutta infezione. Capisco le misure di sicurezza, ma devo sapere con che cosa vi siete ustionato.»

Il sorriso di Brownlee si spense. «Sapete che non ve lo posso dire, dottore.»

Peter allungò la mano verso il telefono. «Allora devo trovare qualcuno che me lo possa dire.»

Il viso di Brownlee esprimeva solo una profonda apprensione. «Laggiù non ne sanno niente, neanche l'infermiera. Mi caccerebbero via a pedate se lo sapessero. Come ho detto, ognuno deve stare al proprio posto, non ci è permesso di girare...»

«E invece voi...?»

«Ho un amico, che ha un posto più importante del mio e lavora in un altro reparto. Lui fa molto il misterioso a proposito del suo lavoro. Be', l'altro giorno dovevo andare a prendere un'informazione e ho allungato il giro per passare dal suo reparto.»

Peter annuì, guardando la mano gonfia: «E questo è stato il risultato?».

Brownlee annuì con aria vergognosa. «Avrei fatto meglio a non impic-ciarmi dei fatti altrui. Ho trovato il reparto, ma lui non c'era. Ho dato u-n'occhiata al suo banco, e così mi sono scottato. Non chiedetemi con che cosa, perché non

lo so. Non mi sono fermato a guardare. Anche se ci avessi pensato, non l'avrei fatto perché mi sentivo il diavolo alle calcagna dalla paura di essere scoperto. Questo è tutto quel che vi posso dire, dottore.

Giuro.»

«Avreste dovuto dirmelo subito» disse Peter. «Non che mi sia di molto aiuto. Levatevi la giacca e arrotolate la manica. Braccio destro.»

L'apprensione di Brownlee aumentò visibilmente. Facendo una smorfia perché aveva sfiorato con la manica la mano ustionata, brontolò: «Ah, è così... Proprio come a militare».

Peter aveva preso l'abitudine di andare a trovare suo zio un giorno sì e un giorno no, ma poiché sapeva che il vecchio medico aspettava di conoscere il resoconto della visita fatta la sera prima in casa Metcalfe, si fece un dovere di andare all'ospedale subito dopo pranzo. Il vecchio dottor Hill sedeva nella solita poltrona sul terrazzo; il piccione gli si avvicinava becchettando una fila di briciole sparse sul davanzale del terrazzo. Per non di-sturbare la bestiola, Peter fece il resoconto stando sulla soglia della porta-finestra.

«Ho l'impressione» disse suo zio, quando ebbe finito «che tu giudichi la signora Cookson alla stregua di una ciarlatana. Non devi dimenticare che ha un lavoro redditizio che le occupa la giornata. Non ha quindi bisogno di fingere di essere quello che non è. Se aiuta qualcuno, lo fa a scapito del proprio lavoro.»

«Sì, credo di averlo capito» disse Peter. «Fa queste sedute come un di più.»

Il dottor Hill trasse di tasca un biscotto e lo spezzettò allungando la fila di briciole. «Quello che fa la signora Cookson è una cosa a cui i tuoi studi medici non ti hanno preparato.»

«Tornerà stasera» disse Peter guardando il piccione intento a beccare.

«Ho detto che andrò anch'io.»

«Se ci vai non è certo perché ti allettino le attività della signora Cookson. Per Rosemary, forse? È l'effetto dell'aria della campagna.»

Peter rise. «No, è tutta colpa del vecchio Milton. È riuscito a mettermi con le spalle al muro.»

«È esperto. Libero...» disse lo zio, inarcando un sopracciglio. «Qual è l'altro nome?»

«Weena? Oh... Alfred, o qualcosa di simile.»

«C'era un Libero che abitava sulla strada di Banbury, ma si chiamava Walter. Non ne conosco altri...»

«Non mi dirai che prendi sul serio queste storie?» fece Peter stupito.

«Quando avrai esercitato tanti anni come me, imparerai a prendere tutto sul serio. L'incredulità non porta a niente. Di che parere è Harvey?»

«Pare molto convinto. In un certo senso credo addirittura che si diverta.

Ha l'impressione di aver già sentito quei nomi, e dice che prima o poi se ne ricorderà.»

«Nonostante l'età ha una memoria eccellente. Ne ho conosciuti pochi come lui. Si è sempre preoccupato di coltivarla.»

«Ho avuto anch'io quest'impressione. Mi ha tenuto una lunga conferenza sull'argomento, condita di commenti sul lavoro dell'inconscio.»

«C'è tutto Harvey!» sorrise l'altro. «Gran conversatore. Peccato che le sue finanze lo obblighino a vivere seppellito in quell'angolo di campagna.

Se dice di aver già sentito quei nomi, puoi star sicuro che è così. Non l'ho mai sentito sbagliare. Dunque, si tratta di persone esistenti, e la signora Cookson non le ha inventate per l'occasione. È tutto molto strano, e costituisce un bel diversivo dalla varicella e dagli orecchioni. Doveva succedere proprio quando io sono costretto a starmene qui.»

Peter tornò a Colford sotto il caldo sole pomeridiano. Doveva fare solo quattro visite, e tutte locali, prima delle cinque e mezzo, ora in cui apriva l'ambulatorio nel pomeriggio. Dopo il tè il cielo si offuscò e incominciò a spirare una fresca brezza. Erano quasi le nove e un quarto quando Peter arrivò davanti alla casa di Milton. Non era ancora sceso dalla macchina che il vecchio insegnante aprì la porta: «Il tempo cambia» disse, arrivato al cancello. «Rinfresca. Noi vecchi lo sentiamo. Devo confessare, Peter, che dubitavo della vostra venuta.»

«Mi sta a cuore la mia paziente» disse Peter. «Come va, oggi?»

L'altro ci pensò sopra un po' e poi disse: «Mi pare meglio. Non ho visto Edward. È rimasto tappato tutto il giorno in camera sua, salvo una brevissima capatina in cucina per prendere qualcosa da mangiare. E questo»

concluse con un franco sorriso «è il mio rapporto ufficiale, dottore».

«E il vostro pensionante?»

«Ah, me n'ero scordato. Mi pare che stia meglio anche lui. A colazione mi ha informato che domattina se la squaglierà... Parole sue.»

Harvey richiuse il cancello alle sue spalle. Anche lui pareva in condizioni migliori. Si appoggiò alla palizzata, e diede il via a un'altra delle sue concioni.

«Ho trascorso quasi tutto il pomeriggio in biblioteca. È davvero stupe-facente quanti libri seri trattino dei Poltergeist. Ed esistono anche molte persone che possiedono le stesse doti della signora Cookson.

«A quanto pare i Poltergeist si manifestano secondo uno schema fisso.

Quello descritto dalla signora Cookson, e che però non si adatta al nostro caso. Quasi sempre vi si trova coinvolta una adolescente, la cui presenza pare sia il punto di contatto tra una forza sconosciuta e le manifestazioni reali. Secondo una teoria, il fattore che provoca questi fenomeni è il subcosciente.

C'era una analogia che mi è parsa interessante: la mente subconscia della adolescente era collegata a un corpo invisibile che si agitava senza scopo sotto un involucro invisibile, e i movimenti dei suoi arti sarebbero stati responsabili dei fenomeni.

«Durante il difficile periodo dell'adolescenza, la mente si trova in uno stato di tensione. Si potrebbe addirittura dire che sia sconvolta. Conosciamo le condizioni mentali di Edward, e sappiamo anche che un rumore forte può provocare un fenomeno. Il rapporto è evidente. La signora Cookson ha probabilmente ragione dicendo che Edward è il responsabile dei fenomeni.»

«Certo, è una teoria interessante» replicò Peter con evidente mancanza di entusiasmo.

Ma Harvey non si lasciò scoraggiare. «È una teoria che si adatta alle circostanze.»

«A quanto mi è dato sapere, il signor Garvey ha sempre sofferto di una forma di mania di persecuzione. Come mai i fenomeni si sono verificati solo in questi ultimi tempi?»

L'ex-professore rispose prontamente, con aria trionfante. «Le sue condizioni sono peggiorate dopo l'incidente. Giusto tre mesi fa il peggiora-mento è giunto al culmine, e lui ha incominciato a vivere chiuso nella sua camera. E questo fatto coincide con l'inizio dei fenomeni.»

Peter non ribatté, ma, cambiando argomento, disse: «Vi siete ricordato dove avete sentito quei nomi?».

«Non ancora» ammise Harvey. «È molto imbarazzante. Mi è parso di averli qui, sulla punta della lingua, più di una volta, ma invece...» Si voltò a guardare la sua casa. «Stamattina Murchison ha detto qualcosa che mi è sembrato strano... Mi ha confessato che di solito preferisce le città, e che questa è la prima volta che è venuto in campagna. Gli ho chiesto come mai, e lui ha detto che non lo sapeva. Forse aveva voglia di cambiare, ma non ne era ben sicuro. E c'era qualcosa, nella sua incertezza, che mi ha fatto venire in mente un avvenimento di molti anni fa. Forse si tratta di una casuale

associazione d'idee, ma, in certo modo, è collegata a quei nomi.»

Peter, non sapendo cosa dire, fu lieto di veder arrivare la giardinetta della signora Cookson. La donna scese, prese con la solita vivacità la sua borsa, e si avviò a passo deciso verso i due.

«Buonasera, signor Milton. Dottor Hill.» Li gratificò di un breve sorriso, senza rallentare il passo, ed essi la seguirono.

Rosemary era comparsa sulla porta, e li salutò con un sorriso, indu-giando più a lungo su Peter. Allungato il braccio su cui spiccava una striscia di cerotto, disse: «Sta guarendo». Non ebbe tempo di aggiungere altro, perché la signora Cookson era già entrata e stava dirigendosi verso il salotto.

«È accaduto qualcos'altro, da ieri, signorina Metcalfe?» chiese appena entrata nella stanza.

«No» rispose la ragazza, facendosi di lato per permettere a Peter e Harvey di entrare.

«La presenza è sempre qui» disse la signora Cookson. «Più forte di prima. Me ne sono accorta ancor prima di entrare in casa.»

Tacque, unendo le palme e piegando la testa di lato, con le sopracciglia corrugate come se non riuscisse a capir bene qualcosa. «Ma c'è una differenza. Il senso di paura è scomparso sostituito da qualcos'altro.» Il suo sguardo preoccupato si posò su Harvey. «Rassegnazione?» Distolse lo sguardo. «È un'emozione negativa, cosa sempre difficile da definire. Vostro zio è nella sua camera?»

Rosemary deglutì nervosamente prima di dire: «Ci è rimasto tutto il giorno».

La signora Cookson rovesciò la testa all'indietro, trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi. "Pare una sacerdotessa di qualche oscura setta"

pensò Peter "circondata dai suoi accoliti, pronta a lanciarsi nei misteri di qualche cerimonia altrettanto oscura." Tuttavia, non poteva far a meno di

notare che l'atmosfera era cambiata.

«Ritenterò» disse la signora Cookson.

Edward Garvey era sdraiato sul letto. Aveva dormito per un paio d'ore, e, per lo stesso periodo, Argred il Libero era stato sveglio ma incapace di muoversi, immobile nel punto in cui era caduto sul pavimento di pietra del Luogo di Riposo delle Macchine.

Questo nome gli era stato detto dalle voci silenziose che parlavano nella sua mente. Chiamavano così quel luogo che, infinito tempo prima, come gli avevano raccontato, era stato la loro Officina. Ma ora...

«Ascolta» dissero le voci quando si destò dal sonno che lui aveva creduto prodromo della morte. «Aprici la tua mente. Non cercare di parlare. Non temere. Ascolta...»

Aveva ascoltato. Era un corpo giacente sulla nuda pietra, con una mente che non gli apparteneva più. Non più dolore, non più paura. Ascoltava parole col pensiero e vedeva cose attraverso la nebbia della mente. Ascoltò e vide la storia dell'Antica Razza.

La leggenda rispondeva a verità. Aveva avuto luogo una grande battaglia, e i pochi superstiti degli sconfitti si erano rifugiati nelle caverne da dove erano venuti. «Solo pochi» sospirarono le voci.

E in quella lunga galleria dei morti, la fila di corpi eretti nelle nicchie, quei corpi che gli erano parsi innumerevoli, erano invece in numero limitato.

«Meno di duecento» sospirarono le voci.

Erano ritornati nelle montagne per forgiare armi nuove e più potenti, pronti per la prossima occasione.

«Ma non ci fu un'altra occasione» dichiararono tristi le voci. Era successo qualcosa che neppure essi, pur nella loro estrema saggezza, avevano previsto.

Avevano vissuto per secoli nelle caverne illuminate dal Fungo. Ma per tre brevi giorni, cioè per la durata della battaglia, si erano trovati esposti a una nuova luce, quella del sole.

«La luminosità azzurra del Fungo» gli dissero «possiede una singolare forza di cui non ci eravamo accorti. Per secoli essa fu assorbita dai nostri corpi. L'esposizione al sole fece si che quella forza agisse dentro di noi...»

Essi avevano incominciato a cambiare. I loro lineamenti si erano alterati, i loro corpi...

Ma si verificarono anche altri, e più gravi danni. Divennero sterili. Man mano che gli adulti morivano, e morivano nel fiore degli anni, non c'erano più giovani a prenderne il posto. La loro razza era destinata all'estinzione.

Dovettero così dedicare le proprie energie alla fabbricazione dei mezzi necessari alla loro sopravvivenza. E trovarono la soluzione. Si costruirono dei corpi di metallo.

Le lisce macchine, accovacciate sui loro piedistalli di pietra, erano i nuovi corpi dell'Antica Razza. Avevano scoperto il segreto di trasferire l'energia vitale, avevano scambiato la carne corrotta con il metallo incor-ruttibile; erano collegati mediante un'unica mente comune, pensiero e me-ditazione erano per loro l'unico modo di passare i secoli di solitudine.

Per prima cosa avevano distrutto le loro armi, ma gli attrezzi che erano serviti a costruirle erano incorruttibili, e perciò erano stati portati fuori dalle caverne, nelle pianure, e nascosti durante le ore di oscurità.

«All'aperto?» si meravigliò Argred.

Sì, e per un motivo valido. Sussisteva sempre la probabilità che un giorno qualcuno trovasse il coraggio di entrare nelle caverne e scoprisse quello che vi era nascosto. Se gli attrezzi fossero stati trovati nelle vicinanze, se ne sarebbe potuto intuire l'uso. E quegli attrezzi erano gli unici capaci di distruggere i corpi di metallo. Invece, nascosti nelle pianure, un pezzo qua e uno là, anche se fossero stati rinvenuti sarebbero stati considerati parti di armi

abbandonate nel corso di remote battaglie.

Un uomo venuto dal di fuori aveva trovato quel coraggio, pensò con orgoglio Argred. Aveva scoperto parte dei loro segreti. Ed essi gli stavano rivelando gli altri...

«Abbiamo letto i tuoi pensieri» dissero le voci. «Sappiamo perché sei venuto. I tuoi nemici sono anche i nostri nemici. Tu non sei venuto per distruggere, ma per cercare aiuto. Noi te lo daremo.»

Troppo tardi, pensò Argred. Sto morendo.

«Solo il tuo corpo sta morendo» bisbigliarono le voci.

Sapevano del veleno che gli scorreva nel sangue. Sapevano di Marna la Saggia.

«Abbiamo sondato la sua mente. Ella manterrà i nostri segreti.»

E sapevano anche dello straniero, Kolda.

«Ha un corpo giovane» dissero piano le voci «forte e sano... Quello che abbiamo fatto per noi possiamo farlo anche per te.»

"Getta via l'abito logoro" pensò Argred senza emozione alcuna "e in-dossane uno nuovo."

«Il tuo corpo morente verrà cambiato con uno nuovo» dissero le voci «e in esso resterà la tua mente con tutta la nostra esperienza. Ti diremo dove sono nascosti gli utensili, ti insegneremo ad adoperarli, e i nemici saranno alla tua mercé.»

E poi, d'improvviso, tacquero. Pareva che stessero in ascolto, in attesa di veder apparire qualcosa... Ma una cosa di metallo ha gli occhi?

Argred riaprì i suoi. Dal posto in cui si trovava, poteva vedere la scala che scendeva dalla porta di metallo. Marna, forma grigia spettrale, stava scendendo guardandosi intorno guardinga, e, dietro a lei, fieramente ritto

sulla soglia, senza traccia di paura sul viso arrogante, c'era un giovane che indossava una tunica di cuoio nero, e i cui arruffati capelli biondi si arricciavano sulle spalle.

Kolda lo Straniero scese la scala dietro Marna la Saggia.

Una voce sola, sommessa, incalzante, parlò nella mente di Argred.

«Di' al giovane di starti vicino.»

«Un giovane che indossa una specie di giacca di cuoio nero» disse lentamente la signora Cookson senza riaprire gli occhi. «Alto, con i capelli biondi... L'impressione è molto chiara.»

Di nuovo la descrizione di Murchison, con l'aggiunta dei particolari dell'abbigliamento. Peter guardò Harvey, ma l'attenzione del vecchio era troppo occupata altrove.

La signora Cookson si portò le mani al viso.

«C'è ancora il nome Libero. E molte voci, ma non posso distinguere le parole. Mi pare che il giovane sia sdraiato a terra, su qualcosa di freddo e duro... mi pare roccia. Ho l'impressione di un posto scavato in profondità...

una grotta?»

Riabbassò le mani, tenendo sempre gli occhi chiusi.

«Certo si tratta di un grandissimo locale sotterraneo. È molto profondo, perché ho la sensazione di un peso immane che grava su di esso. Ma che rapporto ci può mai essere fra questo villino e una caverna sotterranea?»

Peter tornò a guardare Harvey, ma anche questa volta il vecchio professore non se ne accorse. Fissava la parete di fronte, muovendo silenziosamente le labbra, e il suo viso era una maschera di incredulo stupore.

«Rivelati a noi» disse la signora Cookson con voce alta e chiara. «Non aver paura...»

«Rivelati a noi.»

La voce risuonava nella mente di Argred ma lui sapeva che l'invito era rivolto a Kolda.

«Non aver paura» aggiunsero le voci.

Kolda, ritto accanto ad Argred, roteò sui calcagni, guardandosi intorno, e domandò: «Chi ha parlato?».

«Nessuno ha parlato» rispose stancamente Marna, che si era accovac-ciata ai piedi della scala, polveroso fagotto nel mantello scuro da cui usciva solo la faccia rugosa.

«Ho udito una voce» disse Kolda, con una mano sull'impugnatura della spada che gli pendeva al fianco.

«Non hai udito nulla» sospirò la vecchia. «Ci siamo solo noi due e un moribondo.»

«Dormi» mormorarono le voci con intonazione diversa. «Sei stanco.

Dormi.»

«Eccola ancora!» Kolda si rigirò facendo roteare la spada. Barcollò, ritrovò l'equilibrio, incespicò e cadde in ginocchio. La spada cadde a terra con fracasso.

«Dormi...» ronzarono piano le voci.

Kolda giaceva a fianco di Argred.

«Dormi» sussurrarono le voci, appena percettibili.

Kolda si addormentò.

«Argred» dissero le voci «tutto è pronto.»

La signora Cookson fu scossa da un brivido, trasse un profondo sospiro e riaprì gli occhi lasciando ricadere le braccia.

«È successo qualcosa» disse. «Ho sentito un cambiamento. Qualcosa...»

Si guardò intorno come per cercare qualche cosa. «La presenza è scomparsa» disse poi. «La stanza è vuota.»

Fine della rappresentazione, pensò Peter. La caccia al Poltergeist è finita.

E adesso?

«Volete dire che non avremo più fastidi?»

«No, mai più» rispose con semplicità la donna.

La sicurezza di quella risposta lo riempì di stupore. Non aveva creduto alla messinscena, ed ora aveva l'impressione di averla giudicata male. Una cosa era dire che forse non si sarebbero più verificati fenomeni, un'altra di-chiararlo con tanta certezza. La signora Cookson doveva essere una donna estremamente sicura di sé.

Questa impressione aumentò quando alla speranzosa domanda di Rosemary: «Ne siete sicura?» la donna rispose con calma fiduciosa: «Ne sono sicurissima. Non avrete più fastidi».

Poi guardò l'ora, e Harvey si affrettò a porgerle la borsa.

«Grazie, signor Milton.» Adesso il suo sorriso pareva più sincero di quanto non fosse stato prima. «Devo inoltre ringraziarvi per avermi invi-tato qui. È stata un'esperienza veramente interessante.»

Rosemary si era alzata, ma i suoi ansiosi tentativi di dimostrare la propria gratitudine e di recitare la parte di padrona di casa vennero accantonati con un gesto deciso.

«Può darsi che sia stata io la causa dell'allontanamento della presenza, signorina Metcalfe. È una cosa che forse non sapremo mai. Vorrei fermarmi,

ma ho un altro appuntamento.»

Quando i due uomini rimasero soli, Harvey si voltò a guardare dalla finestra. «È stata davvero un'esperienza interessante» disse.

«Proprio» confermò Peter.

«Lo strano è che anch'io ho avuto l'impressione che fosse successo qualcosa. Come un allentamento della tensione. La sensazione che qualcosa se ne andasse. Difficile da spiegare... come la calma che segue un momento critico. O è solo la mia immaginazione?»

La domanda rimase sospesa nell'aria, senza risposta. Il silenzio fu rotto dal rumore della porta d'ingresso che veniva chiusa.

«Caffè» annunciò dalla soglia Rosemary con insolita vivacità. «Peccato che non si sia potuta fermare. Credete anche voi che sia davvero finito tutto?»

Guardava Peter, ma fu Harvey a risponderle, senza tuttavia sorridere, il che era insolito in lui. «Non lo so» disse.

«Lo vedremo col tempo» disse più tardi Harvey, mentre sostavano al cancello. La luna, piena per tre quarti, veleggiava fra le nubi sfilacciate chiazzando di luce le colline e rendendo più profonda l'ombra degli avvallamenti. La brezza faceva svolazzare la ciocca sulla fronte di Rosemary, che la rimise a posto con un gesto brusco.

«Ci sono infinite cose in cielo e sulla terra» citò Peter, aggiungendo banalità a banalità.

I denti di Harvey scintillarono in un rapido sorriso. «Toccato un'altra volta.» Sbadigliò forte, involontariamente, e Rosemary, credendo che volesse alludere all'ora, gli pose una mano sul braccio, e disse: «È tardi, Harvey».

«Davvero» rispose Milton; e, a Peter: «Di solito vado a letto alle dieci. È

presto, ma è uno scotto che pago all'età. Buonanotte, Rosemary» aggiunse

aprendo il cancello. «Dormite bene.»

I due uomini si avviarono verso l'auto di Peter.

Harvey era stranamente silenzioso, e Peter, aprendo la portiera dell'auto, disse, tanto per dire: «Così, è tutto a posto».

«Già» disse Harvey, fissando le colline lontane. Visto che non si deci-deva a dire altro, Peter aprì la portiera.

«Quarant'anni fa» esclamò inaspettatamente Milton. «Dev'essere proprio così. Quanto tempo! La memoria, anche se buona, si offusca. Ma il ricordo era sempre lì... aspettava solo una spintarella... La caverna, ecco cos'è stato. Fa parte del ricordo che cercavo di portare a galla. E la spinta... no, forse spinta non è la parola adatta.» Scosse la testa. «È stata la venuta di Murchison, arrivato qui senza un motivo plausibile... Murchison che cercava riparo in una caverna sulle colline. Ecco il legame.»

Peter lo lasciava parlare.

«Torna a poco a poco. Ho bisogno di tempo per pensare. I nomi... quelli li so. Non "Alfred", ma "Argred". Argred il Libero. E non "Weena". Dovrebbe essere "Rhoweena". Rhoweena, figlia di... come si chiamava? Lorr.

Il Vecchio Lorr.»

Peter esclamò stupito: «All'inferno se capisco!».

Harvey si voltò a guardarlo con un lieve sorriso. «Non all'inferno, Peter, ma su un pianeta che si chiamava Andrida. Come diceva? "Un remoto pianeta, lontano un milione di anni luce, agli oscuri, remoti confini della Galassia." Molto romantico. E le caverne erano la dimora dell'Antica Razza, delle Montagne della Luna Perduta.»

«Continuo a non capire» disse Peter.

«Nemmeno io capisco, ma se non altro c'è un barlume... Ma mi ci vuole del

tempo per ricordare. È incredibile, pure non manca di significato. Vi sono coincidenze, paralleli... Se quel che penso... No» s'interruppe scuotendo la testa. «Prima devo cercare di capire.»

Guardò verso il villino di Rosemary.

«C'entra sempre Edward. In quella casa sta succedendo qualcosa di molto strano. E io non sono molto sicuro che si tratti di un Poltergeist, per lo meno non del tutto. È successo qualcosa, stasera, lo sapete. Ma cosa fosse...»

Harvey spalancò le braccia alzando le spalle: «Forse so cos'è stato» aggiunse. «Ma se ve lo dicessi, mi prendereste per pazzo.»

Rosemary, intenta a rigovernare in cucina, aveva la netta impressione che l'ambiente fosse cambiato. C'era un senso di vuoto, come se mancasse qualcosa. Suo padre, che era un omone a cui piaceva ridere e chiacchierare, aveva riempito con la sua vasta e rumorosa presenza tutti i locali in cui era entrato. Andandosene, aveva lasciato un senso di vuoto, simile a quello che ora provava Rosemary. Come se fosse scomparsa una forte personalità.

Dopo aver spento la luce, uscì in corridoio e di qui arrivò nell'atrio dove accese la luce ai piedi delle scale, e guardò automaticamente il vecchio orologio. Altrettanto automaticamente, tastò il terriccio della felce in vaso per sentire se era umido. Un lieve rumore la fece voltare.

Suo zio si trovava in cima alle scale, coi capelli grigi illuminati dalla lu-ce, il viso pallido e magro privo di espressione. Non aveva la giacca, e la camicia di flanella era infilata alla meglio nella cintura di cuoio che reggeva i calzoni. Con le braccia tese lungo i fianchi, scese adagio i gradini, e quando fu arrivato in fondo sorrise e disse alla nipote, spiccicando le sillabe come se avesse difficoltà a parlare: «Rosemary... ho fame. Vorrei qualcosa da mangiare. Mi prepareresti qualcosa tu?».

Senza aspettare risposta, attraversò l'atrio, ed entrò nella cucina buia senza prendersi la briga di accendere la luce.

La ragazza lo segui con lo sguardo pieno di stupore.

Era la prima volta che lo vedeva sorridere, era la prima volta che lo sentiva parlare senza che prima lo interpellassero. Era la prima volta, dopo l'incidente, che lui permetteva e addirittura chiedeva che qualcun altro gli preparasse da mangiare.

E non era tutto. C'era ancora una cosa, e non si trattava di una semplice impressione.

Forse la sensazione di vuoto che Rosemary aveva provato prima era uno scherzo dei nervi, ma non c'era da sbagliarsi sul vuoto che traspariva dagli occhi di Garvey. Erano come finestre vuote, senza niente dentro. Né sentimenti, né intelligenza. Niente. Gli occhi di vetro di un manichino di cera.

Quando Harvey si voltò, dopo aver seguito con lo sguardo i fanalini rossi dell'auto di Peter, il chiaro di luna era scomparso, e tutto era immerso nel buio. Il vecchio alzò il viso al cielo, e le prime gocce di pioggia lo bagnarono. Rabbrividendo, andò a ripararsi sotto il minuscolo porticato, dove si voltò a guardare, oltre la barriera scura della siepe di ligustro, il villino di Rosemary.

Si sentiva in preda a una stanchezza insolita, e aveva un principio di mal di testa. La tensione della serata... Non si sentiva in condizioni di continuare a pensare. Avrebbe ricominciato domani. Aprì la porta, ed entrò nell'atrio, accendendo la luce. Senza pensarci, si volse a tirare il catenaccio della porta d'ingresso, cosa che non si era mai curato di fare. Quando se ne rese conto, rise fra sé, ma lasciò stare il catenaccio com'era.

Tutto era silenzio nella casa. La porta del salotto, dove Clive Murchison aveva trascorso quasi tutto il tempo dal momento del suo arrivo, dormendo sul divano, era socchiusa. Harvey si tirò pensoso un'orecchia. Gli pareva di ricordare di averla chiusa, prima di uscire di casa. Ma non sarebbe stata la prima volta che il suo ospite andava a far razzia di cibo, in sua assenza.

Tuttavia quel silenzio così profondo era strano. Murchison aveva l'abitudine di russare. Harvey spalancò la porta e fece un passo nella semioscurità. Mentre si voltava a cercare l'interruttore, il suo piede urtò contro un ostacolo che giaceva sul pavimento. Non appena ebbe acceso la luce, Milton vide che Murchison giaceva per terra, piegato su un fianco, il viso rivolto al soffitto, un braccio ripiegato sul petto della giacca di cuoio nero.

Ancora prima di inginocchiarsi al suo fianco, con la gola serrata, Harvey capì che era morto. Glielo avevano rivelato gli occhi ciechi, sbarrati. La carne, quando gli toccò la fronte, era gelida e pareva di cera. Tuttavia, da quel pignolo che era, volle accertarsi meglio, e infilò una mano sotto la camicia sporca, per sentire il cuore. Non trovando segni di vita, tastò il polso, sebbene sapesse già che non avrebbe sentito alcuna pulsazione.

La pioggia picchiettava rabbiosa contro i vetri. Milton si rialzò adagio, pensoso. Non c'erano segni di violenza. Doveva trattarsi di una morte

naturale. Ma ci sarebbe stata un'autopsia. Chi chiamare? Prima un medico o la polizia?

Alla fine fu sopraffatto dallo shock e dovette fare uno sforzo per impe-dirsi di tremare, per pensare con coerenza, per mantener ferme le mani...

Ma i pensieri scorrevano nella sua mente come un torrente impetuoso, e non riusciva a connettere sulle necessità del momento.

Prima un medico, per confermare ufficialmente la morte. Telefono... Il più vicino era alla fattoria.

Harvey scavalcò con circospezione il morto, esitò, poi si chinò a chiu-dergli gli occhi con un gesto pietoso. Spenta la luce, tornò nell'atrio, dove prese l'impermeabile che infilò avviandosi verso il corridoio, senza fretta; la fretta, alla sua età, quali che fossero le circostanze, era pericolosa. Entrò poi nella cucina su cui dava il ripostiglio dove teneva la bicicletta.

La pioggia cadeva a dirotto, battendo con forza sul tettuccio di lamiera del ripostiglio, mentre il vento gl'incollava l'impermeabile alle gambe. Milton accese il fanale della bicicletta per illuminare il buio vialetto alberato che correva lungo il fianco del villino. Stava armeggiando con il saliscendi del cancello quando, attraverso il rumore della pioggia, udì una voce che chiamava: «Harvey!» e Rosemary, con la testa coperta da una giacca, gli corse incontro lungo il viottolo.

Milton si fermò, con la bicicletta mezzo dentro mezzo fuori dal cancello, e domandò con voce resa brusca dall'ansia e dell'impazienza: «Cosa c'è? È

successo qualcos'altro?».

«No» rispose la ragazza, che nel frattempo lo aveva raggiunto. «Si tratta di zio Edward. È sceso, mi ha sorriso e mi ha parlato. E poi mi ha chiesto che gli preparassi da mangiare. Non è da lui... E poi, è cambiato.» Ebbe un breve riso nervoso. «Harvey, ho paura...»

Lui portò la bicicletta sul viottolo, per aver tempo di pensare prima di

rispondere. Che cosa era più urgente?

«Dov'è adesso?» le domandò.

«In cucina. Mangia uova e pancetta. Mangia!» Rideva, sull'orlo di una crisi isterica. «Mangia come se non avesse visto cibo da giorni. Ha chiesto uova e pancetta a quest'ora della notte.»

Harvey aveva raggiunto una decisione.

«Chiudetelo a chiave, tanto per essere al sicuro. Non credo che per ora possa succedere niente. Devo uscire...» accennò vagamente, contento che Rosemary fosse troppo presa dalle sue preoccupazioni per trovare qualcosa di strano nella sua passeggiata a quell'ora e con quel tempo. «Non starò via molto. Appena di ritorno, verrò a dargli un'occhiata.»

«Va bene» e, mentre si allontanava, domandò: «Dove andate, Harvey?».

«Solo fino alla fattoria» rispose lui, sistemando il fanale che era finito per traverso. «Devo fare una telefonata.»

Ci sarebbe stato tempo più tardi per le spiegazioni.

La signora Charnley, sentendo aprire la porta, schizzò fuori dalla cucina.

«Oh, siete voi, dottore» disse, con aria sorpresa, come si fosse aspettata la visita di qualcun altro, a quell'ora.

«Sono io» confermò Peter, avviandosi senza darle tempo di soddisfare ulteriormente la sua curiosità. «Non preoccupatevi per me. Ho già mangiato.»

Era uscito senza soprabito, e nel breve tratto fra il garage e la casa si era inzuppato la giacca.

«Datemi la giacca» disse la signora Charnley «la metterò ad asciugare vicino al serbatoio dell'acqua calda.»

Quando se ne fu andata, Peter entrò in ambulatorio per consultare il

prontuario delle chiamate. Non erano stati aggiunti altri nomi a quelli dei tre pazienti che doveva visitare l'indomani mattina.

Appoggiandosi alla scrivania, tastò con le dita alla ricerca di una tasca che non c'era, finché non ricordò che si era tolto la giacca e che perciò non aveva sigarette con sé.

Era preoccupato per Harvey. Tutte quelle sciocchezze che aveva detto...

Erano proprio balbettii mentali dovuti alla senilità. Ma forse sbagliava, perché si era trattato di un fenomeno temporaneo, durato solo pochi minuti, prima che lui se ne andasse. Forse si trattava dell'effetto provocato su un uomo anziano ed emotivo da quella serata insolita. Aveva detto delle sciocchezze prive di senso, pure ne pareva convinto, come era continto dell'assurdità di quanto diceva, perché aveva concluso: «Se ve lo dicessi, mi prendereste per pazzo».

Il telefono squillò, e Peter prese il ricevitore con una mano e la penna con l'altra, tirando a sé il prontuario con il gomito.

«Ambulatorio del dottor Hill. Parla il dottore.»

Una voce che riconobbe subito disse, senza preamboli: «Peter, fareste bene a venire da me. Si tratta di Murchison. È morto».

Peter fissò il ricevitore. «Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo» ribatté l'altro con voce stanca.

«Murchison? Ma se mi avete detto che stava meglio. Come è successo?

Un incidente?»

«L'ho trovato steso sul pavimento del salotto. Mi è sembrato che avesse tentato di uscire.»

«L'avete toccato?»

«Solo per accertarmi che fosse davvero morto. Non lo sa ancora nessuno. Credo che si debba informare la polizia. Ma prima ho chiamato voi.»

«Non chiamate la polizia finché non l'ho visto io.» Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno scambiava uno stato comatoso con la morte.

«Verrò il più presto possibile. Da dove telefonate?»

«Dalla fattoria Betley, vicino al ponte. Ci sono venuto in bicicletta.»

Peter guardò la finestra. La pioggia cadeva ancora più fitta.

«Restate lì» disse. «Passerò a prendervi. Non occorre che vi bagniate di più.»

La signora Charnley era nell'atrio.

«La giacca, per favore» disse Peter. «Una chiamata urgente. Non so quando potrò tornare.»

La pioggia, sempre scrosciante, gli impedì di correre. Raggiunse il ponte solo dopo un quarto d'ora, e rallentò davanti al doppio cancello verniciato di bianco, aprendo la portiera per Milton che arrivò correndo.

«Dev'essere stato un bel colpo per voi» gli disse Peter ripartendo.

Harvey si abbandonò contro lo schienale, ansimante. «Eccome. Sto rimettendomi appena adesso. È stato proprio un brutto colpo... Mi dispiace di avervi disturbato, ma ci saranno anche tutte le complicazioni per l'autopsia, eccetera.»

L'auto slittò e Peter raddrizzò lo sterzo.

«Oh, ci sono abituato» disse poi. «E Rosemary, lo sa?»

«Rosemary...» Il vecchio si drizzò. «Me l'ero dimenticato! È venuta da me mentre stavo uscendo. Era preoccupata per Edward, dice che è cambiato. A quanto ho potuto capire, però, è cambiato in meglio. Comunque, io le ho detto di chiuderlo a chiave fino al mio ritorno, tanto per farla stare tranquilla.

Ero stanco da morire, prima» aggiunse tornando ad appoggiarsi allo schienale «mentre adesso ho l'impressione che non riuscirò mai più a dormire.»

Peter gli lanciò un'occhiata in tralice, preoccupato. Nella penombra, il viso di Harvey era segnato e terreo.

«Fra poco sarà tutto sistemato» gli disse. «Rilassatevi e cercate di non preoccuparvi. Vi darò qualcosa che vi aiuti a dormire.»

Avrebbe oltrepassato il villino, reso invisibile dal buio e dalla pioggia, se Harvey non gli avesse battuto un colpetto sulla spalla. Scesero, e, chi-nando la testa contro la pioggia impetuosa, risalirono di corsa il vialetto.

«Eccoci qua» fece Harvey armeggiando col saliscendi e spalancando la porta. Una volta dentro, si arrestò così bruscamente che Peter per poco non gli andò addosso. Seguì un attimo di confusione prima che il vecchio ac-cendesse la luce.

«Cos'è successo?» domandò Peter notando la sua espressione stupita e preoccupata.

«Non so... sto cercando di pensare» Harvey si passò una mano sulla fronte. «Di solito non tiro mai il catenaccio dall'interno, chiudo solo col saliscendi. Ma quando sono rientrato, prima, ricordo di averlo chiuso e di essermi meravigliato per averlo fatto. Sono certo di non averlo più toccato.

Ma adesso era aperto...»

Peter non gli badò, e, accennando alla porta chiusa che gli stava davanti, disse: «È lì dentro?».

«Sì.» Il vecchio aprì la porta del salotto. La luce dell'atrio era fioca per poter illuminare l'interno della stanza. Milton allungò la mano per girare l'interruttore e Peter ammiccò al bagliore improvviso. Ma non c'era nulla da vedere. La stanza era vuota. Non c'era nessun cadavere sul pavimento.

Edward Garvey finì di mangiare, spinse da parte i piatti vuoti e si acco-modò

sulla sedia, con le mani intrecciate in grembo. Il suo sguardo girò pigramente per la stanza. Riconosceva i vari oggetti ed era anche in grado di dirne il nome.

Questa è la cucina. Quello è il lavandino, quella la cucina a gas, quella la credenza che contiene i piatti e le tazze. Sopra il lavandino c'è la finestra.

Una finestra serve a guardare fuori. Ma non quando è buio. Adesso è buio e piove.

C'erano anche altre cose che sapeva, per istinto, senza doversi sforzare a ricordare. Aveva dormito. Si era svegliato pieno di appetito. Adesso aveva mangiato e non aveva più appetito. Aveva male a una gamba e a un fianco, e si sentiva le dita rigide, tanto da faticare a muoverle. Ma erano dolori sopportabili, e facevano parte di lui, parte di un qualcosa che si chiamava Edward Garvey. E adesso si sentiva ancora stanco.

Quando uno ha fame mangia. Quando è stanco dorme. Un letto è fatto per dormire. Il letto si trova nella camera che è di sopra.

Si avviò zoppicando alla porta, ma quella si rifiutò di aprirsi. Quando una porta non si apre vuol dire che è chiusa a chiave. Quando una porta è chiusa e non c'è la chiave all'interno, bisogna chiedere a qualcun altro di aprire.

«Rosemary!» chiamò Edward Garvey.

Dopo un po', di là dall'uscio una voce rispose. «Hai chiamato, zio Edward?»

«Sono stanco. Voglio andare a letto. La porta è chiusa a chiave.»

La chiave girò lentamente, con incertezza, nella serratura, poi la porta si aprì.

«Grazie» disse Edward, perché si doveva ringraziare per un favore ri-cevuto. Era una cosa che gli avevano insegnato molto tempo prima. Passando accanto a Rosemary, si ricordò di un'altra cosa. «Grazie per il cibo.

Era buono.»

Salì le scale zoppicando, e una volta in camera sua, chiuse la porta, ma non a chiave. E non esaminò nemmeno la stanza prima di spogliarsi, infilare il pigiama e coricarsi.

Per la prima volta dopo molti mesi, si addormentò immediatamente. Per la prima volta dopo quasi un anno, non fu tormentato dai sogni. Ma c'era un perché. Sognare, come vedere, udire, toccare, è una sensazione collegata con una facoltà. Un uomo privo di occhi non può vedere. Un uomo le cui orecchie sono inutili, non può sentire. Edward Garvey non sognò, per il semplice motivo che aveva perduto la facoltà di sognare.

«Forse» disse Peter tornato nell'atrio «è di sopra.»

«No» ribatté Harvey. «No» ma ciononostante, seguì Peter di stanza in stanza. Non impiegarono molto a fare il giro della casa. Quando furono di nuovo in salotto, il vecchio si chinò ad accendere il caminetto elettrico.

«Non fa per niente caldo» disse rialzandosi.

«No» convenne Peter.

«Non sono uno stupido. Era morto.»

«Capita spesso di scambiare uno stato comatoso con la morte. Anche gli esperti possono sbagliare.»

«No» insisté Harvey «non si trattava di coma.» E si riabbottonò l'impermeabile.

«Vengo con voi» disse Peter.

«Non esco a cercarlo» spiegò Harvey. «Vado a vedere Edward.»

«Sì, lo immaginavo; sarà meglio che venga con voi.»

«Una cosa dopo l'altra» mormorò l'ex-insegnante. «No, è meglio che va-da da solo. Rosemary si meraviglierebbe a vedervi ancora qui. Non voglio dirle il vero motivo per cui vi ho chiamato, e se le dicessi che l'ho fatto per via di suo

zio le sembrerebbe improbabile.»

«È vero» convenne Peter.

«Se c'è qualcosa che non va, tornerò subito a cercarvi.»

Rimasto solo, Peter si sfilò il soprabito, lo ripiegò e lo depose su una seggiola. La stanza incominciava a scaldarsi, ma c'era un leggero odor di polvere, segno che il caminetto non era stato acceso da parecchio tempo.

Peter pensava che Murchison poteva essere diabetico, e questo avrebbe spiegato il suo collasso, lo stato in cui Harvey l'aveva trovato. Tuttavia non spiegava la sua attuale scomparsa. I diabetici che cadono in coma, di solito hanno bisogno di assistenza per riprendersi. Però era possibile che Murchison fosse rinvenuto e, rendendosi conto dell'accaduto, fosse riuscito a pra-ticarsi da solo un'iniezione d'insulina. Tuttavia era poco probabile, e non si spiegava perché in un secondo tempo se ne fosse andato.

Ma c'erano anche altre eventualità... Poteva trattarsi di una crisi epilet-tica. L'unica cosa certa era che Harvey aveva scambiato uno svenimento per la morte. I morti non si alzano e camminano. Ed era altrettanto improbabile che qualcuno fosse entrato e l'avesse portato via.

La porta d'ingresso si riapri. Harvey era stato via solo pochi minuti. Peter gli andò incontro nell'atrio.

«Tutto bene?»

Togliendosi l'impermeabile ormai fradicio, il vecchio disse: «Un problema almeno è stato risolto. Edward è tornato a letto. Sono andato ad ac-certarmene di persona. Dormiva sodo».

Poi Harvey tornò in salotto, e, dopo aver frugato a lungo nella credenza, ne trasse una bottiglietta di whisky.

«La tengo come medicina» spiegò, deponendola sul tavolo. «È un lusso troppo costoso berlo solo per puro piacere.»

«Prendetene una buona dose con acqua calda» consigliò Peter. «Forse vi farà meglio del calmante che volevo darvi.»

«Bevete anche voi, vero?» disse Harvey avviandosi verso la cucina.

«Ottima idea» disse Peter.

Harvey tornò dalla cucina con due bicchieri, li riempì di liquore e rimise a posto con cura il turacciolo.

«Non si trattava di coma» ripeté. «Durante la guerra ho lavorato al reparto accettazione di un ospedale, e ho visto morti di tutti i generi. So riconoscere un morto, quando lo vedo. Murchison era freddo. Doveva esser morto da qualche tempo.»

Il fischio della pentola in ebollizione lo fece correre in cucina. Ne tornò con l'acqua calda e la zuccheriera. Peter assaggiò la bevanda, e, trovandola troppo bollente, depose il bicchiere sulla mensola del camino.

«Raccontatemi per filo e per segno quello che è accaduto» disse.

«C'è poco da dire. Sono tornato a casa e ho tirato il catenaccio. Sono sicuro di non averlo più toccato. Sono uscito dalla porta posteriore perché ero andato nello stanzino a prendere la bicicletta... Dunque, sono entrato qui, era buio, e ho inciampato contro qualche cosa... Era proprio dietro la porta, completamente vestito, e ho pensato che fosse sceso dal divano, dato che dormiva sempre vestito, con l'intenzione di uscire, ma che si fosse sentito male prima di arrivare alla porta. E così è morto.»

«Non l'avete mai visto con una siringa, o con delle medicine?»

«Diabete» disse Milton. «È stata la prima cosa cui ho pensato quando mi è quasi svenuto fra le braccia, fuori, sul viottolo. Gli ho anche odorato il fiato. Nessuna traccia di acetone. Ho già visto casi di coma diabetico.»

S'interruppe, esaminando il contenuto fumante del bicchiere.

«Ho fatto tutto quello che avreste fatto voi o qualsiasi altro medico. Dio sa se non l'ho già fatto un mucchio di volte, anche se non ho mai avuto il lusso di uno stetoscopio. Non respirava. Ho controllato il cuore e il polso.

Gli ho chiuso gli occhi. Doveva esser morto da un'ora.»

Aveva parlato con sicurezza, col tono convincente di chi è sicuro di sé e non si preoccupa se chi l'ascolta gli crede o no. Mancò poco che Peter re-stasse convinto.

Ma se Murchison era davvero morto, dov'era il suo cadavere?

Harvey dichiarò con fermezza: «Il catenaccio era chiuso dall'interno. Io ho chiuso dall'esterno la porta posteriore quando sono uscito per andare al-la fattoria. Ed è ancora chiusa. Ho la chiave in tasca. Nessuno può essere entrato in casa».

«Il cadavere è risuscitato, ha aperto la porta ed è uscito nel buio. È questo che pensate?»

«Voi avreste un'altra ipotesi?»

Poco dopo uscirono sotto il portico; la pioggia era cessata e la luna faceva capolino fra le nubi.

Harvey disse: «Non possiamo farci niente, almeno ufficialmente. Non possiamo raccontare una storia simile alle autorità. I poliziotti, anche se di campagna, non sono tanto creduloni. E hanno la brutta abitudine di farsi dei preconcetti. E un preconcetto di questo genere non sarebbe molto piacevole».

Peter capì la sua idea: «Però non possiamo lasciare le cose a questo punto...» tentò di obiettare.

«E che altro si potrebbe fare, per adesso?»

«Niente, credo» ammise Peter, volgendo lo sguardo verso le colline.

«Voleva andare da quella parte... Ma non possiamo incominciare a cercarlo

adesso.»

«Murchison è morto» ripeté Harvey.

«Domani tornerò più presto che posso» disse Peter. «Forse, prima di allora...»

«Se non altro, saremo più in forma, dopo aver dormito» disse Harvey.

Peter si avviò lentamente verso l'auto. Prima di salire, si voltò a guardare il villino "Greymill". Tutte le finestre erano buie.

Rosemary dormiva, e così pure Edward Garvey. E dormiva anche, per quanto possa parere strano, sul duro pavimento della caverna, Argred il Libero.

Il sole, che illuminava la sommità delle colline sul lato opposto della valle, levandosi in un cielo limpido, illuminò di caldo splendore l'ingresso della caverna. L'uomo che giaceva sul terreno, le mani intrecciate sotto la nuca, si mosse, non ancora sveglio del tutto, senza aprire gli occhi, stiran-do le gambe con voluttà, come un animale che prende il sole.

Poco dopo aprì gli occhi, e vide sopra di sé un soffitto di roccia. La luce era molto più forte del normale. Ma forse era solo una sua impressione, dovuta al fatto di aver dormito troppo nelle caverne dell'Antica Razza. L'aria, poi, era più pura e frizzante, e anche quest'impressione andava forse addebitata ai lunghi giorni trascorsi nell'aria stagnante delle caverne.

Rialzatosi, andò all'imbocco della caverna, riparandosi gli occhi con la mano, perché la luce era davvero troppo vivida. "Che strano posto" disse fra sé. "Dove sono?"

«Descrivilo» sussurrò una voce.

«È un posto che non ho mai visto prima. È tutto così strano...»

«Ti trovi nel corpo di un altro uomo» gli disse la voce «e vedi con gli occhi dell'altro. Per un po' molte cose ti parranno strane.»

Era mai possibile che altri occhi rendessero la luce così vivida? Che narici diverse rendessero l'aria tanto più dolce?

"Mi trovo all'imbocco d'una caverna" pensò Argred. "A destra e a sinistra ci sono altre caverne. Davanti, il terreno digrada con forte pendenza.

Vedo erba, cespugli, alberi, colline lontane..."

Uscì all'aperto, si voltò e guardò ovunque, anche verso l'alto.

"Dietro, ci sono delle colline. Non montagne..."

E poi fu preso dal panico, perché per tutta la vita i suoi orizzonti erano stati dominati dai picchi torreggianti delle montagne. Per quanto lontano si potesse

viaggiare, le montagne erano sempre presenti. Ora, non c'erano più.

«Dove sono?» domandò.

«Possiamo vedere solo attraverso la tua mente» disse la voce.

Ai piedi del pendio c'era una palizzata interrotta da un cancello. Argred lo comunicò attraverso la mente. Aggiunse che si vedeva una strada tortuosa, e due case, una col tetto di erba secca, l'altra con il tetto di argilla rossa essiccata. Più lontano, tetti di altri edifici, appena visibili nella foschia.

«Abitazioni» disse la voce. «Sta' attento. Non ti devono vedere.»

«Dove sono le montagne?» chiese Argred.

La voce non rispose.

Si guardò le mani: avevano le palme strette e le dita appiattite. Mani di un estraneo. Le mani di Kolda. E anche le gambe erano di Kolda.

Si guardò le gambe, chiedendosi cosa mai fosse quel sottile tessuto blu che vi aderiva. Chinandosi a tastarlo, lo sentì umido; e allora ricordò il buio e la pioggia... Ma ricordò anche che Kolda aveva gambe e piedi nudi.

Argred sollevò un piede, meravigliandosi di vederlo racchiuso in un involucro di solido cuoio nero, foggiato in forma di piede, e chiuso da lacci.

E la tunica... Non era fatta del rozzo cuoio delle pianure, non era chiusa sul petto con fibbie e legacci, ma era liscia al tatto e pezzi di osso rotondi la tenevano chiusa.

Le mani di Argred si sollevarono per tastare i capelli folti. I capelli di Kolda. E il naso pronunciato e arrogante di Kolda, il mento appuntito. Era il corpo di Kolda. Ma quelli che indossava non erano gli abiti di Kolda.

"Dove sono?" si domandò. "Che cosa mi è successo?"

Era rimasto steso sulla pietra, morente, nel Posto delle Macchine. Marna,

accoccolata, pareva un avvoltoio. Kolda si era addormentato al suo fianco.

«Ci vorrà del tempo» avevano detto le voci. «Quando ti sveglierai ti tro-verai nel corpo di Kolda. Ma non sarà rimasto più nulla di Kolda. I pensieri saranno i tuoi, ma collegati coi nostri. Tu sarai tutt'uno con la nostra sa-pienza. Saprai come trovare gli attrezzi nascosti. Saprai come adoperarli per fabbricare le armi.»

«Siamo pronti» avevano sussurrato le voci. «Dormi...»

Aveva dormito. E poi, il risveglio. Ma non nel bagliore bianco del Posto delle Macchine.

Invece... buio, con qualcosa di morbido fra il suo corpo e il terreno. Con una voce che gli gridava silenziosamente nel cervello un avvertimento di pericolo. C'erano forme appena visibili nel buio. E il vuoto di una porta aperta. Tastando con le mani, non aveva trovato roccia, ma strani, invisibili oggetti e sporgenze. Una barriera, e le sue mani gli dissero che era una porta. Le dita trovarono un catenaccio e lo tirarono. La porta si aprì.

Ancora buio, ma l'aria era mossa e la pioggia gli bagnò il viso. «Pericolo davanti a te» lo avvertì la voce silenziosa del suo nuovo istinto. «Pericolo a destra.» La porta, risucchiata dal vento, gli sbatté alle spalle. Argred si av-viò nella direzione dove non avvertiva alcun pericolo. Non c'erano lune né stelle, ma, davanti, dove non c'era pericolo, riusciva a distinguere una linea di basse colline ondulate.

Per raggiungerle, passò attraverso cespugli, superò un breve tratto scoperto dove il terreno inzuppato di pioggia gli rendeva faticoso il cammino; poi dovette riaprirsi ancora un varco fra i cespugli, molto fitti, coi rami che gli graffiavano la faccia e le mani. E quindi una salita, con inaspettati sco-scendimenti.

Il grido di allarme era svanito. Il pendio diveniva più ripido. Refoli di vento gli facevano battere contro il viso la pioggia. Una massa scura, tor-reggiante, si rivelò per una parete rocciosa; la seguì, finché non ebbe trovato la caverna, si sdraiò per terra e si addormentò.

Tutto questo era successo la notte prima. E ora era il mattino di un nuovo giorno, di una nuova vita. Il suo nuovo corpo era integro, sano. La fame si fece sentire.

Da una delle sottostanti abitazioni si levava un filo di fumo. Fumo voleva dir fuoco. Fuoco... Qualcuno doveva averlo acceso. Ma chi vuole che la sua presenza sia ignorata, non va a procacciarsi i viveri nei pressi della sua abitazione. Poco distante c'era un ponte: un ponte voleva dire acqua. E più in là, sulla nebbiolina bassa, galleggiavano i tetti di altri edifici. Abbastanza lontani per non attirare l'attenzione verso un nascondiglio in mezzo alle colline, abbastanza vicini per una prima scorreria in quel paese sconosciuto.

Ma in primo luogo, gli disse il suo nuovo istinto, doveva trovare un altro posto in cui nascondersi. Una caverna più grande di questa, una che sprofondasse nelle viscere della roccia, dotata, possibilmente, del lusso di acqua nelle vicinanze. Un posto in cui poter portare, raccogliere e adoperare gli attrezzi dell'Antica Razza.

In sala d'aspetto c'erano solo quattro pazienti. Nonostante si fosse svegliato tardi, alle dieci e un quarto Peter li aveva già visitati tutti. Stava sorseggiando un caffè, quando arrivò Brownlee.

«Non è troppo tardi, vero, dottore?»

«No, non fa niente. Come va la mano?»

«Molto meglio. Non sarei venuto più a disturbarvi, solo che adesso mi hanno assegnato al turno di notte e volevo che fosse a posto.»

«Pare che non vi secchi dover lavorare di notte.»

Brownlee sorrise strizzando l'occhio. «Pagano di più e c'è solo un po' di lavoro di manutenzione. Il che significa stare a chiacchierare coi guardiani.

Ce ne sono quattro, di notte, due interni e due esterni.»

Peter tolse la medicazione. L'infiammazione era scomparsa, e la ferita

incominciava già a rimarginarsi.

«Va bene abbastanza da permettervi di giocare a carte. E mi raccomando di non mettere il naso nelle faccende che non vi riguardano.»

«State sicuro, dottore» promise con convinzione l'altro.

Alle undici meno un quarto Peter aveva già terminato le tre visite a domicilio, e poté avviarsi verso Betley. Harvey, che nonostante quello che era successo la notte prima aveva un ottimo aspetto, fumava la pipa appoggiato al cancello. I suoi capelli bianchi erano lustri e ben ravviati, e si era perfino infilato un bocciolo di rosa all'occhiello.

«È bello, dopo la pioggia» disse a Peter. «Avete dormito bene?»

«Mi sembrate di buon umore.»

«Preoccuparsi non serve a niente. È una lezione che ho imparato da tempo. Ho dormito come un ghiro.» Harvey vuotò la pipa battendola contro il tacco. «Credo sia stato merito del whisky.»

«Dunque, non è successo altro?»

«Giudicate voi. Cominciamo dal principio. Poco fa, Edward è uscito a fare una passeggiata. Non metteva piede fuori casa dal giorno dell'incidente. Ho scambiato due parole con lui. Una cosa è certa: Edward è cambiato. È diverso. Mettetevelo bene in mente.»

Si grattò il naso con il cannello della pipa.

«Stamattina presto è venuto da me il sergente della polizia locale. Pare che alla fattoria Betley sia successo qualcosa. Stanotte, o stamattina presto, qualcuno è entrato di soppiatto e ha rubato viveri e una radio a transistor appartenente alla figlia di Crabley, il fattore. Tutto quello che la polizia ha trovato è una serie d'impronte lasciate da un paio di scarpe a punta, del tipo in voga fra i giovani, insieme alle giacche di cuoio e ai blue-jeans. Il sergente Rowntree è venuto a sentire se di recente Rosemary o io avessimo notato

qualche estraneo nei dintorni.»

«E voi gli avete parlato di Murchison» disse Peter.

«Nossignore. Rowntree è una persona rispettabilissima e conosce il suo mestiere, ma non è dotato di molta fantasia. Se gli raccontassi quello che è successo ieri notte salterebbe alla conclusione che Murchison si è riavuto mentre io ero fuori a telefonare. E poi vorrebbe sapere perché voi non avete mosso un dito sapendo che c'è un malato in giro.»

«Non avrei mai dovuto lasciarmi...» incominciò Peter, per interrompersi subito, seccato.

«Capisco. Vi rimproverate per avermi permesso di convincervi a cambiare idea. Ma io non ritiro una parola di quanto ho detto ieri notte. Ve ne riparlerò, ma prima voglio farvi vedere una cosa.»

Prese Peter per un braccio, e, fatti pochi passi sul vialetto, indicò un punto con la pipa. «Guardate quel cespuglio... vedete quei rami spezzati di fresco?... E lì. Impronte sul terriccio. Scarpe appuntite. Si dirigono verso la siepe, e nella siepe c'è un varco, dove qualcuno è passato. Murchison è uscito di casa, e invece di camminare sul vialetto, ha attraversato le aiuole, in linea retta con le colline. Credo che abbia cercato un riparo in qualche grotta. E più tardi, sentendo fame, è andato a cercar da mangiare. Probabilmente, adesso se ne è tornato nelle colline.»

«Murchison» disse Peter con voce marcata.

«E chi altri?»

«Mi pare che si stia dimostrando molto attivo, visto che dovrebbe esser morto.»

Harvey lo riprese per un braccio. «Venite, entriamo in casa; ho da raccontarvi dell'altro.»

Peter prese posto sul divano, e Harvey su una vecchia poltrona di cuoio, con

le mani intrecciate in grembo. Guardò Peter con l'occhio benevolo dell'insegnante che intrattiene uno studente in procinto di terminare gli studi.

«Dovete aver pazienza» disse «perché è una storia lunga, che incominciò molti anni fa. Dapprincipio vi sembrerà priva di senso.»

«Non c'è più niente che abbia senso, ora come ora» commentò Peter.

«Invece per me ne ha» ribatté Harvey. «E credo che ve ne renderete conto anche voi. In principio pare incredibile, ma tutti i pezzi si adattano, e c'è una spiegazione, un motivo.

«La storia ha inizio quarant'anni fa, quando io ero giovane e ben conscio del mio primo importante incarico di insegnante di latino e inglese in una scuola secondaria di periferia. Avevo idee rivoluzionarie riguardo l'istruzione, ma queste idee erano ostacolate dal preside, un tipo antiquato, e li-mitate dai testi di cui disponevo. Uno dei miei allievi, un ragazzo non eccessivamente brillante, si chiamava Jeremy Miles-Ferguson. Adesso è sir Jeremy Miles-Ferguson, psichiatra di Harley Street. Ma questo non c'entra...

«Dunque, immaginatevi una lezione di latino, col signor Ferguson che presta più attenzione a qualcosa che tiene in grembo che non a me. Gli confiscai un lurido periodico a vivaci colori appartenente a quel tipo di let-teratura popolare che va sotto il nome di "fumetti". Era roba importata dall'America, e ricordo che si chiamava "Vie dello Spazio".

«Poiché la colpa richiedeva un'ammenda adeguata, pensai a qualcosa che, oltre a essere adatta allo scopo, fosse anche di natura istruttiva. Ordi-nai al colpevole di tradurre il testo della prima pagina in latino. Quando, la mattina dopo, mi presentò il risultato dei suoi sforzi, ne fui piacevolmente sorpreso. Ma devo dire che l'autore del testo originale aveva adoperato uno stile un po' diverso da quello dell'inglese corrente, e il soggetto era adatto ai giovani. Mi parve di intravedere una possibilità... Quasi tutti gli scolari leggevano i fumetti, e io acquistai di tasca mia le copie per quelli che non li leggevano.

«Per il resto del trimestre insegnai il latino con l'aiuto di una serie di fumetti e dei libri di testo. Il risultato degli esami fu molto soddisfacente.

Purtroppo, il preside venne a sapere del mio esperimento, e nonostante il successo, vi pose termine.»

Harvey fece una pausa.

«Vi domanderete cosa c'entra tutto questo con Clive Murchison e Edward Garvey. Lasciate che vi spieghi che rapporto c'è. Una delle storie che i miei ragazzi tradussero era una serie di avventure il cui protagonista si chiamava Argred il Libero e viveva sul pianeta Andrida.»

Il sole che entrava dalla finestra stretta, scaldava le gambe di Peter. Il giovane cercò qualche cosa da dire a Harvey che lo fissava con aria d'attesa, ma invano, fece un gesto irritato e la cenere della sigaretta cadde sul bavero della giacca.

«Argred il Libero» sillabò Harvey. «Il nome menzionato dalla signora Cookson. Nella stessa storia c'era una donna di nome Rhoweena, lo stesso nome che, a detta di Rosemary, ha pronunciato suo zio.»

«La storia raccontata in fumetto per ragazzi?» disse Peter, tra seccato e divertito.

«Lo so» convenne Harvey. «Sembrano sciocchezze prive di senso. U-n'associazione impossibile. È la stessa idea che ho avuto io, in principio; ed è stato per questo che, prima di parlarvene, ho avuto bisogno di pensare.

Ma ascoltatemi fino in fondo, Peter, prima di prendermi in giro. Si trattava di un racconto diviso in tre... no, in quattro parti. La prima è quella che vi ho già raccontato poco fa, e i fatti si spiegano supponendo che Edward l'abbia letta da bambino, e, pur avendola forse dimenticata, il suo subcosciente la ricordi. Adesso viene la storia vera e propria e vi prego di aver pazienza e di starla a sentire. Quindi bisogna tener presenti i fatti svoltisi ieri notte, e quello che sta ancora succedendo.

«Dunque, veniamo alla storia... Non si può dire certo che fosse un capo-lavoro letterario. L'anonimo autore ricorse a tutte le situazioni più sensazionali, con scarso riguardo per la verosimiglianza. Non aveva tralasciato niente: raggi mentali, tortura, strani posti sotterranei zeppi di mummie, ve-leni, strane macchine, magia, e chi più ne ha più ne metta. Ma bisogna tener presente che il racconto era destinato ai ragazzi.

«Era già incominciato da qualche mese, quando io lessi una puntata, ma c'era un ampio riassunto degli episodi precedenti. La scena, come vi ho detto, era un mitico mondo chiamato Andrida che, ricordo ancora le parole dell'autore, era un pianeta remoto, lontano un milione di anni luce ai confini bui e solitari della Galassia...»

Peter schiacciò il mozzicone della sigaretta in un posacenere sulla mensola del camino. Dopo un poco ne accese un'altra, guardando il viso im-passibile di Harvey prima attraverso la fiammella poi fra le spire azzurrine del fumo.

«E la fine dell'anno scolastico ci trovò al punto in cui Argred era tra-smigrato nel corpo di Kolda» concluse Harvey «ed era uscito all'aperto, per cercare gli utensili, con la sensazione che gli stava succedendo qualcosa. Secondo me, gli editori facevano l'impossibile per tirare in lungo quelle storie finché non ne trovavano altre più avvincenti con cui sostituir-le.»

Peter schiacciò il secondo mozzicone.

«Da ragazzino ho letto anch'io parecchia di quella roba» disse. «Garvey deve aver letto quella che mi avete raccontato, anzi, sono sicuro che l'ha letta, visto come sono andate le cose. Ma non capisco ancora dove volete arrivare.»

«Capirete» dichiarò Harvey. «Ma prima di procedere passiamo a esaminare alcuni interessanti paralleli. Edward considera nemici tutti i medici: i nemici di Argred erano i Guaritori della Mente. Argred fu avvelenato: fi-no a ieri sera Edward fu vittima di una fobia che lo induceva a prepararsi da mangiare da solo nel timore di essere avvelenato. Argred fu sottoposto alla tortura: Edward rimase ferito nell'incidente. La descrizione di Kolda, che concorda perfino nel particolare della giacca di cuoio nero, si adatta perfettamente a Murchison. Sia Murchison sia Kolda andarono in un luogo sconosciuto, spinti da un incomprensibile impulso.

«A voler vedere, ci sono anche altri paralleli. Rosemary e Rhoweena. La signora Cookson potrebbe essere Marna la Saggia. Voi siete uno dei Guaritori. Io potrei benissimo far la parte del Vecchio Lorr. Due serie di avvenimenti e di persone, una inventata e una reale, che corrono parallele e si somigliano in modo sorprendente.»

«Lavorando di fantasia, bisogna ammettere che le somiglianze sono sbalorditive» disse Peter.

«Non quanto pensate. Ma dimentichiamole, per il momento. Parliamo un po' di Edward. Più o meno, ha sempre sofferto di mania di persecuzione.

Ha letto la storia di cui ci stiamo occupando, molto tempo fa, per lo stesso motivo per cui noi tutti leggiamo romanzi o racconti, e cioè per evadere temporaneamente dal mondo reale. Si è identificato, come era nelle intenzioni dell'autore, nel protagonista del racconto. Per un po' ha vissuto la vita di Argred; poi, crescendo, ha dimenticato tutta la storia. Ma la sua mente subconscia non l'ha dimenticata: su questo punto non vi sono dubbi.»

«No» disse Peter, poco convinto.

«Dopo l'incidente, come sapete, le sue condizioni peggiorarono. Perse completamente il contatto con il mondo reale. Il suo subcosciente ha tirato a galla il passato offrendoglielo come mezzo di evasione. Forse fu stimola-to dal parallelismo. Nei suoi sogni viveva l'esistenza di Argred nella caverna della Luna Perduta. Ne è prova il fatto che abbia chiamato Rhoweena al momento del risveglio. Il suo subcosciente ha fatto vivere Argred...»

Harvey fece una pausa. «E, alla prima occasione, ricorrendo a un altro parallelismo, ha ridato vita a un cadavere. Solo che la nuova vita, naturalmente, era completamente diversa da quella originale.»

Peter lo fissava incredulo. «Non sapete quel che state dicendo...»

«Non c'è niente di soprannaturale, in tutto questo» dichiarò Harvey tranquillo. «Basta esaminare a fondo le cose. È schizofrenia pura, portata agli estremi. C'erano due, come definirli?, due esseri, nella mente di Edward: lui e Argred. Uno era il suo io normale, l'altro il suo subconscio. Ora è successo che l'essere subconscio lo ha lasciato, prendendo posto nel primo

"veicolo" adatto che si è presentato. Non è cosa nuova. Gli "ossessi" del Medioevo non erano persone che si dicevano possedute da spiriti maligni?

L'ipnotismo è un altro aspetto del fenomeno. E poi la reincarnazione...

Gran parte dell'umanità crede implicitamente che l'essenza vitale, l'anima, lasci il corpo quando questo muore, per entrare in uno nuovo. E molti psichiatri credono che "anima" non sia che un altro nome del subconscio.»

«Facciamo il punto» disse Peter. «Secondo voi, la mente di Garvey è scissa in due parti di cui una, cioè la personalità di Argred, è trasmigrata nel corpo di Murchison.»

«La terza parte della mia storia» prosegui Harvey «incomincia ieri sera.

Il parallelo creato dalla presenza della signora Cookson ha fatto precipitare gli eventi. Secondo quanto essa ha dichiarato, la casa era riempita da una presenza. Lei percepiva l'essenza del subcosciente di Edward che branco-lava tra l'esistenza e la non-esistenza, provocando, in queste condizioni, i fenomeni attribuiti al Poltergeist. Si potrebbero chiamare doglie del parto.

Poi, la signora Cookson dichiarò che era successo qualcosa e che la presenza era scomparsa.

«C'è un certo divario di tempo... e credo che in questo periodo l'essenza abbia continuato a esistere in un nontempo. Murchison morì, e non sapremo mai se la sua morte è stata o no naturale. Ma il suo corpo venne in seguito occupato da Argred il Libero, e contemporaneamente Edward si svegliò, privo del suo subconscio, e, di conseguenza, molto cambiato.»

Seguì un lungo silenzio. Harvey estrasse la pipa e la borsa del tabacco.

Peter, senza rendersene conto, accese una terza sigaretta e andò alla finestra, fissando le colline senza vederle.

«Deve mangiare» continuò Harvey «e per questo ha fatto irruzione nella fattoria... per procurarsi del cibo. Ammetto che in questa incursione c'è qualcosa di strano, ma, per il momento, prendiamola così com'è. Avete abbastanza elementi su cui meditare. Pensateci. Dovete farlo. Tutti i pezzi vanno a posto...»

Seguì un altro silenzio. Attraverso il profumo della sigaretta, Peter sentì l'aroma dolciastro del tabacco di Harvey.

«Se vi sarà possibile» continuò il vecchio «parlate con Edward. È un ve-ro peccato che non l'abbiate conosciuto prima, ma sono certo che lo trove-rete

molto strano, anche senza termini di confronto. È vuoto... Pare un sonnambulo. Direte tutto a vostro zio?»

«A zio Andrew?» chiese Peter. «No, no, non credo.»

«Peccato» sospirò Harvey. «Ma forse cambierete idea, dopo averci ri-pensato. Almeno spero. Ho la sensazione che ci occorrerà tutto l'aiuto che potrà venirci fornito.»

Peter tornò a Colford, guidando piano, dimenticando perfino di cambiare la marcia. Si rifiutava di riconoscere l'orrore che stava acquattato in fondo alla sua mente, scacciandolo deliberatamente, cercando di ripudiare in tal modo la teoria esposta da Harvey. Infatti era una teoria pazzesca, invero-simile. I fatti erano stati distorti apposta dal vecchio per poterli adattare agli eventi. La ragione insisteva su questo punto.

Immerso nei suoi pensieri, oltrepassò senza vederlo un uomo che avanzava sul viottolo a passo deciso, diretto a Betley. Frenò perché qualcosa l'aveva colpito senza che se ne rendesse conto, e guardò l'uomo nello spec-chietto retrovisore. Era anziano, vestiva di grigio, e camminava rigido, come una marionetta o un sonnambulo. Doveva essere Edward Garvey.

Peter rimise in moto, e tornò a fermarsi quando arrivò alla fattoria Betley. Un tipo massiccio, con i calzoni sporchi di fango e gli stivali di cuoio, stava attraversando l'aia seguito da un cane bianco e nero.

Peter abbassò il vetro e si sporse.

«Scusatemi» disse «non vorrei disturbarvi. Sono il dottor Hill.»

«Crabley» si presentò il fattore. «Mi pareva di aver riconosciuto la macchina. Dovete essere andato dal vecchio Garvey, immagino. Come sta sua sorella?»

Sul momento Peter non capì, poi disse: «Ah, sì... sta benino. Ho sentito»

aggiunse poi «che avete avuto dei fastidi stanotte».

«Le voci corrono» disse Crabley sollevando i baffi grigi in un sorriso che mise in mostra i denti giallastri. «È la prima volta che capita, da che abito qui. Rowntree avrà un bel da fare. Conoscete il nostro sergente?»

«No, non l'ho ancora visto.»

«Non sa che pesci pigliare. Dice che si tratta di un vagabondo. Ma qui di vagabondi non se ne vedono mai. Ci scommetterei gli stivali che non è stato un vagabondo.» Tacque e il suo silenzio era molto significativo.

«Che cosa ve lo fa pensare?» chiese Peter.

«Guardate un po' voi. Ieri sera, mia moglie dice che le occorrono delle tendine nuove, e allora io le do otto sterline e lei le mette sulla credenza in cucina, sotto la radio di mia figlia. Stamattina mi alzo all'ora solita, le cinque e un quarto, e, come sempre, vado in stalla. Mia moglie scende mezz'ora dopo, e il furto deve essere avvenuto in quella mezz'ora. Penso che il ladro fosse stato fuori a spiare, e quando mi ha visto uscire di casa, è entrato di nascosto. Ha preso un pezzo di pane duro, e del formaggio che aveva visto giorni migliori. Ha lasciato un piatto di salsicce cotte e del cioccolato... Non le ha neanche toccate. Poi ha preso la radio, e ha lasciato i soldi.

Ha preso una radio rotta, e chiunque poteva vedere che era rotta, e ha lasciato i soldi che non poteva non avere visto. E adesso io mi domando: che razza di individuo può essere uno che ruba del formaggio vecchio, del pa-ne secco e una radio rotta, e lascia del buon cibo e otto sterline?»

«Mi pare roba da matti» disse Peter con una voce che non gli parve la sua.

«Avete perfettamente ragione. Ho chiamato la polizia solo perché ha avuto la sfacciataggine di rubare in casa mia. Ma non è tutto. Sheila, qui!»

Sentendosi chiamare, la cagna si rizzò posando le zampe sul petto del padrone. «Ce l'ho da vari anni questa bestia, non ha paura di niente. Dorme nel granaio. La libero alla mattina e lei mi vien dietro perché le do qualcosa da mangiare. Ma stamattina, no. Mi ha seguito fino alla porta, poi è tornata indietro nel fienile, con la coda fra le gambe. E non c'è verso di farla

avvicinare alla casa.»

Sheila se ne stava accanto al padrone, con la lingua penzoloni, la coda fra le gambe, fissando Crabley attentamente. «Si è già comportata cosi una volta» riprese il fattore «parecchio tempo fa. Era entrata nel salotto dove avevano sistemato la bara di mio padre, e subito era scappata via. Dicono che i cani sentano l'odore della morte. In questo caso però... Un morto non sa cosa farsene di pane e formaggio. Mi è venuto in mente che forse il ladro era un becchino o qualcosa del genere, e quindi aveva addosso quell'odore. L'ho detto a Rowntree, ma non mi è sembrato che la cosa lo interes-sasse.»

«Forse avete ragione» rispose Peter con uno sforzo. Poco dopo, si rimise in cammino. Al bivio di Southam, fermò la macchina ai margini della strada, e rimase a lungo, coi gomiti sul volante e la testa tra le mani, a fissare una macchia d'alberi. Infine, quasi all'una, girò la macchina e ripartì per Betley.

Harvey ci mise qualche minuto per venire ad aprire. Era in maniche di camicia e aveva un tovagliolo appuntato sul petto e un apriscatole in mano.

«Non mi aspettavo di rivedervi cosi presto, Peter.» Tuttavia la sua voce non tradiva alcuna sorpresa. Precedette il giovane in cucina. Sul tavolo c'erano una mezza pagnotta, una ciotolina di burro, una tazza e un piattino.

Sul fornello, in un padellino, friggeva una solitaria fetta di pancetta. Un barattolo di fagioli aperti a metà spiegava la presenza dell'apriscatole. Nonostante il turbine di pensieri che lo assaliva, Peter trovò un che di patetico negli ingredienti di quel pasto solitario.

«Vorrei invitarvi, ma...» disse Harvey allargando le braccia. E nella sua voce non c'era alcun imbarazzo, ma solo tranquilla dignità.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Peter.

«Prima di tutto vi ringrazio per aver usato il plurale» disse Harvey posando l'apriscatole sul tavolo. «Non mi ero mai sentito tanto solo in vita mia. Come mai avete cambiato idea?»

Peter gli parlò dell'incontro con Crabley.

«Salsicce e cioccolato» commentò il vecchio. «Strano fulcro su cui equilibrare la vostra leva della decisione. Argred non le ha prese, perché, naturalmente, nella sua storia non si parla di salsicce e di cioccolato. Pane e formaggio, invece, vi compaiono. O è stato l'istinto del cane a convincervi?»

Peter scosse la testa con impazienza. «Non ha importanza» disse.

«No. Ora vi chiedete cosa dobbiamo fare. Purtroppo, ben poco. Io ho avuto più tempo di voi per pensarci. Siamo ormai d'accordo che sulle colline abita un essere non umano. Virtualmente è un alieno, un essere di un altro pianeta. Ma chi potrebbe mai credere che il personaggio di un racconto sia in grado di vivere nel corpo di un morto?

«Non possiamo dirlo a nessuno, per il momento, a meno di voler passare per matti. E sarebbe lo stesso se anche aveste visto coi vostri occhi Murchison morto. E non possiamo raccontare alla polizia che era in coma, si è ripreso ed è uscito nella notte, perché allora vorrebbero sapere come mai non abbiamo riferito l'accaduto. Siamo in un vicolo cieco e dobbiamo agire da soli.»

«Ma non possiamo lasciare le cose come stanno!» esclamò irosamente Peter. «È...» S'interruppe. «Rosemary ne sa niente?»

«Non ancora. Dopo che è venuto il sergente, sono stato incerto se parlarle o meno del mio pensionante. Ho deciso per il no. Penso, però, che dovremmo raccontarle tutto. Forse dovrà lasciare la sua casa, e, per indurla a farlo, sarà meglio dirle la verità che inventare una frottola.»

Peter si mise a sedere. «Pensate che sia in pericolo?»

«Non più di quanto lo siamo noi. Io conosco la storia fino al punto in cui Argred, nel suo nuovo corpo, si prepara a vendicarsi dei suoi nemici. Ignoro se Rhoweena, che lo avvelenò, usufruì di un trattamento speciale. Voi non avete avuto il tempo di meditare sul pieno significato di tutto l'accaduto, e di quello che avverrà» aggiunse Harvey dopo una breve pausa. «Possiamo dimenticarci di Clive Murchison. È morto in tutti i sensi. E l'uomo che vaga

per le colline, a tutti gli effetti, è Argred il Libero. Vive una vita inventata e scritta da un ignoto autore quarant'anni fa, e rimasta sepolta nella mente di Edward fino a ieri. Credo che la sua nuova vita seguirà lo schema di quella inventata. In quel racconto, l'unico scopo di Argred era di distruggere i suoi nemici. Ed era arrivato al punto da credere che tutti gli erano nemici.»

Peter guardò la finestra. Vedeva il terreno dietro la casa, filari di piselli e di fagioli, aiuole seminate, poi una siepe di ligustro, e, più in là, la linea verde e violacea delle colline.

«Anche dopo quello che ho saputo alla fattoria» mormorò «faccio fatica a convincermi.»

«Immagino» disse Harvey «che sia più facile per me che per voi. Io sono vissuto in un mondo fatto di libri. Poi sono venuto qui e vi abito, pratica-mente da solo, da qualche anno. Vivendo come vivo io, è facile perdere il contatto col mondo esterno. Perciò, quando capita una cosa come quella che è capitata a noi, non è difficile accettarla.»

«Anch'io l'accetto... in parte. Ammetto che la mania di persecuzione abbia degenerato In schizofrenia. Ma il resto... Supporre poi che la storia debba continuare come era stata scritta...»

«Sta già continuando» disse calmo Harvey. «Il fatto che abbia rubato del cibo è significativo. E così pure che abbia rubato dei transistor. In quel racconto, l'Antica Razza l'aveva dotato di un istinto particolare, grazie al quale trovava gli antichi utensili. Nelle illustrazioni erano raffigurati come componenti elettronici. Non capite?»

«No» rispose Peter cocciuto. «Voi cercate di far apparire razionale una cosa che non lo è. Non si può creare dal nulla. Argred fu creato da uno scrittore che inventò anche gli utensili. Non sono cose basate sui fatti. Non si può farle diventare reali.»

«Vi faccio un esempio» disse Harvey. «È possibile indurre un soggetto sotto ipnosi a parlare francese, anche se ignora la lingua. Adesso sta succedendo qualcosa del genere, anche se su scala molto più ampia. La mente e il corpo

di Murchison sono stati occupati dall'essenza di Argred il Libero, dotato delle cognizioni dell'Antica Razza. Come vi ho già detto, conosco la trama solo fino al punto in cui Argred si accingeva a raccogliere l'at-trezzatura per fabbricare le armi, e stava appena rendendosi conto del mutamento sopravvenuto in lui. Ignoro di che mutamento si trattasse, naturalmente; ma esso era provocato dall'esposizione al sole dopo le emana-zioni, probabilmente radioattive, del Fungo luminoso: previsione azzeccata da parte dello scrittore, tra parentesi. Quarant'anni fa, conoscevano la ra-dioattività?»

«Non lo so» rispose Peter senza compromettersi.

«Sarebbe meglio tentare di cercarlo» disse Harvey. «Le colline si al-lungano per circa sedici chilometri, e in parte sono perforate da caverne, per lo più inesplorate. E se anche per caso capitassimo in quella giusta, il suo istinto lo avvertirebbe della nostra presenza.

«Tuttavia, possiamo fare qualcosa. La storia originale deve avere una conclusione. Possiamo tentare di sapere qual è, quali sono gli avvenimenti che la precedono. Uomo avvisato, mezzo salvato. Oggi è il giorno di chiu-sura anticipata dei negozi, ma domattina andrò da tutti i giornalai di Colford nella speranza che qualcuno abbia ancora i libri mastri di quarant'anni fa. Se scopriamo il nome degli importatori di quella rivista saremo in grado di metterci in contatto con gli editori, e, attraverso essi, con l'autore. Se è ancora vivo. È tutto quello che possiamo fare.»

Peter arrivò in ambulatorio alle due. Si scusò con la signora Charnley ma non le diede spiegazioni; trangugiò il pranzo raffreddato e stracotto, senza lamentarsi, tanto, non si accorgeva nemmeno di quello che stava mangiando. Consultato il libro degli appuntamenti, vide che nel pomeriggio doveva fare sei visite. Stava controllando il contenuto della borsa, quando entrò la signora Charnley seguita da un poliziotto.

L'agente, giovane e rosso, coll'elmetto sotto il braccio, sorrise con aria di scusa.

«Mi dispiace di disturbarvi, dottore. Vi tratterrò solo un minuto.»

Peter chiuse la borsa e vi tenne appoggiate le mani.

«Cosa posso fare per voi?»

A quanto pareva, la polizia locale era più furba di quanto avessero repu-tato Harvey e il fattore Crabley.

«Stiamo cercando di seguire i movimenti di un giovane, uno straniero, qui nel nostro distretto. Circa sui vent'anni, alto, capelli lunghi, biondi, con una giacca di cuoio nero e blue-jeans. Senza cappello.»

Le mani di Peter si serrarono sulla maniglia della borsa. «Voi pensate che lo abbia visto?»

«Non voi in particolare, dottore. Stiamo effettuando un controllo presso tutte le persone, che, per motivi di lavoro, girano in macchina regolarmen-te nel distretto. Sappiamo che ha passato quasi tutto il pomeriggio di domenica su una panchina del cortile dell'ospedale. Più tardi è stato visto sulla strada di Southam: faceva l'autostop. Vorremmo sapere se qualcuno gli ha dato un passaggio, o se si aggira ancora nei paraggi.»

Peter afferrò la borsa con un gesto che poteva essere inteso come congedo.

«Temo di essere uno di quelli che guidano automaticamente» disse.

«Tengo d'occhio il traffico e bado poco al resto.»

«Capisco.» L'agente infilò l'elmetto sistemandosi con cura il sottogola.

«Quasi tutti rispondono così. Uno mi ha perfino detto che non si accorge-rebbe neanche di Lady Godiva, a meno che il suo cavallo non lo urtasse.»

Il giro delle visite e l'ambulatorio tennero occupato Peter fin quasi alle sette e un quarto. Il telefono suonò mentre stava compilando l'ultima cartella clinica. Era una delle ostetriche locali che lo chiamava per un parto prematuro particolarmente difficile.

Dopo una rapida corsa sulla strada di Banbury, Peter trascorse il resto della

serata in parte bevendo del tè troppo bollito in una cucina illuminata da una candela, in parte al capezzale della puerpera, una donna già avanti con gli anni, in una minuscola soffitta illuminata da tutte le lampade a pe-trolio che il suo ansioso marito era riuscito a trovare. Era quasi mezzanotte quando poté risalire in macchina e avviarsi a casa stanco morto.

Circa alla stessa ora, Argred il Libero, all'imbocco della sua nuova caverna, che si addentrava tortuosamente nelle viscere della collina, guardava la vallata immersa nel buio.

Aveva mangiato tutto il cibo, e ora gliene occorreva dell'altro. Trovarlo, con la nuova astuzia di cui era dotato, sarebbe stato facile. Non ne aveva bisogno urgente, e gli pareva strano, perché un po' di pane e formaggio non dovrebbero essere sufficienti a saziare un uomo per tutto un giorno.

Aveva appetito, ma non fame. Non c'era fretta. Invece, le voci silenziose lo sollecitavano con urgenza a cercare gli attrezzi con cui fabbricare le armi.

«C'è poco tempo» dicevano. «Va', subito...»

Ho tutto il tempo che mi occorre, pensò lui con fierezza. Non ho nulla da temere in questo luogo, da questa gente.

«Va'!» gli ordinarono.

Obbedì, lasciò la caverna, scese il pendio ripido e sassoso, attraversò il fiume, e di qui avanti, verso i campi e le case e, oltre ancora, verso la città.

La signora Charnley portò la notizia del secondo furto insieme al caffè e ai biscotti dello spuntino delle undici.

«Da Hawson, in Colford Road, dottore. Conoscete il negozio... televisori e lavatrici. L'hanno razziato stanotte. La polizia sta cercando una banda con un camion.»

Harvey, arrivato proprio quando Peter aveva terminato l'ultima visita in ambulatorio e si accingeva al giro di visite mattutino, raccontò una versione più accurata. Ma bisogna dire che si era anche preso la briga di andare a parlare col proprietario del negozio.

Peter, stanco fino a sentirsi esausto dopo la faticosa giornata precedente, culminata con la veglia alla partoriente nella fattoria, aveva dormito sodo, ed ora si sentiva molto più in forma. Aveva avuto anche il tempo di prendere in esame le implicazioni del recente furto.

«La mia Gestapo privata mi ha già dato le ultime notizie» disse. «Secondo lei, si tratta di una banda con un camion.» E, notando la palese delusione del vecchio che sperava di essere il primo a dargli la notizia, aggiunse: «Ma, conoscendo la signora Charnley, suppongo che la sua versione sia esagerata».

Harvey si lasciò cadere su una seggiola, trasse il fazzoletto dal taschino, si asciugò la fronte e raddrizzò il fiore che portava all'occhiello.

«Un negozio di elettrodomestici» disse Peter. «Sono scomparsi altri transistor?»

«Questa volta no» rispose Harvey. «Ma la trafila è pressappoco la stessa.

Niente orme, ma, a quanto dice la polizia, parecchie "ditate", cioè impronte digitali. Non credo che saranno molto utili, a meno che Murchison non fosse schedato.»

«Cos'ha rubato?»

«Ha agito nel laboratorio, sul retro del negozio. Mancano un piccolo televisore e una scatola di batterie a secco. Da una credenza, con svariate qualità di cibi, ha preso solo un po' di pane e un pezzetto di pancetta. Inoltre ha portato via parecchi attrezzi: pinze, cacciaviti e un saldatore elettrico. Mancano anche alcune bobine di cavo per televisione e un as-sortimento di valvole che si trovavano su un banco.

«Sullo stesso scaffale dove si trovavano le batterie, c'era una scatoletta con cinque sterline in moneta. Non le ha toccate, come non ha toccato la costosa cinepresa del proprietario, vicino alla scatola dei soldi.»

«Lo stesso procedimento del furto nella fattoria» disse Peter. «A proposito, ieri è venuto da me un poliziotto.»

«Per il furto alla fattoria?»

«L'agente non ha parlato di questo, né io vi ho fatto cenno, ma credo che fosse proprio per quel motivo. Si è limitato a dirmi che stavano facendo ricerche presso tutti i residenti che girano abitualmente in macchina nel distretto. M'ha descritto a puntino Murchison. La polizia sa che faceva l'autostop nella zona.»

«Da queste parti, uno sconosciuto, specie se ha l'aria sospetta, non può sperare di passare inosservato. Voi, cosa avete detto?»

«Un'ambigua mezza verità che, apparentemente, lo ha soddisfatto. Ma mi è spiaciuto doverlo fare.» Poi Peter tornò all'argomento di prima. «De-ve aver corso un bel rischio venendo fin quasi al centro della città, stanotte.»

«Otto chilometri attraverso i campi, e più, se veramente si nasconde sulle colline» disse Harvey. «Ma non corre pericolo. L'Antica Razza lo protegge. È fornito di una specie di radar interiore.» Sorrise vedendo l'espressione di Peter. «Vi abituerete anche voi a pensare in questi termini. Non nego che provo una strana soddisfazione nell'applicare alla vita reale una fantasia impossibile.»

«Soddisfazione?» chiese Peter.

«Forse non è la parola adatta, almeno a questo proposito. Sono però soddisfatto di esser stato capace di ricordare la storia e di adattarne lo svolgimento agli avvenimenti attuali. Devo ammettere che è un atteggiamento egoistico, e cercherò di attenuare il mio entusiasmo. Dimenticavo... ho fatto il giro dei giornalai e solo uno ha i registri risalenti a quarant'anni fa. Ho finto di essere un collezionista di fumetti americani, e lui è stato molto premuroso. Mi ha scovato una vecchia lista e ha telefonato agli agenti. Per farla breve, ho saputo che quel fumetto era edito da una casa editrice di Chicago, la Metz-Pudensky Publications, di cui ho avuto l'indirizzo. Ma pare che quella ditta non esista più. Mi hanno promesso di fare ricerche. Però credo che non se ne ricaverà niente. E adesso è meglio che non vi trattenga oltre» concluse il vecchio alzandosi.

«Ho una visita sulla via di Southam» disse Peter consultando l'elenco.

«Se volete, vi do un passaggio fino al ponte.»

«Grazie. La mia bicicletta è ancora alla fattoria, così ho dovuto andare a piedi fino allo stradone, e poi prendere l'autobus. Adesso potrò riprendere la bicicletta.»

Peter avviò la macchina attraverso il fitto traffico della piazza. Il giorno prima aveva il cervello offuscato e incapace di prendere in esame gli avvenimenti, ma ora poteva pensare con chiarezza e ragionare. Aveva la sensazione di essersi estraniato da se stesso ed esaminava la situazione con l'interesse spassionato di un osservatore estraneo. "È il meccanismo di compensazione della natura" si giustificò tra sé, avendo notato più volte un cambiamento simile nel modo di pensare di pazienti che dovevano subire un intervento chirurgico. Una volta superato lo shock iniziale d'incredulo terrore, seguiva immancabilmente l'accettazione dell'inevitabile.

Harvey rimase silenzioso finché non ebbero raggiunto un tratto di strada più tranquillo fra la Nuova Residenza Colford e l'alta siepe di filo spinato dello Stabilimento di Ricerca. Allora si toccò una tasca della giacca e disse: «Avevo dimenticato di dirvi che ho comperato una carta al mille del distretto. La maggior parte delle caverne sono inesplorate, ma ne deve esser segnato

l'ingresso. Forse ci sarà utile. E ho dimenticato anche un'altra cosa.

Ho dovuto spiegare tutto a Rosemary. Ho visto Edward uscire, diretto alle colline, e ho pensato bene d'impedirglielo. Rosemary è sopraggiunta mentre stavo riportandolo indietro. Così...» alzò le spalle. «Sentivo che avrebbe dovuto saperlo, prima o poi.»

«Come l'ha presa?» chiese Peter ansioso.

«È difficile dirlo. Le sue reazioni sono state pressappoco uguali alle vo-stre. Non penso che mi abbia creduto. Ha un suo appartamentino a Colford. Quando le ho proposto di trasferirvisi con Edward per qualche tempo, ha detto che ci avrebbe pensato. E poiché insistevo, ha obiettato che non avrebbe saputo come spiegare una simile decisione a sua madre, quando fosse uscita dall'ospedale, ora che non c'è più la scusa del Poltergeist per lasciare il villino.»

Peter frenò perché erano arrivati al bivio. «Sua madre costituisce un'altra complicazione» disse.

Harvey rimase a lungo in silenzio, con le mani sulle ginocchia, senza dar a vedere di scendere.

«Ho pensato di mettere un annuncio sul giornale» disse poi senza logica apparente. «C'è gente che conserva sempre tutto... e può darsi che qualcuno abbia accatastate in soffitta chissà quante copie di quella rivista. Ma dopo quarant'anni...» sospirò scuotendo la testa.

A Peter venne in mente una cosa, e la disse, senza pensarci.

«Garvey ha letto la storia. È possibile che ricordi qualcosa?»

«Avete dimenticato che Edward ha perso il suo subcosciente, e la memoria è la manifestazione esteriore della mente subconscia. Lo schedario è vuoto. Ha appena ricominciato a riempirlo.» Harvey sembrava dubbioso.

«Ma è proprio così semplice? Tutte le schede sono state trasferite nello

schedario della memoria di Argred? Sicuramente Edward ha perso la memoria, ma possiede ancora un istinto per cui sa chi è e dov'è. Non zoppica più tanto, e sembra che l'artrite alle mani non gli dia più tanto fastidio co-me prima. Che anche il dolore sia scomparso insieme al subcosciente? È

un'idea... Ed è possibile separare la memoria dall'istinto?» Aprì la portiera senza aspettare la risposta. «Ci verrete a trovare, più tardi?»

«Se il lavoro me lo permetterà» rispose Peter.

«La vita deve continuare» sentenziò Harvey. «Avrei piacere che parlaste con Rosemary. Credo che a voi darà retta.» Scese, e richiuse la portiera.

Peter lo guardò avviarsi verso il ponte con andatura marziale. Riavvian-do il motore, posò lo sguardo sui tetti delle fattorie e di lì sulla campagna ondulata fino alle colline che la chiudevano all'orizzonte. Si domandava cosa stesse facendo in quel momento Argred, che un tempo era stato Murchison.

L'ingresso alla caverna era uno stretto pertugio scavato nella roccia, parzialmente nascosto da alti cespugli. Il tunnel al quale il pertugio dava accesso era tortuoso, e solo dopo parecchie svolte sboccava d'improvviso nella caverna che aveva il tetto basso e le pareti asciutte, e il pavimento di-suguale coperto di scorie. Nessuna luce filtrava dall'esterno. Quando Argred il Libero l'aveva scoperta era immersa nelle tenebre. Adesso, invece, era illuminata da una violenta luce azzurra. Da una serie di batterie uscivano snodandosi dei cavi connessi a filamenti sospesi alla volta. Una sporgenza, larga e lunga, gli serviva da banco di lavoro. Argred lavorava alla vivida luce che scaturiva dagli aggeggi sconosciuti che le sue mani incon-sapevoli avevano montato.

Aveva scoperto che le sue mani lavoravano da sole, seguendo gli ordini impartiti dalle voci silenziose. Le cose che esse eseguivano erano misterio-se e superiori alla sua comprensione. Tuttavia, c'era contemporaneamente in lui una conoscenza istintiva dello scopo al quale quel lavoro tendeva. In principio, lavorando al buio, aveva capito che gli oggetti da appendere al soffitto sarebbero serviti per fare luce. Sapeva che l'intreccio dei fili d'argento che incorniciavano lo sbocco verso l'esterno formavano uno schermo di protezione. Sapeva che la fila di cassette sulla piccola sporgenza all'altezza

della sua testa contenevano energia. Sapeva che quando le sue mani avrebbero terminato di creare quel nuovo aggeggio misterioso, lui avrebbe dovuto portarlo fuori nel torrente e sistemarlo nell'acqua, in un dato punto e in un dato modo; un cavo uscente da esso avrebbe portato nella caverna una nuova e più potente energia.

E questo non era che il principio, gli avevano detto le voci. C'era ancora molto da fare, altri utensili da cercare e da trovare, in modo da poter costruire le armi.

«Quando viene il buio» sussurravano le voci mentre stava lavorando

«devi scendere ancora in pianura...»

Peter andò a Betley in una magnifica serata in cui il cielo terso dominava i campi smeraldini e gli alberi che parevano dipinti. La porta del villino di Harvey era chiusa, e non c'era traccia del padrone di casa. Peter scese dalla macchina, e si avviò verso l'altra abitazione. Mentre attendeva, dopo che ebbe bussato, si domandò come Rosemary avesse accolto la storia di Harvey. Poi l'ansia divenne preoccupazione, e la preoccupazione cieca paura...

La porta si aprì proprio quando aveva intuito il motivo di questo nuovo sentimento.

Rosemary indossava un abito bianco con guarnizioni blu al collo e ai polsi. Dal suo viso traspariva la stessa tensione che Peter aveva notato la prima volta che l'aveva vista.

«Peter...» mormorò, guardandolo negli occhi; poi fece un passo avanti e gli cadde fra le braccia, con tanta naturalezza come se l'avesse fatto infinite altre volte.

Lui la tenne stretta a lungo. La tensione si era dissipata dal viso di Rosemary, lasciando il posto a una calma infantile. Come Peter, anche lei non sapeva cosa dire.

«Non me l'aspettavo» mormorò alla fine.

«Prima o poi doveva succedere» disse lui. «Almeno, io ne sono convinto.» Le scostò dalla fronte una ciocca ribelle. «È maturata quando m'hai aperto la porta.»

«Che modo di esprimersi!» esclamò lei. «Parli come se io fossi una po-lizza di assicurazione. Di qui, Peter» aggiunse poi, precedendolo. «Zio Edward è in cucina. Non l'hai ancora visto, vero?»

«No.» Entrarono in salotto, e Peter prese posto sulla solita poltrona di vimini. «Harvey mi ha detto che è» stava per dire "cambiato", ma si cor-resse: «che sta molto meglio».

«Non l'ho mai visto in condizioni migliori, Peter» rispose Rosemary, ma non ne sembrava sicura. «Tuttavia la sua memoria è un po' difettosa... Ma non importa» si affrettò ad aggiungere «dato che sembra calmo e soddisfatto. È per questo che...»

«Che non vuoi portarlo via di qui» suggerì Peter.

Lei assentì. «Non credo che reggerebbe se dovesse riprendere la vita di prima, adesso che è cambiato... Harvey sostiene invece che dovremmo andarcene di qui.»

«Lo so.»

«E quello che mi ha detto...» fece un gesto vago. «Quel giovane che ha accolto in casa. La storia che zio Edward dovrebbe aver letto da ragazzo.

Quello che, secondo lui, sta succedendo adesso. Ma è impossibile! Non possono succedere cose simili! Non è vero, Peter?»

Lui si aspettava, prima o poi, quella domanda, e aveva cercato di formulare una risposta soddisfacente. Tentare di eluderla non sarebbe servito; e inoltre Harvey, che non amava le mezze misure, le aveva sicuramente raccontato tutto, dall'a alla zeta.

«Per quanto sembrino impossibili, Rosemary» disse Peter con dolcezza

«stanno accadendo. Temo che non ci resti altro da fare che accettarle.»

«Mi aspettavo questa riposta» disse lei. «Harvey non me ne avrebbe mai parlato se non fosse stato sicuro. Non può sopportare di essere preso in gi-ro... Me ne sono accorta da un pezzo. Ma questo... ci ho pensato tutto il giorno. È come un incubo dal quale mi pare di dovermi svegliare da un momento all'altro. Non sono ancora sicura di crederci davvero. Harvey di-ce che potrei essere in pencolo... Peter, tu credi che dovremmo andarcene di qui?»

Anche questa domanda non giunse inattesa. Tuttavia Peter non aveva previsto che la ragazza si mettesse completamente nelle sue mani. Da co-me parlava e lo guardava, era chiaro che Rosemary avrebbe fatto tutto quello che voleva lui. Ora che i suoi sentimenti verso di lei, da un inte-ressamento semi-professionale si erano trasformati in qualcosa di più inti-mo, era felicissimo di accettare quella responsabilità.

«Harvey dice che, secondo lui, zio Edward non ne soffrirebbe» continuò Rosemary spiando la sua espressione. «Ma io non ne sono tanto sicura... Si rende utile come può, ma dopo tutto non è un medico.»

«Conosco tuo zio solo per averne sentito parlare» disse Peter. «Zio Andrew è del parere che un trasferimento aggraverebbe le sue condizioni. So che ha avuto un miglioramento, ma i miracoli, in medicina, quando avven-gono, non si manifestano da un momento all'altro. Dobbiamo sempre considerare tuo zio un anormale, dal punto di vista delle condizioni mentali. E

non ci vorrebbe molto per far precipitare le cose. Mi spiace di essere così brusco, Rosemary, ma è meglio affrontare la realtà.»

«Capisco» disse lei senza turbarsi. «Ho più paura per lui che per me.

Sono del parere di restare qui, almeno per il momento, finché non succederà qualcosa di nuovo...»

«Per quanto ne sappiamo» riprese Peter «Argred... o Murchison, Dio sa come dovremmo chiamarlo... ha razziato una radio, un televisore, alcune batterie a

secco e vari componenti elettronici. Immagino che siano gli "attrezzi" della storia. Ma non riesco a immaginare come possa ricavarne delle armi temibili. Non credo che vi sia pericolo immediato.»

Rosemary rabbrividì. «Penso all'autore di quella storia, Peter, me lo immagino seduto alla scrivania, in una stanzetta sciatta, intento a battere a macchina, inventando situazioni e personaggi e facendo agire questi ultimi come burattini. E adesso, anche noi facciamo parte di quella storia. Facciamo parte della fantasia di un uomo che scriveva robaccia per i fumetti da ragazzi. Forse non mi sembrerebbe tanto brutto» aggiunse con una tre-mula risata «se si trattasse di un bel romanzo. Ma Harvey dice che era robaccia.»

«Non è come dici» disse Peter, ignorando di proposito la storia dei paralleli escogitata da Harvey. «Non facciamo parte della fantasia dello scrittore. Ne subiamo solo gli effetti... e mi pare che basti. Non capisco cos'avesse escogitato la sua fantasia. Comunque, non mi piace saperti qui sola»

aggiunse scuotendo la testa. «Questo è uno di quei casi in cui vorrei non essere un medico, legato a un ambulatorio e al telefono.»

«Harvey si è offerto di venire a stare qui.»

«Gli dirò di farlo. È vecchio, ma sarò più tranquillo se saprò che è con te.»

«Staremo un po' strettini» disse lei. Poi gli prese un braccio. «Andiamo a far la conoscenza dello zio Edward» disse.

Ma la cucina era vuota, e la porta sul retro era aperta.

«È uscito di nuovo!» esclamò con disappunto Rosemary. «E sì che gli avevo fatto promettere di non uscire senza avvertirmi.»

Era ferma sulla soglia e fissava preoccupata la linea delle colline.

«Stamattina, quando Harvey l'ha fermato e l'ha riportato a casa, stava andando lassù.»

«In che condizioni è la sua gamba?» chiese Peter.

«Pessima... fino a ieri. Ma oggi pare che stia molto meglio, anche se zoppica ancora un po'.»

«Allora non andrà molto lontano» cercò di rassicurarla lui. «E se anche riuscisse a salire in cima alle colline, ci sono tante grotte che sarebbe un caso se capitasse proprio in quella di Argred.»

«Credi...» incominciò Rosemary, ma s'interruppe, perché aveva sentito bussare. Era Harvey.

«Edward?» disse alla loro domanda. «No, non l'ho visto. Da quanto tempo è uscito?»

«Non lo so. Forse da una mezz'ora.»

«Maledizione...» Harvey guardò Peter e alzò le spalle con aria rassegnata. «È inutile seguirlo, non sappiamo neppure da che parte è andato...»

Non ricordava di essere mai andato da quella parte, lungo quel sentiero tortuoso in salita; pure, l'ambiente gli sembrava familiare. Provava la strana sensazione di esserci già stato in precedenza, e di recente; cosicché, a ogni svolta del sentiero, gli pareva già di sapere quello che avrebbe visto.

Edward Garvey si fermò per riprendere fiato, premendosi il fianco con la mano, quando ebbe raggiunto un tratto relativamente pianeggiante che formava come un piccolo terrazzo davanti a una depressione del terreno.

Anche quel posto gli era familiare, tanto che non esitò a scendere nella depressione ombrosa, guardandosi intorno perplesso.

Dopo un poco tornò a risalire, alla luce del sole morente. Lo stesso strano impulso che l'aveva indotto a rompere la promessa fatta a Rosemary, quell'impulso che l'aveva fatto uscire di casa per addentrarsi fra le colline, lo spingeva a continuare la salita. Procedette lentamente, zoppicando, lungo il sentiero, ora appena tracciato fra gli alberi, fermandosi di tanto in tanto per

far riposare la gamba malata.

Dovette guadare un torrente, le cui acque spumeggianti gli arrivavano al-l'altezza degli stivali. Poco oltre ne incontrò un altro, più largo e profondo, che superò passando su un masso largo e piatto. E aveva l'impressione di aver già guadato non molto tempo prima quei due corsi di acqua, perché ancor prima di vederli sapeva che c'erano. E ricordava anche l'imbocco delle caverne davanti a cui passò. Gli parve perfino di rammentare di averne esplorata qualcuna.

A un certo punto, il sentiero si addentrava nel folto per poi risalire così bruscamente, che, dopo aver cercato invano di aiutarsi con le mani per superare il dislivello, Edward dovette rinunciare al tentativo, poiché ogni volta scivolava in basso, in mezzo a una valanga di ciottoli. Aveva il fiato corto, e, per un attimo, gli si annebbiò la vista. Quando tornò a sentirsi meglio, vide che, deviando un poco, se fosse riuscito a superare uno spuntone di roccia, avrebbe raggiunto un punto in cui il sentiero si allargava ri-salendo verso una seconda cresta e serpeggiando fino a un terzo corso d'acqua.

Il sole al tramonto danzava sulle cascatelle del torrente che precipitava in un minuscolo dirupo. Sotto la cascata, dove il letto del torrente si allargava, c'era qualcosa che sembrava un insieme di pezzi di metallo e che ri-fletteva la luce morente con bagliori azzurri e argentei. Edward socchiuse gli occhi, ma l'oggetto era troppo lontano perché potesse distinguerlo meglio. La sua gamba non gli consentiva di arrampicarsi oltre, e non c'era altro modo di raggiungere quel punto. Edward Garvey si fermò, dibattuto fra l'istinto che lo spingeva a procedere e la stanchezza e il dolore. Questi alla fine ebbero partita vinta, ed egli si voltò riprendendo pian piano la via di casa.

Era il crepuscolo quando arrivò al tratto pianeggiante da cui si accedeva alla porta posteriore del villino. La porta sul retro era chiusa, ma non a chiave. Zoppicando, attraversò l'atrio buio, senza badare alle voci che venivano dal salotto, e salì nella sua camera dove si gettò sul letto così co-m'era, addormentandosi immediatamente.

Il silenzio della caverna era turbato dal sibilo e dallo sfrigolio del saldatore.

Quando Argred lo spegneva, regnava il più assoluto silenzio. Argred ignorava a cosa servisse l'oggetto che stava costruendo. Era composto di sottili lamine metalliche collegate l'una all'altra mediante sbarre di foggia strana dalle cui estremità uscivano dei fili. Argred si scostò dal banco, piegando le dita stanche che fissò per un attimo perplesso, in attesa che le voci gli impartissero altri ordini. Ma le voci tacevano. Le sue orecchie, invece, captarono un altro rumore, lontano, come se un piede incauto avesse incespicato mancando la presa.

Superò rapido e silenzioso il tunnel tendendo l'orecchio e andò a fermarsi a un lato dell'apertura; di lì sbirciò fuori con circospezione, nel sole al tramonto che lo abbagliava.

Sulle prime non scorse nulla, tanto che stava per convincersi che si fosse trattato di una piccola frana naturale, quando qualcosa si mosse. Quella che gli era sembrata una roccia aguzza divenne la sagoma di un uomo che si voltava, si allontanava, e infine scompariva.

Argred aspettò a lungo prima di entrare nella caverna. Mentre spostava la mano che aveva tenuto appoggiata alla roccia, la luce la illuminò in pieno. Lui la esaminò, stupito, poi sollevò anche l'altra e le guardò a lungo tutte e due. Poi si toccò il viso.

L'orrore, come un gelido senso di vuoto, lo invase.

«Le mie mani!» gridò. «La mia faccia! Cosa mi succede?»

E allora le voci, calme, rassicuranti, parlarono.

«Niente. Non ti succede niente. La tua faccia e le tue mani ti sembrano strane perché appartenevano a un altro. Niente, non è niente...»

Le voci non sbagliavano mai. Argred rientrò nel tunnel, ma provava ancora un senso di disagio che non riusciva a decifrare. Poi capì cos'era: un intruso si era avvicinato alla caverna, e nessun allarme era scattato nella sua mente.

Eppure, era impossibile.

«Un intruso?» Le voci dissolsero la sua perplessità. «No» dissero. «Ci saremmo accorti se si fosse avvicinato un intruso.»

Io l'ho visto, pensò Argred.

Ma le voci non gli badarono. «È stato un inganno della luce e dell'ombra» dissero. «È stata un'illusione ottica. Nulla di vivo si è avvicinato.»

Le voci non sbagliavano mai.

Rosemary s'interruppe per mettersi in ascolto.

«Non è la porta della camera di zio Edward?»

«Sarà meglio che venga con te» disse Peter. Harvey li seguì su per le scale. Garvey dormiva già completamente vestito.

«Grazie al cielo!» esclamò Rosemary con sollievo. «Ti pare che stia be-ne, Peter?... Guardate! Con gli stivali sulla coperta pulita.»

Si mise a slacciare le stringhe, ma Peter la fece smettere prendendola per un polso. «Mi sembra che stia bene. È solo stanco.» Le fece girare il polso e le guardò la mano. «Proprio come pensavo: polvere di roccia.»

«Ha le calze bagnate» notò Rosemary.

«Dovremo sorvegliarlo più attentamente» disse Harvey, poi guardò l'orologio. «Devo andare a prendere la mia roba, se voglio passare la notte qui.»

«È ora che me ne vada anch'io» disse Peter. Prima di uscire abbracciò Rosemary, e Harvey osservò stupito quel congedo affettuoso.

«A quanto pare sto perdendo il bene dell'intelletto» disse quando i due giovani si staccarono. «Da quanto dura questa faccenda?»

«Le nostre polizze d'assicurazione reciproca sono maturate questa sera»

lo informò Rosemary.

«Assicurazione?» ripeté l'altro, e parve un po' seccato quando sentì che Peter rideva. «Strano modo di descrivere un reciproco sentimento.»

I due uomini uscirono.

«Venite un momento da me» disse Harvey quando furono arrivati davanti al suo cancello. «Voglio mostrarvi un paio di cose.»

La mappa che aveva comprato stava distesa sul tavolo in cucina, ma prima di spiegare il significato dei segni che vi aveva tracciato, il vecchio accese il televisore, e poi si ritrasse, con le braccia conserte, fissando lo schermo.

«L'ho notato per la prima volta oggi alle sei, quando volevo sentire il telegiornale.»

«Avete notato cosa?»

Lo schermo si illuminò.

«Questo» disse Harvey.

Lo schermo era macchiato di linee ondulate tremolanti, e un forte crepitio ostacolava l'audizione delle trasmissioni.

«Non ci sono mai state interferenze qui» disse Harvey. «Probabilmente, l'amico Argred sta facendo funzionare qualche apparecchiatura elettronica, e si vede che l'Antica Razza non aveva inventato i filtri per sopprimere le interferenze.» Spense l'apparecchio. «Se si manifestano per un ampio raggio, interverranno i tecnici. Ma per metterci riparo dovranno risalire all'origine.»

Poi si infilò un paio d'occhiali e si avvicinò al tavolo. Peter, che non l'aveva mai visto con gli occhiali, fu colpito dal cambiamento che la grossa montatura nera apportava alla sua fisionomia. Lo segui, e si chinò sulla mappa per ascoltare la spiegazione.

«Le caverne si stendono in questa zona» disse Harvey tracciando un ampio

cerchio coll'indice tozzo. «Come vedete, ne sono indicati gli imbocchi, anche se non ci è di grande utilità. Tuttavia ci sono un paio di punti che val la pena di prendere in considerazione. Nel corso dei due furti non sono stati rubati contenitori di nessun genere. Non avendo modo di conservare l'acqua, Argred dovrebbe fare una lunga camminata tutte le volte che ha sete. Penso che dovremo cercare una caverna nelle vicinanze di un corso d'acqua. Dopo il secondo furto, il nostro uomo aveva da portare un carico pesante, e questo particolare, secondo me, esclude tutte le caverne il cui ingresso è preceduto da un pendio molto ripido. Ho segnato tre posti che mi pare si adattino alle nostre esigenze.»

«Mi pare che abbiate cambiato idea sulla necessità di trovarlo» disse Peter.

«Non proprio.» L'altro si drizzò, togliendosi gli occhiali e poi infilandoli sulla punta del naso, dove li lasciò. «Può darsi che le mie supposizioni siano completamente sbagliate» disse. «Ho un'altra idea... Edward... È chiaro che Edward si è arrampicato da qualche parte, e che ha attraversato dei corsi d'acqua. Non è una passeggiata molto adatta per un uomo nelle sue condizioni.»

«Ci avevo pensato anch'io.»

«Già.» Harvey andò ad aprire il cassetto della credenza e ne tirò fuori una pistola che depose sulla mappa.

«Me ne sono ricordato solo stamattina e ho fatto fatica a trovarla» disse.

«Sapete adoperare una pistola?»

«Non ne ho mai toccata una» rispose Peter.

«È una Luger. Ha un aspetto sinistro. Immagino che non ci si aspetti di vederla fra le proprietà di un professore in pensione. Il mio unico fratello morì in guerra. Questa pistola, e alcune fotografie, sono tutto quanto mi resta di lui. Forse avrei dovuto consegnarla... L'ho ripulita e caricata. Contiene sei proiettili.»

«Pensate a qualcosa di preciso?» chiese Peter.

«Scopo difensivo. Farà parte dei miei *impedimento* quando traslocherò da Rosemary per passare la notte da lei. Mi sentirò più tranquillo avendola a portata di mano.»

Si avviarono verso l'uscita.

«Ne parlerete a vostro zio?» chiese Harvey.

«Non ho ancora deciso.»

«Parlategli. Sono certo che non farete fatica a convincerlo. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo trovare.»

La fattoria Betley, un ammasso di edifici avvolti nell'ombra, dormiva sotto la luna.

Il signor Crabley aprì gli occhi, fissò il soffitto e poi si drizzò a sedere puntellandosi con un gomito sul guanciale; rimase in ascolto, con lo sguardo fisso alla finestra. Cercò a tentoni la torcia elettrica sul comodino, e l'accese. La sveglia segnava l'una e un quarto.

Anche sua moglie si svegliò, e disse con voce assonnata: «Cosa c'è, Jo-e?».

«Qualcosa mi ha svegliato. Forse era Sheila che abbaiava... Che sia tornato quel tipo?»

Mise le gambe giù dal letto, infilò i piedi nelle pantofole, attraversò la stanza e andò a infilarsi una giacca sul pigiama.

«Se è lui» promise «gli darò una lezione che non dimenticherà facilmente.»

«Sta' attento, Joe» disse sua moglie.

«Non preoccuparti. Prendo il fucile.»

Preceduto dal fascio di luce della torcia, Crabley scese le scale e andò in

cucina dove prese una doppietta e una manciata di cartucce. Ne mise due nel caricatore e si infilò le altre in tasca. Poi aprì la porta posteriore e uscì sull'aia.

La notte era immobile e silenziosa. La luna illuminava l'acciottolato. Tenendo il fucile all'altezza del petto, Crabley si avviò verso il fienile.

Giunto alla porta sollevò il paletto. Al cigolio del metallo non corrispose dall'interno lo scalpicciare del cane. Già preoccupato, Crabley trovò un altro motivo di preoccupazione. Si guardò intorno annusando perché gli era giunto alle narici un odore strano, dolciastro, nauseabondo. Era un odore insolito, che gli fece accapponare la pelle.

Adirato contro se stesso, l'uomo spalancò la porta di scatto chiamando il cane. Ma non gli rispose alcun latrato. Allora accese la torcia: vide la bestia che giaceva a terra, la bocca spalancata, le fauci coperte di schiuma, gli occhi sbarrati e fissi nello sguardo cieco della morte.

Il suono del telefono strappò Peter da un sonno profondo. Con gli occhi semichiusi, non ancora ben desto, accese la luce per abitudine e guardò l'o-ra: le tre passate. Afferrò il ricevitore.

All'altro capo del filo, una voce maschile, seria e profonda, ma eccitata al punto da diventar stridula, disse: «Qui il Centro di Ricerche Elettroniche. C'è stato un incidente. Venite al più presto.»

Il sonno era completamente scomparso. La voce tagliò corto alla richiesta di ulteriori informazioni.

«Entrate dall'ingresso principale. Portate un documento d'identità. Chiedete del Reparto Sei. La guardia vi aspetta» e fu tutto.

13

Un'atmosfera irreale aleggiava sulle strade in quell'ora antelucana. Non c'era traffico, i marciapiedi erano deserti, tutte le finestre erano buie e i lampioni stradali erano già spenti. Pareva che la vita stessa si fosse ferma-ta.

Peter, abituato alla guida notturna nelle vie delle grandi città, dove la vi-ta poteva rallentare, ma mai fermarsi del tutto, trovò un po' opprimente il tragitto fino allo stabilimento in quel mondo deserto. E la sua sensazione era aumentata dall'apprensione di quel che avrebbe potuto trovare una volta arrivato.

Non era rimasto eccessivamente sorpreso nel sentire che c'era stato un incidente allo stabilimento. Era, anzi, una cosa che si era aspettata. La voce al telefono aveva parlato di "incidente", ma poteva trattarsi di qualsiasi co-sa. Le coincidenze erano troppe per poterle considerare tali. Peter era sicuro che il responsabile dei primi due furti aveva deciso di fare un'incursione alla fonte delle apparecchiature elettroniche. E questo pensiero lo turbava molto.

La siepe di filo spinato torreggiava alta, illuminata dai fanali. Il giovane rallentò, girò la macchina, e si fermò davanti al cancello. Immediatamente fu illuminato da una luce violenta. Abbassò il finestrino, e una faccia si in-quadrò nell'apertura. «Dottor Hill» disse frugando nel portafoglio. «Mi aspettano.» Una mano si sporse per prendere la patente che fu esaminata e restituita. Ma la voce della guardia era dubbiosa. «Mi avevano detto che il dottore è un uomo anziano.»

«Si tratta di mio zio. Lavoriamo insieme. Lui adesso è all'ospedale.»

«Capisco.» Un disco di carta venne applicato al parabrezza, e il cancello si aprì mentre Peter liberava il freno. «Mi hanno detto di chiedere del Reparto Sei.»

«Sempre diritto» disse la guardia toccandosi la visiera del berretto.

Peter percorse un ampio viale tra due file di edifici tozzi, finché si trovò davanti un secondo cancello. Una luce si accese, e un'ombra esaminò il disco sul parabrezza.

«La prima a sinistra» disse una voce. «Vi aspettano.»

Si udì stridere la ghiaia mentre il cancello si apriva.

Questa volta il tragitto fu più lungo, tra lunghe file di edifici e figure che emergevano dall'ombra per indicargli la direzione. Alla fine una gli fece cenno di fermarsi e Peter, con la sua borsa in mano, seguì una guardia in uniforme scura lungo un vialetto di cemento, fino a una porta. Entrarono in un corridoio vivamente illuminato che terminava con un'altra porta, che la guardia aprì.

L'uomo che si alzò da dietro la scrivania aveva la faccia quadrata e gli occhi grigi, severi. Gli occhiali e i capelli brizzolati cortissimi contri-buivano ad aumentare la sua aria di fredda efficienza.

«Dawson» si presentò senza preamboli. «Capo del servizio di sicurezza.

Ho sentito che sostituite vostro zio ricoverato in ospedale. Stiamo controllando.»

Peter spostò lo sguardo sull'altro uomo presente nella stanza, un tipo biondo alto e magro, che stava in piedi di fianco alla scrivania.

«Credevo si trattasse di cosa urgente» disse Peter.

«Ogni cosa a suo tempo» ribatté gelido Dawson. «La sicurezza è più importante dell'urgenza.»

Il telefono mandò un ronzio sommesso e l'uomo dai capelli biondi allungò la mano a sollevare il ricevitore.

«Yoxall.» Stette ad ascoltare, poi fece un cenno a Dawson. «Tutto be-ne.»

«Adesso potete visitare il paziente, dottore» asserì Dawson avviandosi alla porta. Peter lo seguì nel corridoio, oltrepassarono l'ingresso, e arrivarono a un'altra porta. Nella stanza, c'era una guardia in uniforme che sorvegliava una portantina posata a terra. Peter si chinò a esaminare l'infortunato: era il signor

Brownlee. Da una guancia il sangue gli colava sulla camicia e macchiava anche la tela della barella. Aveva gli occhi chiusi e rantolava dalla bocca aperta. Peter tastò con cautela i capelli scomposti, toccò la ferita aperta, poi sentì il polso con una mano mentre con l'altra sollevava una palpebra al ferito.

«Com'è successo?» chiese poi.

«Non lo sappiamo ancora» rispose Dawson.

«Da quanto tempo?»

«Non sappiamo neppure questo. È stato trovato in queste condizioni dieci minuti prima che vi chiamassimo.»

«Non ha mai ripreso conoscenza?»

«No» disse con voce impaziente Dawson. «Uno dei miei uomini l'ha trovato, fuori, ha chiamato aiuto, e gli è rimasto al fianco finché non hanno portato la barella. Ho detto che lo portassero qui, al pronto soccorso.»

«Non avreste dovuto muoverlo» ribatté bruscamente Peter.

«Era indispensabile» replicò l'altro con altrettanta durezza.

Peter si alzò in piedi. «Non sanguina più, ma bisogna suturare la ferita.

Potrebbero esserci delle fratture. Bisogna ricoverarlo in ospedale.»

«No» disse Dawson con tono che non ammetteva repliche. «È fuori discussione. Bisogna curarlo qui. Ho i miei motivi.»

«Se mi aveste dato maggiori particolari al telefono» replicò acido Peter che incominciava a non poterne più di quel modo di fare «avrei portato con me il necessario. Se rifiutate di farlo ricoverare in ospedale, io insisto perché venga trasportato nel mio ambulatorio.»

Dawson si strofinò il mento di fronte a questo ultimatum. «Credo che la

barella possa entrare nel retro di uno dei nostri furgoni» disse poi.

«Si può anche metterlo steso sui sedili posteriori della mia macchina»

propose Peter.

«Il medico siete voi.» Dawson, che non appariva certo soddisfatto della decisione presa, lanciò un'occhiata al collega. «Occupatene tu, Yoxall.»

L'altro non perse tempo. Chiamò due guardie e diede istruzioni perché la barella fosse trasportata fino alla macchina. Peter sorvegliò il trasporto del ferito, e non rimase sorpreso quando vide Yoxall prendere posto accanto a Brownlee. Evidentemente il servizio di sicurezza non voleva perdere di vista l'infortunato. I due cancelli vennero aperti per lasciar passare la macchina, e quando furono sulla strada, Peter osservò: «Davvero un brutto incidente».

«Già» convenne Yoxall.

«Ne succedono spesso?»

«No.»

Peter non fece ulteriori tentativi per tener desta la conversazione con quello scorbutico passeggero, ma fu proprio Yoxall a rompere il silenzio mentre arrivavano all'ambulatorio, domandando preoccupato: «Abita qualcun altro, qui?».

«La governante» replicò Peter, e, precedendo un'altra domanda, spiegò:

«Dorme all'ultimo piano. Non la disturberemo».

Portarono il ferito, sempre privo di conoscenza, in ambulatorio, dove lo stesero sul lettino di consultazione.

Quindi, Peter si tolse soprabito e giacca e avvicinò al lettino il carrello di metallo con gli strumenti chirurgici. Yoxall seguiva i preparativi con aria preoccupata.

Mentre si lavava le mani con cura, Peter dichiarò: «Sarà un lavoro poco piacevole. Inoltre, se per voi fa lo stesso, preferirei lavorare da solo».

L'altro si avviò alla porta con una fretta che tradiva il sollievo. «Aspetterò fuori. Chiamatemi appena avrete finito, o nel caso che ritorni in sé.»

Peter si asciugò le mani, riempì una bacinella d'acqua e scelse gli strumenti che gli servivano, mettendoli in un vassoio sul ripiano di vetro del carrello.

«Avanti. Adesso potete svegliarvi» disse.

Brownlee aprì gli occhi con un debole sorriso. «Credevo di essere riuscito a ingannare anche voi, dottore» disse.

«Concedetemi di conoscere almeno i più comuni trucchi dei pazienti»

ribatté Peter.

«È grave?»

«Non quanto vorreste farci credere» rispose Peter lavando delicatamente la ferita con un batuffolo di cotone bagnato. «Occorrono un paio di punti.

Da quanto è successo, immagino che non abbiate seguito il mio consiglio di non mettere più il naso nelle cose che non vi riguardano.»

«Pressappoco. Accidenti...» il paziente cercò di ritrarsi.

«Risparmiate le energie» consigliò Peter lasciando cadere il batuffolo di cotone nella bacinella. «Il peggio deve ancora venire. Dunque, come è successo?»

«Se ve lo dicessi, non mi credereste» rispose Brownlee con insolita veemenza. «Mi dareste del matto. Per questo ho finto di essere svenuto... Volevo avere il tempo di escogitare qualcosa di plausibile. Se dicessi quello che è realmente successo mi farebbero filare.»

«Provate a dirlo a me» lo invitò Peter afferrando con le forbici l'ago ri-curvo

immerso nella bacinella di antisettico.

«Adesso? Ma se non riesco nemmeno a connettere... Dottore, non...» e cercò di ritrarsi un'altra volta, sentendosi pungere dall'ago.

«Parlate, così sentirete meno il male. È una ferita così da poco che non vai la pena di fare l'anestesia locale.»

«Capisco, tentate di distrarmi... Be', devo dire prima di tutto che non mi trovavo dove avrei dovuto essere, ma stavo giocando a poker con Clinton e Torry, le due guardie che non erano di turno. Alle due in punto, Howard rientrò, e Clinton uscì per sostituirlo. Howard andò allo spaccio, e noi restammo ad aspettare che l'altra guardia, Southern, venisse a sostituire Torry...»

«State fermo» lo avvertì Peter. «Vi faccio male...»

«Ahi...» Brownlee imprecò tra i denti. «Non scherzavate. Bene, alle due e mezzo, Torry esce a vedere cosa era successo a Southern, lasciandomi solo. Dopo dieci minuti, comincio a scocciarmi e vado fuori anch'io a vedere.»

Tacque.

«Continuate a parlare» disse Peter. Ormai aveva finito, ma tirava in lungo apposta, sogguardando di tanto in tanto la porta dietro cui Yoxall mordeva il freno. Sapeva per esperienza che nell'atrio non si poteva sentire quando qualcuno parlava in ambulatorio.

«C'era un bellissimo chiaro di luna» continuò Brownlee. «Ci si vedeva fino al reticolato, e io mi sono subito accorto che era successo qualcosa.

C'era un buco nel reticolato, ma non lo si distingueva bene, perché c'era come una nebbia azzurrina. E poi c'era dell'altro. Nel reticolato passa la corrente, in modo che se qualcuno lo tocca suona subito l'allarme. Be', nonostante quel buco grosso così, non si erano accese le luci e i campanelli non avevano suonato. E siccome è impossibile, se l'avessi detto non mi avrebbero creduto.

«Dunque, vado verso il buco, e intanto sento un odore... perfido. Mai sentita una puzza simile, e spero di non sentirla mai più. Ce l'ho ancora nel naso... Mi guardo intorno per vedere da dove veniva, e allora mi accorgo che la porta del laboratorio principale è spalancata, mentre avrebbe dovuto esser chiusa a doppia mandata. Entro. Al chiaro di luna vedo Torry steso sul pavimento, e dietro a lui, Southern, appoggiato a un banco, con gli occhi chiusi.»

«Non mi hanno detto che c'erano altri due feriti» notò Peter.

«Si sono rimessi» lo informò l'altro. «Ho sentito Dawson e Yoxall che ne parlavano credendo che io fossi svenuto. Le guardie erano rinvenute, ma non sapevano cosa fosse successo. Avevano visto la porta aperta e appena entrati si erano sentiti male.»

«Anche voi siete entrato ma non vi siete sentito male.»

«Forse non sono rimasto dentro abbastanza. Mi sono voltato per correr fuori a telefonare, ma poi mi sono trattenuto perché non sapevo come avrei potuto spiegare la mia presenza in quel posto mentre avrei dovuto essere altrove. Mi voltai e vidi un uomo uscire dal laboratorio. Non lo vidi chiaramente, perché anche attorno a lui c'era una specie di nebbia azzurra. Era alto e magro, e camminava come se fosse manovrato da un filo. Mai visto una roba simile. Confesso che ho avuto una paura matta. Sembrava una cosa di un altro mondo, come quegli esseri che si vedono in certi film...»

"O nei fumetti per ragazzi" pensò Peter.

«Sono tornato a voltarmi e me la sono data a gambe» concluse Brownlee. «E ho corso, ho corso finché non sono andato a sbattere contro un lam-pione, e questa è l'ultima cosa che ricordo.»

Peter stese un cerotto sulla ferita suturata. «Eccovi rimesso a nuovo»

disse.

«Cosa diavolo posso raccontare, a quelli là?» domandò il paziente puntellandosi con un gomito. «Non posso raccontare la verità.»

«Li conoscete meglio di me» disse Peter. «Conviene sempre dire la verità. Se non vi credono, affar loro.»

«E se mi credono e mi sbattono fuori, allora è affar mio» replicò Brownlee.

«Credo che per il momento...» Peter s'interruppe convinto di aver ben poco aiuto o consiglio da offrire. «Temo che dovrete far ricorso a tutta la vostra abilità per cavarvela.» E aggiunse: «Penso che non si possa far aspettare di più la vostra guardia». Andò ad aprire la porta: «Finito» disse a Yoxall.

«È rinvenuto» constatò costui in tono accusatore.

«Non ritenevo consigliabile interrompere l'operazione per venirvelo a di-re.»

«Ha detto niente?»

«Non è certo in condizioni di parlare troppo» dichiarò Peter.

Senza chiedere permesso, Yoxall prese il telefono e formò un numero.

«Yoxall. Parlo dall'ambulatorio del dottor Hill. Mandate una macchina.»

Depose il ricevitore. «Date le circostanze, dottor Hill, penso sia meglio che veniate con noi. Credo che il signor Dawson vorrà parlarvi.»

«Ho molti pazienti» disse Peter, intento a riporre gli strumenti «e ho già perso buona parte della notte. E quel signore» aggiunse indicando il lettino

«ha bisogno di esser portato a casa sua e messo a letto.»

«Abbiamo un'infermiera, al Centro» replicò Yoxall.

«Non è in condizioni di subire un interrogatorio, se è questo che pensate.»

«Temo che non dobbiate essere voi a giudicare, dottore. È in grado di camminare?»

Brownlee mise le gambe giù dal lettino, e mormorò: «Credo di sì».

Qualche minuto dopo Yoxall, mentre afferrava Brownlee per un braccio spingendolo verso la macchina che gli avevano mandato, si volse a Peter e disse con voce carica di sottintesi: «Forse avremo bisogno di parlarvi domani, dottore».

Le misure prese dal servizio di sicurezza del Centro furono così efficaci che nulla di quanto era successo trapelò, o se era trapelato, non era giunto alle orecchie della signora Charnley. Infatti gli unici commenti che offrì a Peter insieme alla colazione, riguardavano il tempo.

Nel pomeriggio, il giovane si recò all'ospedale, dove trovò suo zio che si godeva il sole in terrazzo, sdraiato nella solita poltrona, con le mani incrociate in grembo e i piedi appoggiati alla balaustra.

«Ozi da sibarita» disse Peter.

Lo zio socchiuse pigramente un occhio. «Mi godo più che posso il riposo» disse. «E come vanno le cose, fuori di qui? Da quel che mi è dato sapere, direi non molto bene.»

«È vero» ammise Peter.

«Una serie di furti. Sono anni che a Colford non succedevano cose simili.» Il dottor Hill aprì l'altro occhio inarcando il sopracciglio. «E, dalla tua espressione, direi che c'è dell'altro.»

«Puoi ben dirlo!» esclamò suo nipote accendendosi una sigaretta. Era inutile indugiare. Doveva cominciar dal principio e raccontare tutto per filo e per segno.

Le nuove cose, gli strani oggetti che aveva portato dall'edificio recintato erano sparpagliati sul pavimento della caverna. Le voci tacevano, come se anch'esse stessero esaminando quei metalli e quei cavi. Argred il Libero attese pazientemente che le voci riprendessero a parlare e che le sue mani ricominciassero a lavorare.

Su una sporgenza rocciosa c'erano gli avanzi del suo ultimo pasto. Erano

trascorsi un giorno e una notte dall'ultima volta che aveva mangiato, ma per qualche strano motivo non sentiva né fame né sete. E più tempo ancora era passato dall'ultima volta che aveva chiuso gli occhi per dormire; ma non si sentiva stanco.

Mangiare, bere, dormire erano debolezze degli uomini comuni. E lui non era più un uomo comune. Il suo nuovo corpo era pieno della forza e della saggezza dell'Antica Razza. Non provava stanchezza, né dolore. Forse non avrebbe neppure ceduto alla morte. Era superiore ai meschini abitatori delle pianure. Distruggerli, quando le voci gli avrebbero detto che era giunto il tempo, sarebbe stato altrettanto facile che schiacciare col piede un for-micaio. Facile come lo era stato distruggere l'animale che si era accorto della sua presenza, facile come lo era stato sbarazzarsi dei due uomini che avevano cercato di sbarrargli il cammino. Avrebbe anche potuto ucciderli, ma le voci lo avevano ammonito: «No, non ancora. Non siamo ancora pronti...».

Ma fra poco avrebbe approntato le armi, e presto le voci avrebbero ricominciato a parlare e a guidare il suo lavoro. Sollevò le mani nella luce cruda che pioveva dalla volta della caverna, guardandole senza interesse, osservando le chiazze di squame marrone che erano cresciute e continua-vano ad aumentare fra le ossa prominenti. L'Antica Razza era a conoscenza del mutamento che si stava verificando nella sua carne, ne era anzi responsabile, quindi, non c'era nulla da temere. Lo stesso mutamento si ma-nifestava anche nelle altre parti del suo corpo. Aveva già eliminato le co-perture di cuoio che gli coprivano i piedi, perché non riusciva a camminare. Ora si strappò di dosso la giacca di cuoio e la copertura di stoffa sottile che stava al di sotto, mettendo a nudo il torace su cui si disegnavano le costole e lo stomaco incavato.

La pelle, che andava essiccandosi, mostrava le stesse chiazze squamose delle mani. E la faccia? Non esistevano superfici levigate, né pozze d'acqua in cui specchiarsi. Doveva contentarsi di quello che gli rivelava il tatto, ma le sue dita erano diventate quasi insensibili. Anche quando afferra-vano gli attrezzi non sentivano nulla. Tastando la linea della mascella, riusciva a seguirne la forma, ma non la consistenza. Scoprì che le guance erano profondamente incavate. Di lì risalì alla fronte ossuta e ai capelli arruffati. Quando si guardò

di nuovo le mani, vide fitte ciocche di capelli biondi impigliate nelle unghie adunche. Argred lasciò cadere a terra le ciocche.

E in quel momento ebbe uno strano, vago ricordo: rivide uno strano posto con un cerchio di strani visi intenti. E capelli, ciocche di capelli neri che cadevano su una stoffa bianca. Quando chiuse gli occhi nel tentativo di ricordare meglio, le voci si misero improvvisamente a parlare, ordinando-gli di tornare al lavoro.

E allorché riaprì gli occhi guardandosi intorno, si accorse che, senza rendersene conto, si era avviato lungo il tunnel, verso la luce del sole.

Il dottor Hill tolse i piedi dalla balaustra e tacque a lungo, col viso rivolto verso il giardino. Peter estrasse l'astuccio delle sigarette e scopri di aver-le finite mentre raccontava la storia allo zio.

«Avresti dovuto parlarmene fin dall'inizio» disse il vecchio.

Peter rimise in tasca l'astuccio. «Ero indeciso. Harvey avrebbe voluto che te ne parlassi, ma sulle prime...»

«Ti avrei ascoltato, pur pensando che era solo una delle teorie di Harvey.

Però il cadavere è una cosa reale... Avresti dovuto proprio dirmelo.»

«In fondo, abbiamo solo la parola di Harvey, che sostiene di aver visto Murchison morto» si difese Peter. «Se l'avessi visto coi miei occhi sarebbe stato diverso. Ho dovuto ragionarci sopra.»

«Credo che mi sarei comportato anch'io come te. Che maledetto pastic-cio! Ma dove siamo... nel Medioevo, in balia della magia e delle posses-sioni demoniache? O abbiamo già raggiunto un futuro in cui la soluzione psichiatrica della schizofrenia sarà la completa rimozione di una delle due personalità in conflitto?»

«Forse un po' dell'uno e un po' dell'altro» rispose Peter.

«Edward Garvey è la chiave di tutto. Cosa ne pensi di lui?»

«L'ho visto solo una volta, da vicino, e dormiva. Non dimenticare che ho i pazienti da seguire e che non posso essere contemporaneamente in due posti.»

«Quanto a questo, ne abbiamo già un esempio, e ci basta!» disse con sinistro umorismo il dottor Hill, alzandosi. Rientrò in camera e suonò il campanello prima di aprire l'armadietto a muro. «Uno dei vantaggi delle camere private è che non spariscono gli effetti personali» disse togliendosi la vestaglia. Quando l'infermiera arrivò, lui si stava sbottonando la giacca del pigiama.

«Mi dimetto» la informò deciso. «So quel che faccio. Avvertite la suora che lo notificherò a chi di dovere.»

La ragazza si affrettò a ritirarsi, senza osar di protestare, vedendo che il vecchio stava per infilarsi i calzoni. Peter andò alla finestra a guardare il giardino, mentre suo zio si vestiva.

«Dal tuo silenzio posso dedurre che ti aspettavi una simile reazione da parte mia» disse il vecchio medico mentre si avviavano lungo il corridoio.

«È vero» ammise Peter. «E siccome ti conosco, non ho sprecato il fiato a discutere.»

«E questo probabilmente è anche il motivo per cui hai aspettato tanto a parlarmene. Quante visite devi fare, oggi pomeriggio?»

«Non so. Credo otto o nove.»

«Sono le quattro. Sarai occupato fino all'ora dell'ambulatorio.»

Quando uscirono nel sole pomeridiano, il vecchio dottor Hill, avviandosi verso la macchina, disse: «Per prima cosa voglio andare al Centro. Ufficialmente per avere notizie del paziente, ma in effetti per cercare di sapere qualcosa sugli avvenimenti di stanotte. Come si chiama quel tizio?»

«Brownlee.»

«Mai sentito nominare. Ma non importa. Conosco bene Dawson. Yoxall, invece, lo conosco solo di vista. Credo che sia una specie di ufficiale di collegamento fra il servizio di sicurezza locale e Londra.»

«Per quel poco che li conosco» disse Peter «non credo che riuscirai a cavarne molto.»

«Non si sa mai» sorrise il vecchio. «Non sottovalutare le mie occulte capacità di persuasione. Lasciami all'ingresso principale. Dopo aver esa-minato il ferito - posto che sia ancora là - prenderò l'autobus fino al ponte, e poi andrò a piedi a Betley. Ti aspetto là appena avrai finito l'ambulatorio.»

Al Centro di Ricerca non si notavano indizi d'attività insolita. Peter guardò suo zio che si avviava verso il cancello, dove una guardia gli si avvicinò e portò la mano al berretto. Poi il cancello si aprì, e il vecchio medico si avviò lentamente lungo il viale inghiaiato, insieme alla guardia.

Peter lo guardava impensierito: zio Andrew aveva sempre avuto un'andatura atletica. Non aveva mai saputo bene di che gravità fosse stato l'attacco di cuore che lo aveva colpito dato che era stato evasivo in merito, ma anche un attacco leggero, come l'aveva descritto la capoinfermiera, poteva lasciare il segno in un uomo che aveva varcato la sessantina. Doveva tenerlo d'occhio.

Consultò l'elenco delle visite, che comprendeva otto nomi, tre dei quali nuovi per lui, e che non poteva trascurare. Degli altri, quattro erano pazienti regolari per i quali un giorno di ritardo non sarebbe stato di danno. Li cancellò quindi dalla lista e consultò l'ora. Forse avrebbe fatto in tempo a portare lui lo zio Andrew a Betley.

Se la sbrigò presto con le prime tre visite, ma l'ultima, in un posto fuori mano sulla strada di Southam che faticò a trovare, richiese più tempo del previsto, tanto che fu al ponte solo alle cinque passate. Incontrò lo zio sulla porta del villino di Rosemary.

«Ho ridotto il giro delle visite» gli disse «sperando di arrivare in tempo a offrirti un passaggio.»

«Poco professionale... ma grazie per la premura.» In quella la porta si aprì. «Rosemary, come va?»

Peter stava qualche passo indietro, ma la ragazza gli sorrise di sopra le spalle di suo zio e disse: «Due medici in una volta!».

«Proprio un consulto» disse il dottor Hill.

Rosemary si fece da parte per lasciarli entrare. «Troverete Harvey in cucina, dottore.»

Quando furono nell'atrio, Peter le pose le mani sulle spalle e la fissò negli occhi.

«Dunque, non è successo nient'altro» scoprì, con sollievo.

Lei rise. «Ti basta guardarmi per esserne sicuro?»

«Leggo in te come in un libro aperto» e la trasse a sé.

«Zio Edward ha cercato di uscire anche stamattina» l'informò lei dopo un poco. «Stava avviandosi verso le colline. Harvey ha dovuto fermarlo un'altra volta. E io sono andata a trovare la mamma. Tornerà a casa al principio della settimana prossima.»

«Mi fa piacere.»

«Lo so» disse lei sospirando. «Speriamo che prima di allora tutto si sia risolto. Mentre tornavo a casa in autobus» aggiunse «mi pareva tutto così normale... Donne con la borsa della spesa, bambini che ridevano e chiacchieravano. Mi pareva impossibile che ci fosse qualcosa di anormale. Ho tentato di persuadermi che tutto va bene, che la polizia sta esplorando le colline e finirà col trovarlo, e così tutto sarà finito...»

«E infatti potrebbe andare proprio a questo modo» disse Peter.

«Così, una volta tornata a casa, mi son data da fare perché tutto riprendesse l'aspetto normale. Se non altro, avevo qualcosa da fare.» Scio-gliendosi dall'abbraccio, andò ad aprire la porta del salotto. «Ho frugato di sopra, alla ricerca di ninnoli e quadri con cui riempire gli spazi vuoti.»

Infatti, nella stanza, non si notava più la mancanza degli oggetti che erano stati rotti per l'intervento del Poltergeist. Sul pianoforte c'erano delle fotografie in cornice, e una di esse attirò l'attenzione di Peter. Riproduceva un giovane dal viso magro, coi lineamenti insignificanti e una gran massa di capelli neri.

«Zio Edward da giovane» spiegò Rosemary. «Io, così, non me lo ricordo.»

«È cambiato» disse Peter tanto per dir qualcosa.

«Me lo ricordo quando andavo a trovarlo con la mamma, avrò avuto una decina d'anni... stava seduto, sorrideva e non parlava mai. Allora non sapevo che fosse malato, e mi pareva normale, simpatico.»

«Si capisce che gli vuoi bene.»

Rosemary si avvicinò alla finestra, giocherellando col nastro azzurro che legava le tende. «Non ha mai fatto del male a nessuno. Non è mai stato d'impiccio a nessuno, tranne che a se stesso. Harvey mi ha detto una volta che noi tutti abbiamo due aspetti e che il bene e il male sono mescolati, cosicché anche una persona veramente buona ha in sé un po' di male. In zio Edward le due personalità erano completamente separate, e lui ricacciava quella malvagia nei recessi della mente, per questo era così. Ma questa ipotesi non mi piace, perché se fosse così, per essere veramente buoni non bisognerebbe avere il cervello a posto.»

«È un argomento sul quale i pareri degli esperti non concordano» disse Peter. «E Harvey non è un esperto. Credo che ti abbia parlato così per tranquillizzarti. Ma sai cosa si dice delle buone intenzioni... Harvey mi è simpatico e lo rispetto, tuttavia è vecchio e la sua esperienza di vita si è svolta solo nell'ambito delle scuole. Non posso fare a meno di sentire che in un certo modo si diverte di quel che sta succedendo. Credo che sia perché può sentirsi ancora utile. Ma forse sono ingiusto con lui.»

«Forse» convenne Rosemary, e cambiò discorso. «Mi ha fatto piacere rivedere tuo zio, Peter. Non credevo che fosse già in condizioni di lasciare l'ospedale.»

«Infatti! Si è dimesso da solo.»

«Non avrebbe dovuto farlo!» esclamò Rosemary sorpresa. «Mi pareva che non avesse il solito aspetto.»

«Non è certo guarito» disse Peter scuotendo la testa con disappunto.

«Sapevo che si sarebbe rifiutato di rimanere in ospedale, se gli avessi raccontato quello che succede. Ho rimandato più che potevo, ma dopo quel che è successo ieri notte, era inutile procrastinare ancora. Temo che fra non molto si diffonderà la voce che sta succedendo qualcosa di fuori del normale.»

«Dopo quel che è successo ieri notte, Peter?»

Lui le spiegò l'accaduto in poche parole.

«Si è ferito gravemente?» chiese Rosemary, preoccupata per la sorte di Brownlee.

«No. Io ho esagerato un po', per poter avere l'occasione di parlargli a tu per tu e sentire la sua versione.»

«E ha visto qualcuno?»

«Sì, qualcuno o qualcosa. Non ho avuto il tempo di fargli delle domande. Yoxall mordeva il freno, fuori dalla porta. Ma è molto probabile che zio Andrew sia riuscito a sapere qualcosa di più. Arriva adesso dal Centro.»

I due giovani passarono in cucina, dove Harvey e il dottor Hill erano intenti a esaminare la mappa della zona, tra il fumo della pipa di Harvey.

«Ci avete messo un bel pezzo a comparire» disse il dottor Hill.

«Oh, io credevo che ce ne avrebbero messo di più» commentò con sar-casmo Harvey, tanto che il. dottor Hill inarcò il sopracciglio, fissando i due giovani.

«Mi aspettavo una cosa del genere» disse. Poi, a Rosemary: «Vedrai che non è un divertimento essere la moglie di un medico».

«Ci ho già pensato.»

«Oltre tutto il resto» prosegui con gravità il dottor Hill «noi parliamo sempre del nostro lavoro. Per chi non è iniziato, un pranzo accompagnato dalla descrizione di una autopsia può essere sconcertante. Ci vuole uno stomaco di

ferro per sopportarlo. E questo è uno dei motivi per cui non ho mai voluto approfittare di una donna ignara.»

Harvey pensò che fosse venuto il momento di cambiar discorso. «Sta-vamo parlando del cane di Crabley» disse a Peter. «È stato ucciso ieri notte, e il veterinario non riesce a capire in che modo. Pare che Crabley sia stato svegliato da un rumore. È uscito a vedere e ha trovato il cane morto.

Non ha visto né sentito altro, ma ha avvertito un odore strano e sgradevo-lissimo.»

«Harvey è del parere» intervenne il dottor Hill «che Argred non sia andato là apposta per ammazzare quella povera bestia. Tutto si spiega invece una volta esaminata la mappa; per andare dalle colline, cioè dalla caverna in cui si nasconde, al Centro, senza far deviazioni, ha dovuto passare per la fattoria dei Crabley.»

«Anche Brownlee ha detto di aver sentito un odore sgradevole.»

«Già, Brownlee» ripeté suo zio. «Sta migliorando, ma non gli hanno ancora permesso di andare a casa. Credo che abbia raccontato anche a loro la stessa storia, ma non gli hanno creduto. Per dirne una, è impossibile che abbia visto un foro nella siepe di filo spinato, perché è intatta. Però la porta del laboratorio era aperta anche se la serratura non è stata scassinata e i lucchetti erano chiusi. E questo è un particolare su cui bisogna far luce.

«Secondo Dawson, qualcuno aveva un duplicato delle chiavi, ha aperto tutti e due i lucchetti, e, dopo esser entrato, è uscito lasciando la porta aperta, ma prima di togliere le chiavi ha richiuso i lucchetti. Dawson voleva sapere se, in seguito al colpo, Brownlee poteva aver avuto delle allucina-zioni. Io ho detto che era probabile. Mancano molti componenti elettronici, ma Dawson non è stato specifico in merito.»

«Credo di poter dire che genere di lavoro fanno al Centro» intervenne Peter. «Brownlee era già venuto da me per farsi curare un'ustione che si era prodotta andando a curiosare in un reparto che non è il suo.»

«Stanno sperimentando dei raggi elettronici» disse suo zio. «Non è un segreto.»

«Io pensavo a un laser. Ma un laser con delle modifiche. L'ustione di Brownlee era superficiale, ma si è subito infettata. Mi domando se non sia possibile trasmettere dei virus lungo il raggio di un laser.»

«Non ho mai sentito niente del genere. Direi anzi che è impossibile. Inoltre, è solo una tua teoria, Peter, e di teorie ne abbiamo fin sopra i capelli. Il tuo amico professore, qui, ne ha per esempio una per spiegare il mistero del buco che non c'era e della porta chiusa ma aperta.»

Harvey accettò l'invito. Togliendosi gli occhiali, disse, mentre li posava sulla mappa: «Cercando una spiegazione, non possiamo attenerci alla stretta realtà. Dobbiamo guardare con gli occhi e la fantasia di chi scrisse quel fumetto. Scrivendo quella storia, aveva la facoltà di inventare tutti i congegni che voleva. E non importa se si tratta di cose che, secondo il nostro punto di vista, sembrano impossibili. Lui li faceva funzionare sulla carta, ed ora funzionano nella realtà. Non possiamo basarci sulla logica.

«Proviamo a immaginare per esempio che avesse escogitato un aggeggio capace di rendere momentaneamente permeabile il metallo. Questo spie-gherebbe sia il buco nel filo spinato sia la porta coi lucchetti intatti. Argred doveva avere anche un'arma, di cui si servì per ammazzare il cane e per mettere fuori combattimento le due guardie.»

Soddisfatto della sua ipotesi, Harvey tacque.

Anche Peter tacque, non sapendo cosa dire.

Il dottor Hill, invece, si schiari la gola, e disse: «Sì, è un'idea interessante, ma non ci è di nessun aiuto, come non ci è di nessun aiuto questa». E posò la mano sulla mappa. «Dobbiamo prendere in considerazione i fatti, non le teorie. Non chiameranno la polizia per il furto al Centro. Ho capito che Dawson lo attribuisce a qualche operaio. Penserà da solo a cercare il colpevole, e sono sicuro che non ci vede un legame coi due furti avvenuti in precedenza. Quindi non ci saranno indagini nelle campagne alla ricerca del

ladro.

«Meglio così. Con tutte le prove che abbiamo avuto, debbo accettare la teoria secondo cui la mente di Edward è stata scissa in due parti, di cui una agisce attraverso il corpo di Murchison. In conseguenza di ciò ha perduto la memoria, ma conserva ancora l'istinto.

«Ieri, nonostante i tentativi per dissuaderlo, si è arrampicato sulle colline, e stamattina ha tentato ancora di andarci. Questo, secondo me, sta ad indicare che è spinto da un impulso e, di conseguenza, credo che sussista tuttora un legame tra le due parti della sua mente. Dovremmo approfittare di questo legame.»

«Stavo proprio per proporlo anch'io» disse Harvey, piccato. «Sir Jeremy Miles-Ferguson, che conoscerete certamente di fama, era allievo della classe in cui feci tradurre in latino le avventure di Argred il Libero. È l'unico alunno della classe di cui sia stato in grado di seguire i progressi. Ma non si può andare da uno specialista di Harley Street per chiedergli se ricorda la conclusione di una storia che ha letto quarant'anni fa su un giorna-lino a fumetti, a meno che questa richiesta non sia giustificata. E cosa meglio della verità? Contemporaneamente, potremmo richiedere il suo aiuto professionale come psicanalista.»

«L'ho sentito nominare» ribatté secco il dottor Hill. «E posso benissimo figurarmi come accoglierebbe una simile storia, anche se gli venisse raccontata da un suo vecchio professore. E se anche la prendesse sul serio, la montagna non verrebbe a Maometto. E poi non possiamo correre il rischio di portare Maometto alla montagna. No, io ho un'idea diversa. Non è orto-dossa» proseguì rivolgendo una breve occhiata a Peter «ma è logica, date le circostanze. Mi avete raccontato quello che è successo nel corso della seconda visita della signora Cookson. Non solo la sua presenza ha fatto precipitare gli eventi, ma a quanto pare lei era in contatto con quella parte della mente di Edward che si identifica con Argred. Chissà che non riesca a mettersi in contatto di nuovo. In questo caso, potrebbe dirci dove si nasconde e che intenzioni ha.»

«Meno male che ci hai avvertiti che non era un procedimento ortodosso»

disse Peter.

«Non so perché, a Peter non va la signora Cookson» intervenne Harvey.

«O forse non approva i suoi metodi. Ma chi può tracciare con certezza la linea che divide la psichiatria dall'occultismo?»

«Mi pare che non ci resti altro da fare» insisté il dottor Hill. «Il legame mentale è l'unico dato positivo su cui possiamo basarci. Potremmo anche lasciar libero Edward di andarsene, per poi seguirlo, nella speranza che ci porti da Argred. Ma non mi pare consigliabile per ovvi motivi. Le sue condizioni fisiche sono precarie, quelle mentali pessime. Qualsiasi emozione potrebbe produrre in lui conseguenze disastrose.»

Guardò l'ora.

«Sono quasi le cinque e mezzo» disse alzandosi. Aveva il viso di un pal-lore grigiastro e segnato da mille piccole rughe. «Mentre tu visiti in ambulatorio, io andrò dalla signora Cookson. Voi restate qui con lei?» chiese ad Harvey che stava ripiegando la mappa.

«Mi sono stabilito qui finché non sarà tutto finito» rispose il vecchio insegnante; e, battendo una mano sulla tasca, aggiunse: «Sono armato fino ai denti».

«Bene.» Il dottor Hill pareva un capitano soddisfatto delle disposizioni date. «Non disturbatevi ad accompagnarci.» E, dopo averci pensato un momento: «Non c'è tempo per saluti prolungati» disse al nipote.

Quando furono fuori incespicò, ma rifiutò brontolando l'aiuto di Peter.

«Posso arrangiarmi da solo.»

Ma in macchina si abbandonò sul sedile chiudendo gli occhi: «Avrei voluto dare un'occhiata a Edward» disse con voce stanca. «Ma Harvey dice che

dorme.»

«Devi proprio andare dalla signora Cookson?» chiese Peter mentre avviava il motore. «Non le potresti telefonare?»

«Non sono cose da discutere per telefono» disse suo zio. «Inoltre bisogna risalire al principio, e sarà una lunga chiacchierata.»

Pur sapendo di essere già in ritardo per l'ambulatorio, Peter guidò piano, badando a non fare frenate brusche e a prendere le curve senza sobbalzi per evitare strapazzi allo zio. Oltre che preoccupato si sentiva colpevole, perché lui solo era responsabile se zio Andrew, in quelle condizioni, aveva lasciato l'ospedale. Adesso, oltre a tutto il resto, doveva anche badare a lui.

Bastava guardare quel suo colorito cereo per rendersi conto del danno che gli avevano fatto le poche ore passate da che aveva lasciato l'ospedale.

Edward Garvey era un fattore neutro, e così restavano solo quattro persone a conoscenza delle cose impossibili che stavano succedendo e che potevano tentare di farle finire prima... prima di che? Questo non lo sapeva, aveva quasi paura di pensarci. Erano cose note solo a chi le aveva scritte quarant'anni prima.

Quattro persone... Un vecchio che non si era ancora ristabilito da un attacco cardiaco, e che forse ne avrebbe avuto un altro dovuto alla tensione; un altro uomo, ancora più anziano, che pareva divertirsi un mondo, una ragazza, e lui...

E cosa potevano fare loro quattro, così inetti, contro un essere capace di colpire e di uccidere, capace di andare ovunque, di passare attraverso il filo spinato e le porte chiuse?

Il piccolo burrone costituiva una inaspettata deformità nel susseguirsi delle colline. Era come se, agli inizi del tempo, una mano gigantesca fosse calata dal cielo, di taglio, per cavare una fetta di morbido terreno verde-bruno, mettendo a nudo il substrato sterile e cupo di granito grigio.

Vi era una sola via d'accesso: il sentiero, se così si poteva chiamarlo, strettissimo, appena individuabile fra gli arbusti aggrappati al pendio, che con gran giravolte e curve scendeva nel burrone schiumeggiante di ca-scatene e vortici prima di giungere a un massiccio sperone roccioso che si protendeva in avanti; lì il sentiero deviava e si inerpicava, per poi ridi-scendere bruscamente oltre la sommità, fino a perdersi nelle sottostanti ter-razze formate dai massi erratici che fronteggiavano lo sperone e digra-davano verso il torrentello ostruito dai macigni.

Ora, l'essere che un tempo era stato Clive Murchison non aveva più nulla di umano. Il tessuto che gli aveva coperto le gambe pendeva tutto strappato; lui ne aveva usato alcuni pezzi per fare delle rozze fasciature che gli cingevano il petto e le cosce. La sua figura grottesca stava ritta in mezzo alle spumeggianti acque del torrente, con le dita contorte che armeggiava-no intorno a un congegno di metallo e di cavi, che usciva dall'acqua simile a una scultura da incubo. Le voci gli avevano ordinato quello che doveva fare, e lui aveva ubbidito: era uscito dalla caverna e, dopo aver sceso il pendio a rotta di collo, si era immerso nell'acqua. Non ne aveva sentito il gelo mordente, come non aveva sofferto quando una punta di metallo aveva forato quella che un tempo era carne.

Da qualche tempo il tono delle voci era cambiato. Continuavano a im-partirgli ordini, ma a volte giungevano indistinte, meno insistenti, come soffocate da una nuova, strana intrusione. Voci di altro genere, e non solo voci, ma immagini, sagome oscure, informi, e frammenti di scene che si componevano per subito scomporsi e svanire, prima che avesse il tempo di esaminarle. Immagini mentali di persone e di luoghi strani e sconcertanti, e pur tuttavia dolorosamente familiari.

Le mani terminarono quello che doveva fare. L'essere si raddrizzò in tutta la sua statura, in attesa di ulteriori ordini. Quando giunsero, si appoggiò a uno spuntone di roccia per risalire goffamente sulla riva. Non notava differenza fra l'aria tepida e il freddo glaciale dell'acqua.

Si fermò all'imbocco della caverna, mentre le voci svanivano e un'altra immagine andava prendendo forma nella sua mente.

Una strada, liscia e della quale non si vedeva la fine, una mano tesa, le dita piegate verso la palma, un disco di metallo sul pollice. Poi il metallo gettato per aria che scintillava al sole, cadeva, veniva riafferrato... Nelle strane incisioni del disco c'era un significato recondito, una decisione da prendere. Il veicolo sconosciuto eppure noto che avanzava lungo la strada verso di lui aveva a che fare con quella decisione.

La scena scomparve.

«Torna in officina» ordinarono le voci.

Frammenti di colore sbiadito, che danzavano su uno sfondo grigio neb-bioso, si ricomposero dando vita a un'altra scena. Ecco le file interminabili di macchine scintillanti, viste attraverso gli occhi offuscati di un moribondo. Ecco Marna avviluppata nel mantello. E Kolda lo straniero, arrogante e orgoglioso...

Nella scena si intromise il coro delle voci che fecero svanire la scena.

Ma eccone un'altra subito pronta a sostituirla. Questa volta era una stanzetta, un letto familiare, una finestra con morbide tendine, una luce calda e confortante... E una sensazione di sicurezza, di trovarsi in un luogo dove non gli poteva esser fatto alcun male. Bisogno di dormire, di dimenticarsi di tutto, di far parte del bianco lenzuolo dell'oblio.

E insieme a questa scena lo aveva preso un impulso, così impellente da sovrastare le voci e da impedire che la scena svanisse. Risalire dal fondo del burrone era arduo per il terreno scosceso sparso di massi che rendevano difficile il passo. La visione della stanza svanì, ma l'impulso rimase.

«Lavora» gridavano le voci quando fu giunto sul sentiero erboso oltre lo sperone di roccia. «Torna indietro» gridavano, più fioche, nel punto in cui doveva guadare un corso d'acqua.

Tacquero, perdendosi in distanza, dove il sentiero assumeva forma de-finita. Ora era tutto silenzio. Frammenti di immagini comparivano e scom-parivano. Visi si sovrapponevano ad altri visi. Coscienza e incoscienza lot-tavano per

avere il predominio. L'unica cosa certa era l'impulso che lo spingeva.

«Pericolo» sussurrò una nuova voce quando il sentiero emerse da un fossato all'aperta campagna.

«Pericolo!» adesso era più forte. Il sentiero stava per congiungersi alla strada.

Al di là dei cespugli, un leggero pendio coperto d'erba digradava verso una siepe. Il villino era ancora un po' più arretrato, ma spiccava in tutti i particolari nella vivida luce del sole. Un rampicante strisciava sul muro.

Dal camino usciva del fumo. E, dietro la piccola finestra, si muoveva qualcosa.

La voce tacque, e comparve un'ultima scena. Rhoweena, accoccolata al-l'ingresso della caverna dell'Antica Razza. E, al suo fianco, le bisacce dell'acqua e del cibo. Cibi e acqua avvelenati.

La cosa che un tempo era stata Clive Murchison si acquattò dietro i cespugli, osservando con occhi fissi e malevoli il viso dietro il vetro della finestra.

Rosemary scostò le tendine della finestra del salotto in modo da poter vedere l'auto che si allontanava. Quando fu scomparsa, si voltò a guardare nella direzione opposta, verso la distesa delle colline. Il cielo limpido tra-scolorava in un viola fosco in cui spiccavano netti i contorni del paesaggio, appiattiti per effetto della lontananza. La sera era calda, ma Rosemary rabbrividì scostandosi dalla finestra e lasciando ricadere le tendine. Nonostante in cucina ci fosse Harvey, e di sopra suo zio, le pareva che la casa fosse vuota. Si fermò davanti alle fotografie allineate sul pianoforte e prese quella di Edward Garvey da giovane, fissandola a lungo prima di rimetterla a posto.

Nel frattempo, in cucina, Harvey si era addormentato. Nel breve inter-vallo da che Peter e suo zio se n'erano andati, era riuscito a prender sonno, con le mani intrecciate sullo stomaco, e il suo lieve russare rompeva il silenzio della stanza.

Muovendosi piano per non svegliarlo, Rosemary raccolse la mappa e gli occhiali che erano ancora sul tavolo e li andò a porre sul ripiano della credenza. Mentre li posava, la mappa si svolse, e lei poté vedere una linea segnata a matita attraverso i contorni verdi e marrone. La spalancò del tutto, e vide che quella linea partiva dal recinto del Centro di Ricerca, sfiorava i terreni della fattoria Betley e andava a terminare in un cerchio segnato sulle colline. Al centro del cerchio, i contorni stampati della mappa si rag-gruppavano vicinissimi l'uno all'altro formando un ovale prolungato intorno alle anse del tratto azzurro di un torrente.

La voce di Harvey la fece sussultare.

«Avete capito qualcosa dall'esame della mappa?» le chiese.

«Non molto» rispose Rosemary ripiegando il foglio. «Credevo che dor-miste» aggiunse, aprendo un cassetto per prendere la tovaglia.

«Dormire?» sbuffò il vecchio. «Pensavo.» Si alzò e andò ad accendere la radio. Mentre Rosemary apparecchiava, trasse di tasca la pipa, batté con fare pensoso il fornello sul palmo della mano, poi si grattò la guancia col bocchino. La radio, che nel frattempo si era scaldata, cominciò a emettere una

serie di crepitii scoppiettanti. Harvey si affrettò a spegnerla, prese la mappa, e andò a sedersi al tavolo.

«Pensavo» disse «alle cose che potrebbero provocare quelle interferenze.

C'era l'inevitabile raggio della morte, incredibile quarant'anni fa, ma non impossibile al giorno d'oggi. C'era un congegno antigravitazionale e un raggio che faceva impazzire. Inoltre, un inevitabile campo di energia, senza il quale un racconto di fantascienza non poteva esser completo. Non ricordo però congegni capaci di rendere permeabile il metallo. Forse se ne parlava in seguito... Tutti prodotti di una tecnica di fantasia, che costitui-vano uno strano modo di giungere al futuro partendo dal passato.»

D'un tratto sorrise.

«Darei non so cosa per vedere le facce di quei sapientoni, giù al Centro, se mai riuscissero a mettere le mani sugli aggeggi che Argred sta costruendo nella sua caverna.»

Smise di sorridere, perché un'altra idea lo aveva colpito.

«Supponiamo che il contenuto della caverna sia ritrovato intatto. Potrebbe accadere. Ci avete mai pensato?»

Tutto preso dal flusso di idee che si accavallavano una dopo l'altra si mi-se a pensare ad alta voce, esponendo tutte queste idee con frasi brevi e sconnesse, senza interrompersi.

«Armi di un altro mondo. Potenza inimmaginabile, terrificante. Congegni che potrebbero venir adibiti per scopi pacifici. Antigravità. Campi di energia. Una evoluzione scientifica...»

Era solo, in un mondo tutto suo. Si spostava automaticamente tutte le volte che Rosemary si avvicinava al tavolo con piatti e posate, e quando lei arrivò col pane, aveva finito la sua monotona diatriba. Riaprì la mappa, s'infilò gli occhiali, e riprese a esaminarla con rinnovato interesse.

«Conoscete la zona delle colline?» chiese.

«Non molto bene, Harvey. Ci sono stata solo poche volte, parecchio tempo fa, quando andavo ancora a scuola.»

Tamburellando con la matita sul cerchio che aveva disegnato, il vecchio disse: «Qui ci dev'essere un dirupo, una gola. Chissà se ci sono delle grotte».

«Non saprei proprio.»

«Da qui, in linea d'aria, ci sarà un chilometro e mezzo. Lungo il sentiero saranno un paio o poco più.»

«Sono sicura di non essermi mai avventurata fin là. Ricordo, durante una gita scolastica, di aver visto una zona scoscesa e rocciosa, ma era nella direzione opposta.»

«Quanto a me» disse Harvey «da che sono qui, sono stato ben poche volte sulle colline. Lo spirito è forte, ma la carne debole. Non mi ci è voluto molto per scoprire che le arrampicate non sono un passatempo adatto al-la mia età. Inoltre, ricordo che durante una delle mie rare escursioni il paesaggio non mi parve per nulla attraente: tetro, cupo, inospitale. Ah!» esclamò poi, accorgendosi solo allora che la tavola era preparata. «Cosa c'è di buono da mangiare?»

Rosemary fu lieta che avesse cambiato discorso. «Siccome è venerdì, pesce. Sogliola al limone.»

«Ottimo. Posso far niente per rendermi utile?» così dicendo ripiegava la mappa. «Sono molto pratico in questo genere di cose.»

«Grazie, Harvey» rispose lei con un sorriso. «Ma è tutto pronto. Vado solo un momento a vedere se zio Edward è sveglio. Credete che sia meglio farlo scendere? O devo portargli un vassoio in camera?»

«Ecco una cosa che posso fare io: andrò di sopra a vedere come sta» dichiarò Harvey alzandosi.

Rimasta sola, Rosemary accese il gas sotto il bollitore, e staccò dal gan-cio una padella. Provava un senso di conforto nello svolgere quelle man-sioni abituali. Dal piano di sopra si sentivano le voci di Harvey e di suo zio. Fra le tendine di plastica bianca della finestra, le colline parevano un quadro dipinto sui vetri, calme e pacifiche, irreali, senza nemmeno il fluttuare di una nuvola che le rendesse vive. Guardandole, mentre si accingeva ad affettare il pane, tornò a rabbrividire, sopraffatta da una sensazione di perìcolo.

Dei passi pesanti scesero le scale, e poco dopo Harvey entrò in cucina.

Lei si volse, speranzosa.

«Non credo che sia bene farlo scendere» disse il vecchio, e si affrettò ad aggiungere: «È in ottime condizioni, Rosemary. Sta proprio benissimo...».

Tacque, passandosi una mano sulla guancia. «Era alla finestra. Credo che volesse scavalcarla.»

«Voleva uscire dalla finestra?» domandò sbalordita Rosemary.

«Non preoccupatevi, non può succedere nulla. La finestra è troppo stretta, e non riuscirebbe mai a passarci. Dice che doveva uscire per un motivo molto importante. Ho faticato a chiuderlo in camera.»

Delusa e preoccupata, Rosemary andò a occuparsi della padella dove sfrigolava il burro.

«Pare che l'impulso di andare verso le colline diventi sempre più forte in lui» disse Harvey.

Durante il tragitto fino all'ambulatorio, parlarono pochissimo. Il dottor Hill, abbandonato sul sedile, tenne gli occhi chiusi finché Peter non dovette frenare bruscamente per evitare di sbattere contro una macchina che era uscita da una trasversale senza rispettare lo stop.

«C'è gente che va in cerca di guai» disse il dottor Hill, mentre si acco-davano alla macchina che per poco non li aveva investiti. «Dev'essere gente che parte

per le vacanze» disse, notando pacchi e valigie accatastati sul tetto della vettura e facce di bimbi che sbirciavano dal finestrino posteriore.

«A proposito di vacanze» disse Peter. «Come mai nessuno va in gita sulle colline? Mi parrebbe un posto adatto, per i picnic.»

«Mah, non ci ho mai pensato» rispose suo zio. «In verità, ben pochi vanno da quelle parti. In primo luogo le colline di Betley sono fuori strada, rispetto alle carrozzabili, e poi non sono molto invitanti in confronto alle Milterns che si trovano a poco più di due chilometri a sud di Padham. È là che la gente del luogo va a fare le gite.»

Erano arrivati all'ambulatorio.

«Che piacere esser di nuovo a casa!» esclamò il vecchio medico. «Sono le sei meno un quarto... Sei in ritardo solo di un quarto d'ora. Non entro perché non voglio che la signora Charnley mi veda e incominci a parlare.

Voglio invece veder di trovare la signora Cookson prima che esca dall'ufficio. Ti riporterò la macchina in tempo per le visite a domicilio. Mentre sono fuori vedrò di mangiare qualcosa. D'accordo?»

«Ma sei sicuro di sentirti bene?» chiese Peter con ansia.

«Medico, cura te stesso» sentenziò con un sorriso il vecchio dottore. «È

inutile che finga di sentirmi come al solito, però un po' ne ha colpa la prolungata inattività. Non preoccuparti per me, vedrò di non affannarmi e non cercherò conforto nella mia pipa. Se è per renderti più tranquillo, ti permetterò di visitarmi prima di tornare a Betley... se ci sarà il tempo. E adesso va' a fare il tuo dovere!»

Per niente rassicurato, Peter seguì con lo sguardo la macchina che si allontanava, prima di entrare.

C'era parecchia gente, più di quanta se ne presentasse di solito nel turno pomeridiano. Il tempo passò così in fretta, che quando ebbe sbrigato l'ultimo

paziente, scoprì con sorpresa che erano già le sette e un quarto. Uscì nell'atrio e andò ad aprire la porta. L'auto non c'era. Peter era preoccupato.

Lo zio era partito da quasi un'ora e mezzo, e avrebbe già dovuto esser di ritorno da un pezzo.

Il presentimento che stesse per succedere qualche cosa di spiacevole continuava inesplicabilmente ad aumentare, e, come se non bastasse, Rosemary aveva la sensazione che tutto il villino fosse pervaso da un'atmosfera d'irrealtà. Anche Harvey doveva esser contagiato da quella sensazione, perché si muoveva irrequieto per la cucina, si alzava per andare alla finestra, tornava a sedersi, prendeva il giornale e lo deponeva senza averlo guardato. Guardava di continuo l'ora, con impazienza sempre maggiore dopo che furono passate le sette senza che nessuna automobile com-parisse su per il viottolo.

«Devono aspettare che siano finite le visite in ambulatorio» disse Rosemary sforzandosi di essere calma. «E poi, può darsi che debbano anche andare a casa di qualche malato.»

Harvey si lasciò cadere sulla poltrona con un grugnito. «In questa stagione non credo che abbiano molto da fare» disse, riempiendo la pipa di tabacco. «I pazienti... "Ho mal di testa, dottore..." Tutti uguali» e fece ruo-tare la sedia per arrivare a prendere i fiammiferi, sopra il fornello.

«Credete che la signora Cookson ci sarà utile?» domandò Rosemary.

«Il vostro giovanotto non mi sembra molto entusiasta dell'idea» rispose il vecchio. «Ma non lo era nemmeno l'altra volta.»

«Se non fosse stato per la signora Cookson» disse lei sulla difensiva

«forse tutto questo non sarebbe successo.»

«Il dito che preme il grilletto» commentò Harvey fissando la ragazza attraverso il fumo azzurrino della pipa. «Se non altro, abbiamo ottenuto quello che volevamo... ci siamo liberati del Poltergeist. Io credo che il suo

intervento sia servito solo ad affrettare le cose che sarebbero successe ugualmente. Dovevano essere in gestazione da quasi un anno, fin dall'epoca dell'incidente. Forse, se non fosse avvenuto, vostro zio...» s'interruppe.

«Sarebbe completamente impazzito. È questo che volevate dire, no? Ci ho pensato anch'io.»

«Possiamo considerarlo alla stregua di una cura psichiatrica. Identificare e isolare quella parte del subconscio che è responsabile del male, portarla alla superficie, e liberarsene. È così che succede.»

«Solo che, nel nostro caso, non ce ne siamo liberati» disse Rosemary avviandosi alla finestra.

«Il tempo cambia ancora» disse. «Stasera fa buio più presto. Harvey!»

esclamò poi quando il suo sguardo si posò sulle colline.

Il tono vibrato della sua voce indusse il vecchio ad alzarsi. «Cosa succede?»

«Ho visto qualcosa muoversi.»

Lui le si avvicinò: «Non vedo niente».

«Adesso è scomparso. Era dietro quei cespugli.»

«All'inizio del sentiero? Non vedo niente. Ne siete certa?»

Lei esitò, ripensandoci. «Mi pare proprio... Ma avevo appena guardato il cielo... forse ero abbacinata. Qualcosa si è mosso.»

«Qualcuno che camminava sul sentiero» osservò il vecchio passandosi una mano sul mento. «Forse un vagabondo. Da che parte andava?»

«Non andava da nessuna parte» spiegò Rosemary. «Si muoveva dietro i cespugli. Non l'ho visto in faccia. È stato un movimento così rapido che ho avuto appena il tempo di notare una forma marrone.»

«Marrone» ripeté lui. «Forse portava una camicia di quel colore ed era chino magari per allacciarsi una scarpa, così non l'avete visto in faccia.»

«Potrebbe darsi.»

«Non c'è che un modo per scoprirlo» e Harvey si avviò verso la porta.

«Harvey... non vorrete...» Rosemary aveva paura.

«Non temete» la rassicurò il vecchio estraendo la pistola. «Dopo tutto potrebbe essere anche un bambino...»

«Era troppo grande per essere un bambino» obiettò la ragazza.

«La distanza a volte inganna. Tirate il paletto appena sarò uscito» disse Harvey aprendo la porta. «Le precauzioni non sono mai troppe. E riaprite solo se siete sicura che dall'altra parte ci sono io. Le finestre sono chiuse?»

«Credo di sì. Harvey, state attento...»

«Abbiate fiducia in me» disse il vecchio con un sorriso rassicurante.

«Non bisogna spaventarsi per un innocuo passante.» Pareva che si stesse divertendo un mondo.

Quando ebbe chiusa la porta e tirato il catenaccio, Rosemary tornò alla finestra e lo vide avanzare con passo deciso prima sul vialetto, poi attraverso il prato e l'orticello, finché non fu scomparso oltre i cespugli di là della siepe. Riapparve poco dopo ripulendosi la giacca dalle foglie e dai ramoscelli che vi erano rimasti quando aveva attraversato la siepe; si volse, vide la ragazza alla finestra e la salutò con un gesto; poi attraversò il tratto pianeggiante che portava alle pendici delle colline.

Dopo aver risposto al saluto, Rosemary andò a controllare che tutte le finestre fossero chiuse. Quando passò davanti alla porta di suo zio, si fermò ad ascoltare. Se non avesse sentito nessun rumore, sarebbe entrata per assicurarsi che la finestra fosse chiusa, ma udì lo zio muoversi e si allontanò,

mordicchiandosi un labbro: avrebbe voluto conoscere il motivo della sua inquietudine, il perché dell'impulso che lo spingeva a prendere la via delle colline.

Tornata al pianterreno, Rosemary andò a guardare verso il viottolo dalla finestra del salotto. Erano quasi le sette e mezzo e la macchina di Peter non si vedeva ancora. Pensò che Harvey doveva aver raggiunto il sentiero e ora procedeva sul pendio, nascosto dai cespugli alti. Era uscito da dieci minuti.

La zona da esplorare era abbastanza vasta. Decise di concedergli altri dieci minuti... Forse sarebbe ricomparso laggiù in fondo, dove i cespugli si dira-davano. Aspettò col viso tra le mani. Cinque minuti... dieci... un quarto d'ora... e ancora nessun segno di Harvey, là fuori.

Alle otto e un quarto, Peter smise di restar di vedetta alla finestra della sala d'aspetto ormai deserta da un pezzo, e tornò sempre più preoccupato in ambulatorio. Prese la guida del telefono, domandandosi sotto quale categoria poteva essere elencata la signora Cookson, ed ebbe fortuna al primo colpo: "Cookson F. T., Agenzia di Collocamento - Padham".

Si accingeva a formare il numero, quando il rumore della porta d'ingresso che si apriva lo fece balzare in piedi. Il dottor Hill era già entrato e stava prendendo un impermeabile dall'attaccapanni.

«Credo che pioverà» disse, per tutta spiegazione. Ma vedendo l'espressione di Peter aggiunse: «Lo so, avrei dovuto telefonarti da Northampton, ma tutte le cabine che ho trovato erano occupate, e non avevo tempo da perdere».

«Northampton?» chiese Peter fissando il viso pallido e segnato di suo zio.

«La nostra inafferrabile signora Cookson... Ti racconterò durante il tragitto. A Betley si chiederanno dove siamo andati a finire.»

«Hai mangiato qualcosa?»

«Mi sono fermato a fare uno spuntino» rispose il dottor Hill con fare impaziente. «Sto bene.» Aprì la porta e lo precedette fuori.

Peter tornò in ambulatorio a prendere la borsa, s'infilò l'impermeabile e seguì lo zio.

«L'ho cercata a Padham» disse il dottor Hill mentre il nipote metteva in moto la macchina «e mi hanno detto che era andata a Northampton e non sapevano quando sarebbe tornata. Credevo di arrivare a Northampton e tornare qui prima delle sette e mezzo, ma il traffico era pesante, ho perso tempo a cercare l'albergo, e quando finalmente l'ho trovato, lei non c'era. Il portiere mi ha dato il nome di due persone da cui poteva essere andata, ma non ho avuto fortuna nemmeno là. Ho comunque lasciato un messaggio in tutti e tre i posti.»

Erano passati tre quarti d'ora, e Harvey non era ricomparso.

Rosemary cercava di rassicurarsi dicendosi che non poteva essere successo niente. Harvey aveva una pistola... Doveva aver esplorato a fondo i cespugli ed essersi inoltrato lungo il sentiero, per essere sicuro. Pure, non era da lui starsene via tanto, sapendo che lei era in pensiero. Aveva la pistola e aveva asserito di saperla adoperare... Fra cinque minuti sarebbe ricomparso, dieci al massimo... Per dieci minuti lei non avrebbe mai guardato l'ora. L'acqua non bolle mai se si sta a guardarla... Ma perché anche Peter tardava tanto?

Rosemary tornò in salotto, un brivido gelido le fece tremare le gambe.

Per non vacillare, appoggiò la mano al vetro della finestra. Il sole gettava lunghe, grottesche ombre sul viottolo.

In preda al panico, Rosemary chiuse gli occhi, appoggiando la fronte al vetro. "Vi prego, quando riaprirò gli occhi, fate che veda l'auto di Peter sul viottolo. Vi supplico, fate che Harvey ritorni..."

I dieci minuti dovevano essere passati da un pezzo, ne era sicura anche senza aver guardato l'orologio. Si concesse qualche altro minuto. Le ombre si erano allungate, formando un intricato disegno che rendeva impossibile una nitida visibilità sul viottolo. Rosemary ebbe l'impressione che qualcosa fosse cambiato, ma le ci volle qualche istante per capire di cosa si trattava.

Il rumore dei passi che veniva dalla camera dello zio era cessato, e il silenzio

che era seguito era carico di tensione. La ragazza uscì nell'atrio. La porta della cucina era aperta, cosicché poteva vedere il sole che inondava la finestra e disegnava rettangoli di un vivido arancione sul muro e sulla credenza. Mentre attraversava l'atrio, un'ombra passò attraverso quello splendore. Rosemary si senti invadere da un sollievo enorme. Fra poco Harvey avrebbe bussato alla porta.

Ma nessuno bussò. Fuori, si udì un fruscio, come di piedi nudi che calpestassero delle foglie secche. Ma era estate, non autunno...

E c'era un odore... Si scostò lentamente dalla porta, mentre la paura e l'apprensione riprendevano il sopravvento. Un odore che prendeva alla go-la, dolciastro, nauseante... Qualcosa grattò alla porta. Rosemary si era ad-dossata al muro, con una mano premuta contro la bocca, pallidissima. Era tanto terrorizzata che le mancavano le gambe. Se anche avesse avuto il coraggio di andare alla finestra a guardare fuori, il suo corpo si sarebbe rifiutato di obbedire.

Sentì ancora raspare, poi la maniglia incominciò a girare lentamente, a fatica, come se chi era dall'altra parte stentasse a impugnarla. I pannelli mandarono uno scricchiolio minaccioso e sinistro. Si udì un rumore di metallo contro metallo, poi il legno cedette, intorno ai cardini e al catenaccio.

La porta restò un momento in bilico prima di spalancarsi con uno schianto.

Rosemary ebbe una breve visione della cosa che sostava barcollando sulla soglia, riempiendola tutta, nascondendo la visione delle colline e del cielo, poi svenne.

Svoltando dal liscio asfalto della strada sul viottolo accidentato, Peter infilò il ponte a schiena d'asino senza rallentare né pensare alla cunetta oltre la gobba. Il violento sobbalzo dell'improvvisa discesa svegliò il dottor Hill, che si guardò intorno ammiccando.

«Mi spiace» si scusò Peter. «Ero distratto. Dunque» aggiunse, dopo che ebbero oltrepassato la fattoria «non sei riuscito a parlare con la signora Cookson.»

«Per il momento, no» rispose suo zio sbadigliando.

«Visto che è una donna così attiva, sempre in movimento, può darsi che ci voglia del tempo prima di rintracciarla.»

«Forse... o magari tornerà a casa domani, per il week-end.»

«Non possiamo continuare a lasciar andare così le cose» disse Peter «neanche per un giorno di più. Bisogna fare qualcosa di concreto. Del resto, non è detto che la signora Cookson risolva la situazione.»

«Dopo tutto» obiettò il dottor Hill «devi ammettere che già una volta ha agito da catalizzatore. Non c'è motivo perché il suo intervento non funzioni ancora.»

«Catalizzatore... Anche se ci serviamo di definizioni scientifiche, non cambia il fatto che...»

«Non fraintendermi» l'interruppe il dottor Hill. «Non sono più incline di quanto lo sia tu all'idea di ricorrere alle sue facoltà. E prima che tu mi rin-facci il mio entusiasmo iniziale, lascia che ti ricordi come, allora, crede-vamo di aver a che fare solo con un Poltergeist. Se avessimo saputo quel che sappiamo adesso, avremmo affrontato la situazione in modo diverso.

Ormai quel che è fatto è fatto. Siamo in ballo e dobbiamo ballare.»

Peter rallentò a una curva.

«Ma anche se la Cookson è in grado di servirsi di Garvey come di una specie di quinta colonna mentale e di indurlo a dirci dove si nasconde Argred, non avremo fatto un gran passo avanti. Dovremo ancora trovare il modo di intervenire contro di lui.»

«Trovare il suo nascondiglio non è che il primo passo. Può darsi che con l'intervento della signora Cookson saremo in grado di conoscere le sue intenzioni.»

«Mi pare che queste le conosciamo già» ribatté acido Peter. «Harvey ce l'ha spiegato nei minimi particolari. Vuol vendicarsi dei Guaritori Mentali, e noi due rientriamo in questa categoria. Vuol distruggere il popolo delle pianure, il che comprende il resto della popolazione. Mi pare che siano intenzioni abbastanza sanguinarie.»

«Se vuoi fare dell'ironia» disse il dottor Hill inarcando un sopracciglio

«puoi risparmiare il fiato. Quanto è successo finora sta a indicare che Argred vive la storia del famoso fumetto. È indubbio che il suo scopo sia una distruzione totale, ma come intende effettuarla? Che genere di strumenti sta approntando, nel suo nascondiglio? Forse potremo scoprirlo con l'aiuto della signora Cookson. È sempre buona norma sapere il più possibile di quel che riguarda il nemico. Anche i particolari più trascurabili... Per esempio, sarebbe utile sapere quali mutamenti sono sopravvenuti nel suo aspetto.»

«Forse è coperto di squame verdi e ha la coda» ribatté ironicamente Peter. «Oppure ha sei gambe o gli occhi sfaccettati.»

«È possibilissimo» convenne il dottor Hill «ma non lo credo probabile.

La storia era destinata ai ragazzi, d'accordo, ma suppongo che l'autore abbia sviluppato il racconto con un minimo di coerenza. Il mutamento sopravvenuto in Argred dovrebbe essere quindi logico.»

Dimentico della presenza del nipote, il vecchio dottore stava pensando a voce alta.

«Abbiamo un fatto su cui basarci: lo strano odore notato sia da Crabley sia da Brownlee. E il comportamento del cane... La mente di Argred nel corpo di Murchison. La realtà che si scontra con la fantasia. Da quanti giorni? Da martedì? Quattro... E la fantasia può alterare la durata del tempo, può condensarlo... può saltare interi periodi...»

Il dottor Hill cadde in un silenzio meditabondo.

«E allora?» disse Peter dopo un po'.

«Eh? Niente... Avevi detto che bisognerebbe fare qualcosa di positivo.

Hai qualche progetto?»

Peter rallentò, per infilare l'ultima curva prima di arrivare a Betley. «Visitiamo Edward Garvey» disse. «Se non è in condizioni troppo precarie, lasciamolo libero di muoversi, e poi seguiamolo.»

«Pensavo che avresti fatto questa proposta. Ma ne abbiamo già discusso i rischi, e temo che tu non abbia valutato quanto siano gravi, sia dal punto di vista fisico sia da quello mentale. Ma se anche volessimo correre questo rischio, come dovremmo fare? Una specie di sortita in massa?»

«No, andrei solo, con la pistola di Harvey.»

«Capisco. Tutto semplice. Sempre supponendo che una pistola possa servirti, come spiegheresti il cadavere che verresti poi a trovarti fra i piedi?

Ammettiamo pure il famoso cambiamento, ma qualche somiglianza con Clive Murchison resterà sempre.»

«Il quale Murchison è morto di morte naturale.»

«Apparentemente. Ma il suo cadavere avrà un bel foro di proiettile. Ci hai pensato?»

Senza rispondere, Peter frenò davanti alla casa di Rosemary. Si era aspettato che, al rumore della macchina, la ragazza sarebbe uscita, e rimase molto

deluso nel vedere che la porta restava chiusa. Il dottor Hill, che stava scendendo faticosamente, non aveva l'intenzione di lasciar l'argomento in sospeso. «E allora, ci hai pensato?» insisté.

Peter rispose solo dopo aver bussato alla porta. «È comunque un problema, questo, che dovrà essere risolto al momento opportuno» disse.

«Posto che le cose si svolgano a questo modo» commentò il dottor Hill.

«Sono contrario all'idea di servirci di Edward come proponi tu. Desidero quanto te che questa faccenda finisca al più presto, ma non sono disposto a rischiar di sacrificare la vita di un uomo per riuscirci.»

«No» disse Peter il quale stava pensando a un problema più urgente.

«Dovrebbero averci sentiti arrivare» e bussò ancora, più forte.

«Adesso avranno sentito» disse sorridendo suo zio. Fece un passo indietro e guardò verso le finestre delle camere da letto. «Nessun segno di vita...»

Con la gola serrata dall'ansia, Peter si voltò nella direzione della casa di Harvey. «Può darsi che siano andati là» disse suo zio, ma in tono poco convinto.

Peter si avviò celermente sul vialetto e quando fu sul sentiero si mise a correre. Il sole era stato inghiottito dalle nuvole ed era ormai sceso dietro le cime delle colline, che cominciavano a essere avvolte nell'ombra. «Io gi-ro dalla parte posteriore...» gli gridò suo zio. Senza fermarsi, Peter alzò una mano per fargli capire che aveva sentito. Spalancò di furia il cancello di Harvey, corse a bussare, e aspettò, mentre l'istinto gli diceva che quell'attesa era inutile, che non erano lì, che era successo qualcosa di grave.

Ma, per non tralasciare niente, corse anche sul retro. La porta era chiusa, e così pure tutte le finestre. La casa sembrava inequivocabilmente vuota.

Fu allora che l'ansia e l'apprensione si condensarono in una gelida estasi di paura. Madido di sudore freddo, col cuore che gli batteva in gola, Peter tornò

di corsa sui suoi passi cercando invano di rassicurarsi che potevano esserci dei motivi plausibili perché i due villini fossero vuoti. Gli abitanti potevano essere andati tutti a Colford, dove Rosemary aveva un apparta-mento... Ma come mai non l'avevano avvertito?

Mentre seguiva il muro della casa, inciampò in un tralcio di rampicante strappato dal muro, e si graffiò la mano contro l'angolo della casa. La porta sul retro era spalancata. Entrò in cucina chiamando: «Rosemary!» e, subito dopo, più forte: «Zio Andrew!». La sua voce echeggiò nel silenzio. Dominando a stento il panico, si costrinse a restare fermo e a pensare con calma.

Fu allora che, sopra il sentore di sapone e di detersivi, percepì un odore diverso, che prendeva alla gola, e che gli pareva noto e sconosciuto nello stesso tempo. E poi nella sua mente si formò un'immagine, ed egli capì dove aveva già sentito quell'odore, capì cos'era e rabbrividì senza riuscire a controllarsi, dinanzi alla nuova immagine evocata da quella consapevolezza: aveva capito d'un tratto perché suo zio aveva parlato di realtà e fantasia che si mescolavano, e perché aveva calcolato quanti giorni erano passati dalla morte di Murchison. L'odore, infatti, era inconfondibile per chi lo aveva già sentito.

Era il sentore nauseabondo e dolciastro della carne umana in decomposizione, la putrefazione della morte.

Trovò il dottor Hill di sopra, steso per terra, con gli occhi chiusi, la testa oltre la soglia di una camera da letto, il corpo sul pianerottolo. Peter gli s'inginocchiò accanto. Vide che aveva una tempia contusa; il volto grigiastro, le labbra blu, il polso irregolare erano di per sé abbastanza eloquenti.

Dopo aver dato un'occhiata nell'interno della camera, che era vuota, Peter si alzò e corse a prendere la borsa che aveva lasciato in macchina.

Tornato di sopra, sfilò dalla giacca un braccio inerte dello zio, arrotolò la camicia, preparò un'iniezione e infilò l'ago nella vena. Senza rialzarsi, depose la siringa per terra e auscultò il cuore con lo stetoscopio. Passati alcuni minuti, constatò con sollievo che la medicina faceva effetto. Allora si alzò, sollevò lo zio ancora privo di conoscenza e lo depose sul letto. Passò poi a esaminare la contusione sulla tempia. Doveva aver preso un colpo ma non

c'erano ferite. Forse, in seguito all'attacco di cuore, lo zio era venuto meno e aveva battuto con violenza la testa contro lo stipite della porta.

Quella doveva essere la camera di Edward Garvey. Ma lui dov'era? Il fatto che mancasse gli fece nascere la speranza che non fosse successo nulla, che se ne fosse andato insieme a Rosemary e a Harvey. Forse avevano deciso di trasferirsi in un posto più sicuro.

Peter esaminò ancora una volta suo zio. Polso e cuore erano molto migliorati, e il colorito grigiastro andava scomparendo. Per il momento non poteva far altro. Bisognava lasciar fare al tempo. Tornò quindi al pianterreno, di cui esaminò tutte le stanze. In cucina, nonostante la porta spalancata, persisteva ancora il disgustoso odore di morte. Il locale era in perfetto ordine, senza alcun indizio di una partenza affrettata. Più per rassicurarsi che per intima convinzione, pensò che Harvey e Rosemary avessero proprio deciso di andarsene portando Edward con loro. Forse qualcosa o qualcuno li aveva messi in allarme. E dopo la loro partenza, la cosa che un tempo era stata Clive Murchison era arrivata fino al villino. Vi era anche entrata, ma solo in cucina, perché solo lì si sentiva l'odore.

Peter calpestò inavvertitamente un oggetto che stridette contro le pia-strelle. Si chinò a raccoglierlo: era una vite, con attaccata una scheggia di legno. Peter esaminò la porta, e solo allora vide che era stata scardinata, ma non se ne allarmò, perché si era convinto che l'intruso era entrato dopo la partenza dei tre.

Guardò l'ora, e tornò di sopra. Erano le nove e un quarto. Il dottor Hill non era ancora tornato in sé, ma il polso era regolare e il colorito normale.

Peter sospirò di sollievo, aveva temuto il peggio. Ripose gli strumenti nella borsa, e mentre la chiudeva, vide che suo zio aveva aperto gli occhi e stava tentando d'infilarsi la giacca.

Corse al capezzale, lo aiutò a sistemarsi comodamente, e gli domandò:

«Come ti senti?».

Il dottor Hill lo fissò per un istante con occhi vacui, poi si accigliò, portandosi la mano alla tempia contusa. Solo allora parve rendersi pienamente conto della realtà.

«Devi aver sbattuto la testa contro la porta mentre cadevi» disse Peter.

«Per fortuna si tratta solo di una contusione superficiale. Sarebbe potuto andar peggio. Fra poco starai bene.»

Il dottor Hill scosse la testa aprendo la bocca e chiudendola come se facesse fatica a parlare. «L'odore...» balbettò poi.

«Lo so. L'ho riconosciuto. Ne parleremo dopo. Appena ti sentirai in grado di camminare, ti riporterò in macchina.»

Ma il vecchio si alzò, respingendo le proteste del nipote. «Harvey... Rosemary...»

«Niente, niente, non ti preoccupare. Devono aver deciso che era meglio andarsene di qui. Scopriremo presto dove sono andati.»

«No...» balbettò il vecchio scuotendo più irosamente la testa. «No... Non è possibile... Edward era ancora qui...»

Peter lo fissò sbalordito, senza afferrare subito il pieno significato di quella frase.

«Era ancora qui» e il dottor Hill vibrò un pugno sul letto. «L'ho chiamato attraverso la porta. Doveva essere in attesa... Doveva averci visti arrivare... Mi ha spinto da parte, è uscito, mi ha fatto cadere...»

Peter si drizzò lentamente, col viso che pareva una maschera. Faticava a connettere, a persuadersi della realtà delle cose.

«Io credevo che se ne fossero andati tutti e tre insieme» disse con una voce che non gli sembrava la sua.

Andò alla finestra, appoggiò le mani sui vetri, e rimase con gli occhi fissi sul

viottolo in penombra, sforzandosi di vincere il panico che lo spingeva a uscire di corsa, verso le colline.

Un nuovo quadro si delineò nella sua mente... Edward Garvey chiuso in camera sua... Rosemary e Harvey al pianterreno... La porta posteriore che si spalancava... E poi? Harvey era armato. Non aveva avuto il tempo di sparare? Non c'erano segni di lotta. Argred doveva essere arrivato improvvisamente, senza far rumore, cogliendoli di sorpresa.

E poi gli balenò un'altra idea. Edward Garvey. L'urgenza dell'impulso che lo spingeva a uscire lo aveva reso astuto. Incapace di uscire dalla finestra, privo della forza sufficiente per abbattere la porta, aveva aspettato che qualcuno aprisse per approfittare dell'occasione. Ed ora, se le loro supposizioni erano esatte, si trovava nella zona delle colline, diretto al nascondiglio di Argred. Era uscito da circa un quarto d'ora, non poteva quindi essere troppo lontano, nelle condizioni in cui si trovava, ostacolato dalla gamba malata.

Peter si staccò dalla finestra, avviandosi verso la porta. Era a metà strada quando un improvviso rumore proveniente dal piano di sotto lo fece bruscamente fermare. Era un rimbombo, che fece vibrare i muri della casetta.

Proveniva dalla parte della cucina, e Peter ne dedusse che era stato il tonfo della porta posteriore violentemente spalancata. Non poteva essere Edward, che sarebbe tornato solo dopo aver raggiunto Argred, posto che le sue forze glielo permettessero. Né Rosemary o Harvey, che non avevano motivo di entrare in quel modo. E allora... non poteva trattarsi che di lui, dell'essere che era già entrato una volta, ed ora, dopo esser stato in agguato dietro i cespugli, era tornato. Ma stavolta non avrebbe trovato una ragazza e un vecchio.

Giunto sulla soglia, Peter si volse per intimare il silenzio con un gesto.

Suo zio, che era tornato a sdraiarsi sul letto, si rizzò su un gomito, pallidissimo, con occhi carichi di apprensione. Peter si guardò rapidamente intorno. Non c'era niente che potesse servire come arma. Uscì sul pianerottolo, fermandosi in cima alle scale, le orecchie tese. Di sotto, non proveniva alcun rumore. A meno che l'intruso si muovesse silenziosamente, il che pareva assurdo dopo aver fatto tanto fracasso per entrare, era chiaro che

non voleva uscire dalla cucina.

Sceso nell'atrio, Peter trovò un bastone da passeggio, e lo prese, sapeva che era un'arma ridicolmente inutile, ma era sempre meglio di niente. La porta in fondo al breve corridoio era aperta, cosicché era possibile vedere nell'interno della cucina. Non si vedeva nessuno, e non c'era abbastanza luce per distinguere almeno l'ombra di qualcuno che si tenesse fuor di vista. Peter si avviò in silenzio, stringendo il bastone. Dovette fare uno sforzo non indifferente per varcare la soglia della cucina.

Era pronto a tutto, ma non a quello che vide. Tuttavia, dopo il primo momento di stupore, si rese pienamente conto dell'accaduto. Harvey, ormai allo stremo delle forze, si era gettato contro la porta, aprendola, e trascinato dallo slancio era arrivato barcollando fino al centro della cucina prima di cadere privo di sensi. Adesso stava in ginocchio, appoggiato contro una seggiola, quasi come se stesse pregando, un braccio abbandonato attraverso il sedile, la testa posata sul gomito, l'altro braccio penzoloni lungo il fianco. Impugnava ancora la pistola.

Peter lasciò cadere il bastone e corse verso il vecchio. Presolo sotto le ascelle, gli sollevò la faccia, sporca di terra e con un lungo graffio che gli attraversava la guancia. Harvey aveva l'aria intontita ma era in sé, anche se aveva lo sguardo fisso.

Ancora una volta, Peter dovette fare uno sforzo enorme per dominarsi, per costringersi a parlare in modo sensato, rendendosi conto che il vecchio, nelle condizioni in cui si trovava, non sarebbe stato in grado di afferrare più di una domanda alla volta. Scelse la più semplice, anche se non era la più importante.

«Dove siete stato, Harvey?»

L'altro lo fissò con sguardo vuoto. «Cercate di ricordare» insisté Peter afferrandolo per le spalle.

Ma gli occhi di Harvey rimasero vacui. Peter lo lasciò andare, e, per la seconda volta nel giro di mezz'ora, corse a prendere la borsa, che aveva

lasciato in camera da letto.

«È Harvey» disse rapidamente allo zio «in stato di shock, ma non ha niente di grave.»

Tornato in cucina preparò una bevanda che accostò alle labbra esangui di Harvey. «Bevete. Vi farà bene.»

L'altro bevve automaticamente, rabbrividì e respinse il bicchiere. Peter lo aiutò ad alzarsi e lo fece sedere. «Dove siete stato?» gli domandò poi.

Il vecchio trasse un lungo sospiro. Il suo sguardo cominciò a rianimarsi, per assumere un'espressione preoccupata. «Dov'è Rosemary?» disse, cercando di alzarsi.

«Cercate di capire, Harvey» disse il giovane costringendolo con gentilezza a sedere. «Non è qui. Dovete dirmi cos'è successo.»

«Cos'è successo...» Harvey si rilassò contro lo schienale, sollevò la destra, e parve stupito nel vedere che impugnava la pistola. «Non ha cercato di strapparmela...» balbettò. «Ma non sa cos'è una pistola» aggiunse.

«No» convenne Peter. «Ditemi cos'è successo.»

«Lei... Rosemary... aveva visto qualcosa muoversi verso le colline... sul sentiero, dietro i cespugli. Sono uscito per vedere cos'era... ho preso la pistola... Le ho detto di chiudere la porta col catenaccio e di aprire solo se era sicura... Dovevo andare... avrebbe potuto anche esserci un bambino, fuori...» Pareva che stesse per piangere. «Credevo che in casa fosse al sicuro.»

Una scusa, pensò Peter, una scusa per uscire con la pistola. Come un bambino con un giocattolo nuovo... Ma le cose sarebbero andate diversamente, se fosse rimasto con Rosemary, in casa? Forse, Argred sarebbe entrato lo stesso.

«Avanti» lo incitò.

«Mi sono avviato lungo il sentiero.» Harvey continuò a parlare a occhi chiusi. «Niente... Non ho visto niente...» rabbrividì. «Poi l'odore. L'ho ancora nelle narici. Ho visto qualcosa muoversi... Non ricordo altro. Poi... mi sono ritrovato steso a terra, sul sentiero, con la testa dentro a un cespuglio.»

«Mettetevi seduto dritto» disse Peter che gli esaminò la nuca e il collo.

«Niente di rotto... solo una contusione. A che ora è successo?»

«Non so.» Harvey parlava con voce più sicura. «Eravamo in pensiero per voi. Vi aspettavamo alle sette. Mi sembra di ricordare che erano le sette e un quarto quando Rosemary ha detto di aver visto qualcosa dalla finestra.»

Peter guardò l'ora. Erano le nove e venti. Due ore da quando Argred l'aveva rapita... posto che fosse entrato nel villino subito dopo aver aggredito Harvey. Ma perché, se stava davvero vivendo il racconto, non aveva ucciso il vecchio invece di limitarsi a stordirlo? E se Rosemary corrispondeva alla Rhoweena della storia, perché non l'aveva eliminata subito, invece di portarla via? Il fatto che non si abbandonasse a uccisioni indiscriminate, lasciava adito a qualche speranza. Ma le sue azioni dovevano essere de-terminate da un motivo... Poteva darsi che Harvey fosse destinato a morire insieme all'altra "gente delle pianure". E Rhoweena... Rhoweena aveva fatto ricorso al veleno per uccidere Argred, e nella storia, forse, era morta anche lei di veleno. Ma era inutile far supposizioni...

«Edward!» esclamò Harvey colpito da un'idea improvvisa.

Peter gli tolse la pistola dalle dita contratte. «Edward è riuscito a scappa-re.»

«Mi è passato vicino... là fuori. L'ho chiamato... pareva un sonnambulo.

Se mi ha sentito, non l'ha dimostrato.»

«Da che parte andava?» domandò Peter avviandosi verso la porta. Harvey indicò dalla parte delle colline.

«Di sopra c'è zio Andrew» disse Peter dalla soglia. «È nella camera di

Edward.»

Attraversò il giardino passando fra i cespugli e risalì il sentiero, dirigendosi verso le colline.

I tetri pendii e la valle parevano staccati dal resto del mondo, delimitati da una parte dal semicerchio delle colline che si succedevano l'una all'altra come gradini di una mostruosa gradinata, e dall'altra dal crepuscolo che andava infittendo e oscurava la campagna al di là del torrente. Le nuvole basse e la nebbia che si levava dall'acqua, allungando sottili tentacoli flut-tuanti attraverso i campi, completavano l'illusione che quello fosse un posto fuori dei mondo, irreale. Il sole era ormai tramontato da un pezzo, ma c'era ancora la luce del crepuscolo, mentre le ombre si allungavano in-ghiottendo le zone più basse.

Nessuna traccia di Edward Garvey. Peter, raggiunto il sentiero dopo aver valicato di corsa un pendio più ripido del previsto, proseguì senza fermarsi a riprendere fiato. Davanti a lui si stendeva il sentiero deserto, chiaramente definito e bordato da ciuffi di felci e di ginestra, che serpeggiavano sulla collina bruna fino a perdersi oltre un imponente macigno di pietra nuda che si protendeva orgogliosamente verso il cielo.

Un poco più avanti, Peter constatò che l'erba, su un lato del sentiero, era schiacciata e che alcuni rami dei cespugli erano spezzati. Doveva essere il punto in cui Harvey era stato assalito ed era rimasto svenuto per due ore.

Gli pareva molto, per uno svenimento, ma poi pensò che, nelle condizioni in cui si trovava, il vecchio poteva aver impiegato un'ora per scendere barcollando fino al villino.

All'altezza dello spuntone di roccia, il sentiero sovrastava la valle. Al di là si stendeva un paesaggio diverso, un mondo nuovo; ma poiché il sentiero curvava verso l'interno per seguire i contorni della roccia, non si poteva vedere molto avanti, e, comunque, non c'era anima viva. Peter si ricordò, d'un tratto, di avere ancora la pistola in pugno, la fece scivolare nella tasca della giacca, ma il suo peso, maggiore di quanto lui pensasse, la mandava a sbattere ad ogni passo contro la gamba. L'afferrò per il calcio, per evitare che si muovesse. Ricordava che Harvey gli aveva detto che era carica, o-liata, pronta all'uso. Sempre presumendo, come aveva dichiarato zio Andrew, che una pistola potesse servire contro il loro nemico.

Ma cos'era questo nemico? Qualcosa metà reale e metà immaginario. La realtà del corpo di Murchison che seguiva il suo naturale corso di putrefazione, processo probabilmente accelerato dal fatto che la fantasia conden-sava il tempo abbreviandolo, e l'immaginazione della mente di Murchison, abitata da un altro essere, creato da un autore di fumetti, che cambiava forma secondo l'estro del suo autore. Forse, a detta di zio Andrew, si trattava di un mutamento logico. Nel racconto, l'anima di Argred, posto che anima fosse la parola adatta, era stata estratta dal suo corpo morente, e immessa in un nuovo involucro. E, da quel momento in poi, la sua mente era stata diretta dall'Antica Razza. La mente che domina la materia? Le menti collegate dei membri dell'Antica Razza dirigevano la carne di Argred-Murchison? Era questo che voleva dire zio Andrew?

Al di là della collina successiva, il panorama era ancora più desolato, e sempre deserto. Il sentiero si biforcava. Una parte scendeva verso la valle.

Peter seguì l'altra.

Dovette guadare un corso d'acqua, largo ma basso, bordato da giunchi rachitici. Sulla terra molle della riva si vedevano delle impronte che Peter si chinò ad esaminare. Due erano chiaramente impronte di scarpe; le altre, lunghe e strette, erano quelle di un piede nudo, ma così profonde che si poteva pensare o che l'essere fosse molto pesante, o che portasse un peso.

Peter si rimise in cammino. Il sentiero sassoso si inerpicava inoltrandosi nel cuore delle colline. La valle, avvolta nella foschia, non si vedeva Più.

C'era un piccolo burrone, stretto e profondo, in cui il sentiero scendeva a balzi, di macigno in macigno. Peter dovette aiutarsi con le mani per non scivolare, e scese in un rovinio di ciottoli che rotolavano con fragore sordo. Fu allora che vide finalmente Edward Garvey. Il sentiero s'inoltrava sempre più profondamente in un'altra valle che il crepuscolo incombente aveva già avvolto nell'ombra, e risaliva zigzagando sul versante opposto.

Lassù, quasi alla sommità, si muoveva lentamente una sagoma grigia che trascinava una gamba. Mentre Peter si accingeva a scendere, un po' scivolando, un po' correndo, la figura raggiunse la vetta e scomparve.

Più oltre Peter trovò un secondo torrente, più ampio e profondo del primo, dove l'acqua s'increspava schiumeggiando intorno agli isolotti formati da massi dalla superficie piatta. A metà strada, Peter scivolò e cadde nell'acqua gelida inzuppandosi fino alle cosce. Si raddrizzò barcollando, e, con tre lunghi balzi, fu sulla riva opposta. Senza rallentare il passo s'inerpicò sul pendio opposto, e ne raggiunse la vetta col fiato corto. Sotto di lui, si stendeva un altro piccolo vallone avvolto nella bruma; al di là, un massiccio spuntone di roccia nuda. Intravide per un attimo la sagoma di Garvey, che si stagliava contro il cielo, e che subito dopo scomparve.

Il sentiero era ridotto a poco più di una traccia. Peter si arrampicò aiu-tandosi con le ginocchia e con le mani, lottando con tutte le sue forze per evitare di scivolare, e si alzò in piedi con sollievo quando finalmente giunse sulla sommità, costituita da uno stretto pianoro cosparso di massi in-frammezzati di terriccio erboso e di cespugli piegati dal vento. Ma non appena ebbe scorto quello che c'era più oltre, il giovane si accostò istintivamente nascondendosi dietro un cespuglio, e sbirciando verso il basso fra i rami quasi spogli.

Il burrone, di inaspettata profondità, e chiuso tra alte e minacciose mura-glie di roccia, pareva un paesaggio extraterreno fatto di massi che s'innal-zavano grotteschi e di pozze di acqua schiumeggianti. Notò il punto in cui l'acqua scaturiva da una fessura alta fra gli strati rocciosi; vide, quasi senza stupirsi, la strana costruzione di metallo e di cavi che s'innalzava da una delle pozze, scintillando cupa nella semioscurità. Per qualche istante, solo il mutevole rumore delle cascate ruppe il silenzio. Poi si udì il rotolio e il tonfo di pietre che precipitavano. Peter si spostò, sporgendosi per guardare meglio.

Proprio sotto di lui, sui ciottoli, ai piedi del ripido pendio, Edward Garvey si stava rialzando, con una mano aggrappata a un masso, l'altra stretta intorno a una gamba, lo sguardo fisso oltre il corso d'acqua, verso le rocce del versante opposto. La cosa che si ergeva in quel punto, una statua bruna, aureolata da una inesplicabile, irreale foschia azzurrina, non assomigliava per nulla al Clive Murchison che Peter ricordava. Sembrava più alto, ma forse era colpa di un'illusione ottica provocata dalla semioscurità e da quel fantomatico alone azzurro. O forse sembrava più alto perché era seminudo, con solo una striscia

di stoffa azzurra intorno alle reni. Peter aveva già cercato di raffigurarsi il suo aspetto e se n'era fatta un'immagine non troppo diversa dalla realtà; tuttavia rimase inorridito da quello che vide, e un senso di gelo lo invase, sopraffacendo per un momento il timore per la sorte di Rosemary.

Il prodotto della realtà in contrasto con l'invenzione. La realtà inconte-stabile del cadavere di Murchison. L'invenzione del mutamento che, per raggiungere lo scopo, aveva distorto il tempo, comprimendo in quattro giorni almeno quattro settimane, decomponendo la carne, corrompendola in modo che potesse verificarsi la trasformazione.

La testa era calva, la carne, o quello che un tempo era carne, aderiva alle ossa del cranio, e scintillava liscia come cuoio lucido. Quella che un tempo era stata una faccia, ora era morta, con le guance profondamente incavate; il mento e il naso erano grottescamente allungati. Solo gli occhi infossati erano vivi e scintillavano in quelle cavità oscure. Il corpo, ridotto a pelle e ossa come la testa, era una vera e propria mummia vivente...

Ecco, nella realtà, la progressione logica della storia. L'invenzione delle mummie eterne del Luogo dei Morti. Le anime, essenza vitale dell'Antica Razza, si erano trasferite nelle macchine, ma i corpi erano stati conservati e mummificati. Murchison era diventato Argred il Libero, e Argred faceva parte dell'Antica Razza. La sua mente era tutt'uno con la mente collettiva della Razza. E poi, l'invenzione della mente che aveva la meglio sulla materia, la mente che riusciva a mutare la sostanza di cui era fatto il corpo rendendolo simile a quelli del Posto dei Morti, senza età, eterno, indistruttibile...

Indistruttibile... Cosa induce l'uomo a persuadersi che una pistola può essergli utile contro qualsiasi nemico? Col viso indurito dalla tensione, Peter estrasse la pistola. Sentì un rotolio di sassi: Edward Garvey si era mosso e zoppicava, trascinando una gamba, stringendo sempre la coscia con una mano. La ripidità del pendio e il terreno insidioso lo spingevano di fianco e in basso, verso l'acqua, costringendolo a muoversi faticosamente, per traverso, come un granchio. Ma lo sguardo di Peter tornò a posarsi sul versante opposto.

La cosa si muoveva. Più che camminare barcollava, alzando e abbassando i piedi come un automa. Si allontanò dall'alone azzurrino cosicché Peter fu in grado di constatare come esso incorniciasse una fessura della roccia, da cui sembrava aver origine. Quella fessura poteva essere l'imbocco di una caverna, dell'officina dove Argred aveva raccolto il materiale rubato. E anche il posto dove l'essere aveva portato Rosemary.

Lo sguardo di Peter tornò a posarsi sulla creatura bruna che non aveva nulla di umano. Solo allora notò che in una mano stringeva, fra le lunghe dita artigliate, un aggeggio informe, che mandava strani scintillìi metallici, e che quasi certamente era un'arma.

Garvey, intanto, era arrivato in riva al torrente, e sebbene zoppicando, ora procedeva con maggior scioltezza sul terreno relativamente piano, coll'andatura di un sonnambulo. Peter si accorse che l'essere gli stava andando incontro. Quando fu più vicino, Peter vide che dall'arma che stringeva in pugno usciva un componente tubolare, simile al teleobiettivo di una cinepresa. Peter sollevò la pistola puntandola contro la figura che avanzava, e incurvò l'indice sul grilletto.

Ma poi, folgorato da un'altra idea, interruppe il gesto. Finora, l'essere non aveva dimostrato intenzioni aggressive, anzi, la sua marcia regolare, da automa, verso Garvey, pareva provocata più dalla curiosità che dall'o-stilità. Ma ogni passo lo allontanava sempre più dalla caverna. Era ancora troppo lontano da Garvey per prevedere quello che sarebbe successo. E allora, cosa doveva fare? Tentare di proteggere Garvey, posto che fosse possibile, o cercare di raggiungere la caverna per salvare Rosemary? La decisione cui giunse fu dettata da qualcosa di più forte dell'intensità dei sentimenti che provava per Rosemary in confronto a quelli per suo zio. Fu il frutto di un vago ragionamento istintivo, anche se mancava il tempo per tentare di analizzarlo, che gli suggerì come fosse meglio lasciare Garvey a se stesso. Valutò le distanze. L'essere era arrivato in riva al torrente. Pro-seguendo con quel suo passo deciso, ipnotico, avrebbe raggiunto Garvey in pochi minuti. Peter si chiese quanto distasse l'imbocco della caverna dal punto in cui lui si teneva nascosto. Non più di duecento metri; ma per rag-giungerlo bisognava scendere un pendio erto, infido e poi risalire su un altro cosparso di massi

pericolosi. Quando si sarebbero accorti della sua presenza gli altri due? Impossibile saperlo.

Senza alzarsi, incominciò a scendere affondando i piedi nel terreno per ottenere una presa più solida. Con una mano continuava a stringere la pistola, con l'altra si aiutava nella discesa. A metà strada scivolò, ma riuscì a fermarsi aggrappandosi a una sporgenza della roccia. Giunse sul fondo senza farsi scorgere. Tenendosi sempre curvo, attraversò il ghiaieto interrotto da pozze d'acqua e raggiunse la riva opposta, dove si elevavano i nudi massi di granito. Sospirò di sollievo, nella speranza di riuscire a nascondersi meglio fra quei massi. Avrebbe voluto correre, ma non poteva, ed era più prudente avanzare con cautela, guardando bene dove metteva i piedi.

Dopo qualche passo, si volse per un istante a guardare lo strano quadro, al di sotto. Le due figure avanzavano lentamente l'una verso l'altra, ormai vicine. Parevano spinte da un irresistibile impulso.

Quando fu alla loro altezza, erano a pochi metri l'uno dall'altro. La fessura illuminata d'azzurro era invece a una cinquantina di metri più in alto.

Ma quell'attimo di sosta lo perdette. Senza avvedersi, aveva posato il piede su una lastra di granito che scivolò sotto il suo peso, facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo ruzzoloni fra un rovinio di sassi.

Fino a quel momento era riuscito a restare in pieno possesso delle sue facoltà mentali, a ragionare con fredda lucidità, studiando ogni mossa prima di compierla. Ora quella sicurezza fu infranta e travolta, e solo l'istinto di conservazione agì per lui. Era il principio dell'incubo...

Dopo qualche attimo di panico, riuscì a rimettersi in piedi, aggrappandosi disperatamente ai sassi scivolosi, col cuore in gola, il corpo dolorante per la tensione. Guardò verso il letto ghiaioso del torrente. Le due figure erano immobili, quasi di fronte. Ma mentre Garvey continuava a fissar dritto davanti a sé, ignaro di tutto, il volto orrendo dell'essere che lo fronteggiava si era voltato nella direzione del rumore.

Per un tempo che a Peter parve un'eternità, gli occhi scintillanti in fondo alle

orbite vuote lo fissarono, poi la mano adunca si sollevò, puntando l'arma, poiché certo si trattava di un'arma.

Peter alzò automaticamente, istintivamente la pistola e premette il grilletto. Lo sparo rimbombò sordamente in quello spazio ristretto, e il violento, inatteso rinculo dell'arma mandò il proiettile lontano dal bersaglio.

Peter vide il punto colpito: una lunga scalfittura bianca in una roccia del versante opposto, che spiccava chiara sul granito grigio.

Mentre l'eco dello sparo moriva in lontananza, l'essere afferrò la sua ar-ma con ambo gli artigli, la parte cilindrica divenne incandescente e ne scaturì un raggio luminoso che procedeva tuttavia con strana lentezza, strisciando, diventando via via più intenso man mano che avanzava verso di lui, fino a trasformarsi in un'abbagliante luce azzurra col nucleo rosato.

Peter si gettò da parte, rotolando su se stesso per mettersi al riparo dietro un grosso masso. Poi tornò a sparare, mirando all'arma. Appoggiando la canna della pistola sul masso, cercò di anticipare il rinculo. Sebbene troppo alto per colpire la sorgente del raggio azzurro, il proiettile trovò ugualmente un bersaglio. Proprio al centro del petto di pergamena bruna dell'essere, si aprì un foro scuro. L'essere vacillò, facendo ondeggiare la propria arma, il cui raggio andò a colpire la parete di granito. La roccia assunse un colore rossastro, mentre scricchiolava e sibilava; un cerchio scarlatto segnò il punto attraverso cui era penetrato il raggio.

Peter sparò ancora, premendo il grilletto il più velocemente possibile, per tre volte consecutive. Neppure ora riuscì a colpire l'arma, ma un proiettile, forse due, colpirono l'essere, che barcollò senza tuttavia cadere, mentre la sua arma, ondeggiando, proiettava il raggio contro le pareti rocciose, lasciando una scia di fuoco al suo passaggio.

Quando vide che il raggio non era più puntato contro di lui, Peter si alzò di scatto e ruppe in una corsa disperata per cercare di arrivare alla caverna, dove avrebbe trovato un riparo più sicuro. La ghiaia gli scivolava sotto i piedi, e l'acre odore della roccia e dei cespugli bruciati gli pungeva le narici. Si gettò a capofitto attraverso la fessura incorniciata di azzurro, ma qualcosa lo

afferrò, avvolgendolo, impedendogli di procedere oltre, e avvi-luppandolo con una forza invisibile ma insormontabile che gli pungeva la pelle delle mani e del viso. La pistola gli scivolò dalle dita inerti e cadde rimbalzando giù per il pendio. Per un attimo, la violenza del suo stesso impeto lo trattenne contro la barriera invisibile di luce azzurra, poi egli ricadde all'indietro, mezzo intontito e andò a sbattere contro una sporgenza su un lato della fessura. Impossibilitato a difendersi, senza più la protezione della pistola, Peter si volse a fronteggiare la minaccia del raggio incandescente, aspettando ormai rassegnato che puntasse contro di lui.

Ma ora, per un incredibile miracolo, l'essere era caduto in ginocchio davanti a Garvey che era rimasto sempre immobile, e voltava le spalle a Peter. Sulla pelle bruna del dorso, tesa come quella di un tamburo, tre cerchi più scuri indicavano i punti in cui i tre proiettili lo avevano trapassato. Il raggio, privo di controllo, ondeggiava muovendosi lentamente, a caso, lungo la parete opposta, e la roccia fusa gorgogliava incandescente, ruscel-lando come lava dal cratere di un vulcano. Dense volute di fumo si levavano nel crepuscolo, simili a serpenti immobili nell'aria ferma. Una pozza d'acqua ribolliva, fumando al passaggio della luce.

L'essere ricadde su un fianco e rimase immobile a terra. Per un momento, il raggio, simile a un riflettore, restò puntato contro il cielo scuro, poi scese lentamente, mentre l'essere rotolava sulla schiena, finalmente an-dò a fermarsi sugli strati di granito frastagliato immediatamente sopra la fessura da cui sgorgava l'acqua. Ormai fermo, si scavò un passaggio nella solida roccia, formando una cavità incandescente che prese poi a ribollire, orlata di fuoco azzurro.

Dapprima a piccoli rivoli, poi come una cascata, la lava prese a colare in onde scarlatte verso il fondo della gola. Il vapore si levava sibilando da una miriade di fessure, rivelando i punti in cui l'acqua bolliva dietro gli strati di roccia, nelle sacche e nei bacini nascosti. Nella gola era tutto un crepitio di fuoco, un sibilar di vapore, un minaccioso scricchiolio di roccia ardente.

Infine il raggio si spense, d'improvviso, come se non fosse mai esistito.

E, nel medesimo istante, svanì anche l'alone azzurro che incorniciava l'imbocco della caverna. Peter si precipitò nell'interno, avanzando nelle tenebre, a tentoni. Si fermò per farsi luce con l'accendino, e vide che si trovava in un tunnel stretto e tortuoso, di cui non riusciva a scorgere la fine. Quando riprese a camminare, il suo stesso movimento spense la fiammella.

«Rosemary!» gridò. Provò un sollievo enorme, fisico, che parve esplodere dentro di lui, quando si sentì rispondere: «Peter!».

Riaccese l'accendino, facendo schermo alla fiamma con una mano, e appoggiandosi a una parete per camminare più sicuro. A un dato punto, il tunnel si allargò in un'ampia caverna di cui riuscì a malapena a distinguere le pareti. Si distinguevano delle forme strane, di vetro e di metallo, un groviglio di cavi... Rosemary gli corse incontro come un pallido fantasma emerso dalle tenebre.

Peter la prese fra le braccia, tenendola stretta, permettendole di riprendersi dall'emozione provocata dal sollievo di vederlo, lasciandola pro-rompere in un torrente di frasi smozzicate.

«È venuto a casa... Devo essere svenuta... Mi sono svegliata qui... C'erano delle luci... adesso è buio... Non era qui... Ho cercato di fuggire... ma c'era un ostacolo all'ingresso...»

«Ne parleremo dopo» le disse lui con dolcezza. Circondandola con un braccio, la sospinse verso il tunnel, facendosi luce di tanto in tanto con l'accendino.

Si ritrovarono d'improvviso all'aperto, nell'inferno rombante e sibilante della gola. A sinistra, in alto sulla parete, la roccia era ancora incandescente, la lava scendeva mentre il vapore scaturiva sibilando attraverso le crepe della roccia: i cespugli inceneriti ardevano ancora e si udiva il rombo sommesso di una valanga lontana e invisibile.

Era ormai quasi buio, ma la poca luce rimasta era sufficiente perché Peter constatasse, attraverso le dense volute del fumo, che Edward Garvey si era mosso. Nei pochi minuti in cui lui era rimasto nella caverna, il vecchio aveva

ripreso la via del ritorno, lasciando l'essere immobile, mostruosa forma bruna accartocciata nel ghiaieto, accanto ai resti della sua arma.

Mentre gli passavano accanto, attraversando di corsa il ghiaieto, Peter alzò istintivamente la mano cercando di coprire gli occhi di Rosemary:

«Non guardare» disse, ma poi si rese conto che era un avvertimento inutile, perché lei si era trovata a faccia a faccia con l'essere ed era troppo tardi per impedire che l'orrenda visione le si imprimesse nella mente.

Alle loro spalle si verificò un'improvvisa esplosione: la pressione dell'acqua che ribolliva in qualche bacino nascosto nel cuore della roccia era cresciuta al punto da far esplodere la montagna. All'esplosione tenne dietro il rombo di un'altra valanga. Un frammento di roccia colpì Peter a una spalla, ed egli si chinò continuando a correre, con Rosemary stretta al suo fianco per farle scudo col suo corpo. Erano arrivati quasi a metà del versante opposto a quello su cui si apriva l'imbocco della caverna, quando alle loro spalle una seconda, violentissima esplosione lacerò la notte, facendo tremare la terra. Un masso enorme volò sopra le loro teste e andò a perdersi lontano, in qualche valle invisibile.

Erano arrivati alla sommità, allorché si verificò l'ultima esplosione che trasformò il mondo circostante in un tumulto di fragori. Peter si gettò a terra, trascinando con sé Rosemary e coprendola col proprio corpo per pro-teggerla dalla pioggia delle schegge. Mentre il rombo delle esplosioni svaniva, giunse il fragore della valanga che avevano provocata. Gli echi si perdettero in lontananza. Si levò una densa nuvola di polvere che rimase sospesa a lungo a mezz'aria.

Dopo un poco, Peter si alzò, aiutò Rosemary a rimettersi in piedi, e fu solo allora che ebbe il tempo di notare che la ragazza indossava una giacca di cuoio nero, vecchia, non troppo pulita, un po' logora. Peter sapeva quando l'aveva già vista.

«L'avevo addosso quando mi sono svegliata nella caverna» spiegò la ragazza alla sua muta domanda. «Deve avermela infilata mentre ero svenuta.»

«Era di Murchison» disse Peter.

«Non mi ha fatto alcun male» disse Rosemary accostando i lembi della giacca. «Non ho voglia di togliermela, adesso... lo farò a casa.»

Peter le prese il braccio, senza dir niente, e, insieme, si avviarono lungo il sentiero.

Ripensandoci in seguito, Peter scoprì che ricordava solo vagamente il resto di quella sera; non era capace di trarre dalla memoria più di qualche scena frammentaria, di qualche brano di conversazione. Il resto era confuso, come un sogno.

Prima veniva l'interminabile camminata per tornare a casa, di cui era nitida una sola immagine: l'improvvisa vista della vallata che si stendeva ai loro piedi, con le luci di Colford che tremolavano in distanza, dando un senso di calore e di conforto. Videro Edward Garvey solo quando si trovarono nel tratto di sentiero sovrastante il villino, mentre la luna piena faceva capolino tra i rami degli alberi illuminando il paesaggio di gelida luce.

Garvey camminava a passo spedito verso casa, zoppicando appena, con la testa alta e le spalle erette... Mentre scendevano a loro volta l'ultimo pendio, il vecchio scomparve tra le ombre del giardino.

Poi, il ricordo di Harvey e di zio Andrew, in cucina, fermi davanti alla porta aperta, e del primo, inevitabile flusso di domande. Peter ricordava poi che Rosemary, togliendosi la giacca, aveva a sua volta fatto altre domande.

Edward era salito nella sua camera e, passando, li aveva salutati con un allegro sorriso augurando "buonasera" nel modo più naturale del mondo, dicendo che era uscito a fare una bella passeggiata e che adesso era stanco e li avrebbe rivisti l'indomani mattina.

«Pareva proprio che tornasse da una passeggiata» aveva detto Harvey, con una punta di risentimento; poi aveva ripreso a far domande, finché il dottor Hill non lo aveva interrotto dicendo: «Tutto a suo tempo. Lasciate che riprendano fiato».

Rosemary, guardandosi intorno con un sorriso, felice di esser tornata a casa, aveva detto: «Credo che un caffè ci farà bene».

Peter aveva fatto un resoconto dell'accaduto, mentre l'aria si riempiva della fragranza del caffè, stupito nel constatare quanto poco ci fosse da di-re: in poche parole aveva detto tutto.

«Abbiamo udito le esplosioni» aveva poi osservato suo zio Andrew.

«Almeno due. Credevamo fossero tuoni. Ma non abbiamo visto niente.»

E Harvey, trionfante: «L'avevo detto che erano troppo forti per essere tuoni...». E poi, illogicamente, almeno per Peter, deplorando la perdita della pistola: «Era l'unico ricordo di mio fratello... Chissà se potrò ritrovarla?».

E poi il caffè. E infine, la giacca di cuoio. A questo proposito, i ricordi di Peter erano nitidi e dettagliati. Harvey, deposta la tazzina, aveva preso la giacca che Rosemary aveva lasciato cadere su una sedia, per stenderla sul tavolo. Sogguardando di sotto le sopracciglia cespugliose, aveva detto:

«Credo che la miglior cosa da fare sia bruciarla. Tagliarla a pezzi e metterla nell'inceneritore. Eh?». E siccome nessuno rispondeva continuò:

«Tanto per essere più tranquilli».

Aveva infilato la mano in una delle tasche, e ne aveva rovesciato il contenuto: due tubetti bianchi, accartocciati e vuoti, che un tempo erano stati due sigarette, due banconote da dieci scellini tutte sgualcite, un foglietto di carta sporco, ripiegato. Harvey lo aprì. «Un elenco di numeri. Credo che siano orari di treni.» Raccolse gli oggetti e tornò a metterli nella tasca. Peter lo guardava, e provava un senso di irritazione davanti all'intrusione inutile nell'intimità di quelle poche, povere cose. Non era necessario... Harvey agiva spinto da una curiosità morbosa. Tuttavia Peter tenne per sé le sue impressioni, e in seguito fu lieto di averlo fatto, di aver lasciato che Harvey continuasse. Perché nell'altra tasca c'era una cosa che servì a risolvere un problema che lo aveva tormentato.

Era una scatoletta di metallo piatta. Ne riconobbe la forma e capì di che si trattava. E la riconobbe anche il dottor Hill, che, presala dalle mani di Harvey, la aprì e ne mostrò il contenuto: una siringa, posata sulla fodera di velluto rosso. Era una vecchia siringa.

Peter disse fra sé: «Dunque non avevo torto del tutto... era diabetico...».

Ma Harvey, ancora affezionato alla propria versione, protestò: «Non è escluso. Comunque, quando l'ho trovato non era in coma. Era morto, e, prima, non c'era traccia di acetone nel suo respiro».

«Tutti possiamo sbagliare.»

Ma il dottor Hill intervenne troncando sul nascere la discussione. «Questa siringa non ha contenuto insulina.» Infilato sotto il coperchio della scatola, c'era un involtino di carta azzurra, che conteneva tracce di polvere bianca. Il dottore ne assaggiò un briciolo.

«Eroina» disse poi, e la sua dichiarazione fu seguita da un lungo silenzio.

Poco dopo, il medico interruppe un'altra discussione.

«Non serve parlare, tanto non approderemo a niente. Può averne presa una dose troppo elevata per caso, oppure con l'intenzione di togliersi la vi-ta... ma può anche darsi che sia morto di morte naturale. Non lo sapremo mai, quindi è inutile parlarne. Ma a guardare questa siringa» e la rimise nella scatola che s'infilò in tasca «a pensare a cosa è servita, direi che la morte di quel disgraziato è stata una...» non finì la frase. «Sono situazioni che non hanno un futuro» concluse.

Poi, Rosemary preparò la tavola. Harvey accese la radio dicendo: «Tanto per essere sicuro». La voce scaturì dall'apparecchio senza interferenze, e Harvey chiuse la radio, per domandare poi a Peter: «Siete riuscito a guardar bene gli aggeggi in quella caverna?».

«No.»

«E l'arma a raggi?»

«L'ho vista solo da lontano.»

«C'è sempre un domani» troncò il dottor Hill con voce stanca. «Per oggi ne abbiamo avuto abbastanza.»

Quando, dopo cena, il vecchio medico constatò che era mezzanotte passata, Harvey offrì ospitalità in casa sua. «Ho due camere con un letto ciascuna. Io sono ormai abituato a dormire qui in cucina su una poltrona. Una notte più, una meno, non importa.»

«L'idea di andare fino a Colford non mi attira molto» ammise il dottor Hill «né mi attira la prospettiva di affrontare l'inquisizione della signora Charnley. Sono cose che preferisco rimandare a domani; o, meglio, a oggi, ma più tardi.»

Questo era l'ultimo ricordo che Peter aveva di quella memorabile serata, eccezion fatta per un ultimo dialogo fra suo zio e Harvey, mentre Rosemary era salita per assicurarsi che Edward stesse bene, e lui era rimasto so-lo in cucina. I due vecchi si erano fermati sulla soglia di casa. «Esco a fare l'ultima pipatina» aveva detto Harvey. Ora era lo stesso Harvey che diceva:

«...dopo tutto, è stata utile. Su cinque colpi, tre sono andati a segno. Chissà che non riesca a ritrovarla... I proiettili devono averlo trapassato da parte a parte».

E il vecchio dottor Hill: «Non si può ammazzare un morto... In nome del cielo, cosa fumate in quella pipa? Ha una puzza...».

Scherzava, e scherzosa fu la risposta di Harvey. Continuarono così per qualche minuto, poi Harvey tornò al soggetto che gli stava a cuore: «Quel raggio luminoso... Non riesco a capire. Ricordate come l'ha descritto vostro nipote? Che si muoveva lentamente, come strisciando. Non sembrerebbe un laser, vero?».

«No» convenne zio Andrew con un sospiro rassegnato.

«Strisciava» continuò la voce di Harvey. «Biancazzurro col nucleo rosa.

Con una tremenda potenza distruttiva. Ricordo di aver letto un articolo su un giornale scientifico, alcuni anni fa. Parlava di qualcosa che chiamavano

"luce ritardata". Era solo una teoria, ovviamente. La luce rallenta sempre

quando passa attraverso qualsiasi mezzo trasparente, per riacquistare la sua normale velocità allorché riemerge nell'atmosfera. Ma se quel processo di rallentamento potesse in qualche modo diventare permanente, forse con l'aiuto di una batteria di lenti, alcune delle quali riempite di un fluido, così diceva quell'articolo, allora potrebbero verificarsi infinite possibilità interessanti. La luce, concentrandosi, si trasformerebbe in calore. Il che può...»

«Domani» lo interruppe il dottor Hill con voce stanca. «Discuteremo domani delle teorie sulla luce ritardata, così sarete soddisfatto. Adesso tutto quel che voglio è un buon letto.»

Così era terminata la conversazione. Poco dopo, Rosemary era scesa, sorridente, annunciando che tutto andava bene.

L'indomani, Peter e suo zio si svegliarono alle nove, in un tripudio di so-le. Appena vestiti, si recarono da Rosemary che stava preparando la colazione. «Stavo appunto per venirvi a chiamare.»

Non c'erano né Harvey né Edward Garvey.

«Si sono alzati presto» rispose Rosemary alla loro domanda. «A colazione, zio Edward ha detto che voleva fare due passi, e Harvey si è affrettato a dire che sarebbe andato con lui. Zio Edward ha detto che era un'ot-tima idea, che la gamba non gli faceva quasi più male, e che siccome voleva arrivare fino a Colford, sarebbe stato contento di andarvi in compa-gnia.»

«Bene, bene» disse il dottor Hill. Poi guardò l'ora, e disse a Peter di sbrigarsi perché era già in ritardo per l'ambulatorio.

Rosemary portò i piatti in tavola.

«Zio Edward ha anche detto che è riuscito a ricordare il sogno che ha fatto stanotte. Era un po' confuso, ma qualche particolare lo ricordava chiaramente. Gli pareva di trovarsi in un tunnel, dove aveva l'impressione di essere già stato, e si sentiva stanco e pieno di dolori, ma continuava a camminare. Poi ha detto che comparivo io, e facevamo colazione all'aperto, una specie di

picnic a base di vivande che io portavo in sacche di cuoio. E

poi si ritrovava bambino, ed era la prima volta che gli tagliavano i capelli.

Questo è il primo particolare che ha ricordato appena sveglio... lui, seduto su una sedia, coi capelli che gli cadevano a ciocche sull'asciugamano bianco. E ha aggiunto che, mentre si faceva la barba, gli è venuto in mente perché quel tunnel gli era sembrato così familiare. Faceva parte di una storia che aveva letto tanti anni fa da bambino. E gli era parso strano sognare una cosa che aveva dimenticato da tanto tempo.»

Dopo una pausa, il dottor Hill disse: «Strano quel particolare dei capelli tagliati». Infilando la forchetta in un pezzo di pancetta inarcò il sopracciglio guardando Peter. «Che faccia parte della storia? O è un ricordo affio-rato per caso dal subcosciente? Non ricordava altro?» aggiunse, rivolto a Rosemary.

«Sì» rispose lei. «Poco prima di svegliarsi ha sognato di essere sul bordo di una strada che è sicuro di non aver mai visto. Portava in spalla qualcosa che pesava, e aveva indosso una giacca di cuoio nero e un paio di blue-jeans aderenti. Stava tirando in aria una moneta, e poco dopo attraversava la strada per salire su un camion che si era fermato. A questo punto si è svegliato.»

«Un po' di tutto» commentò il dottor Hill respingendo il piatto vuoto.

«Argred, Edward e Murchison. Sarà meglio andare» disse a Peter alzandosi. «Avremo tempo più tardi per parlare di sogni.»

Nel tornare a Colford scambiarono solo poche parole. Appena arrivati, il vecchio dottore salì in camera sua dicendo alla signora Charnley che doveva restare a letto. Era sabato, e l'ambulatorio era pieno. Dopo pranzo, il dottor Hill scomparve un'altra volta, prima che Peter uscisse per il giro di visite, e tornò prima del tè.

«Ho fatto un giretto fino al Centro di Ricerca e ho dato un'occhiata al nostro paziente.»

«Avevo intenzione di andarci anch'io, prima di andare a Betley, stasera»

disse Peter.

«Me lo immaginavo, così ti ho risparmiato il fastidio. Comunque Brownlee non c'era. Gli hanno permesso di tornare in famiglia. Ho fatto una bella chiacchierata con Dawson. È stato molto affabile e non troppo riservato. Secondo lui la storia di Brownlee è il prodotto del colpo che ha rice-vuto in testa, un'allucinazione, e non ha nulla a che fare col furto. Riguardo a questo, ha una sua teoria. Non è stato rubato niente d'importante: "rottami", dice lui. Pensa che il responsabile sia un ex-dipendente che ha il duplicato delle chiavi. Adesso hanno cambiato i lucchetti, e affidato le indagini alla polizia locale.

«Tanto per non lasciare niente d'intentato, sono andato a casa di Brownlee. È abbastanza tranquillo. Ha accettato la teoria dell'allucinazione, e così anche questo particolare è sistemato.»

Dopo il tè, il vecchio dottore disse: «Vado a riposare un po', ne ho proprio bisogno. Puoi arrangiarti da solo con l'ambulatorio».

«Mi ci proverò» disse Peter.

«E immagino che la mia presenza non sia necessaria quando andrai a trovare la dama del tuo cuore.»

Entrarono in ambulatorio.

«Cercherò di arrangiarmi da solo» disse ancora Peter. Poi, in tono deciso: «Levati giacca e camicia e stenditi sul lettino».

«Me la sarei dovuta aspettare» sospirò rassegnato suo zio. «Non è bene, e tu lo sai, che un medico visiti un parente stretto. Nel migliori circoli...»

«Sdraiati» intimò Peter.

Dopo l'ambulatorio serale, non appena fu uscito l'ultimo paziente, andò a Betley da solo, e trovò Rosemary sola in casa.

«Sono usciti un'altra volta insieme» spiegò lei dopo le debite effusioni.

«Pare che zio Edward voglia rifarsi del tempo perduto. E Harvey... sembra che abbia paura di perderlo di vista.»

Peter le diede un buffetto sulla punta del naso. «Bisognerà bene che lo conosca, finalmente! È buffo, sai, che non abbia ancora fatto la sua conoscenza.»

«Oh, c'è tempo!» ribatté lei sorridendo. «Conoscerai anche la mamma...

Stamattina mi hanno avvertita che uscirà dall'ospedale lunedì. Ho passato tutta la giornata a preparare la casa per il suo arrivo. Vuoi vedere?»

«Prima devo fare una cosa» rispose lui, serio. «Prima che faccia buio, e non è una cosa che mi attiri.»

Lei capì al volo. «La caverna. Vengo con te, Peter.»

«Non mi sembra prudente.»

Lei ebbe un piccolo riso tremulo. «Zio Edward non è stato il solo a sognare, questa notte.»

Dopo una breve esitazione, lui chiese: «Non hai scarpe più adatte?».

«Vado subito a cambiarmi. Sai, Peter, una cosa che mi piace in te, è che capisci le cose senza bisogno di spiegartele.»

Era una bella serata tiepida col cielo d'un azzurro tenue, animata da una lieve brezza. Quando raggiunsero il primo dei due corsi d'acqua, lui prese Rosemary fra le braccia per traghettarla sulla sponda opposta. Risalirono a fatica quella specie di scaletta naturale che era il versante opposto del piccolo burrone e attraversarono il secondo corso d'acqua saltando da un masso all'altro; infine arrivarono alla sommità dell'ultimo pendio. L'aria era ancora impregnata del sentore acre di legno bruciato. Raggiunsero il pianoro sulla vetta.

La gola era scomparsa. Il precipizio che scendeva al ghiaione, le pozze d'acqua, le cascate, non esistevano più. Tutto era rimasto sepolto sotto una desolazione di rocce e detriti prodotti dalle esplosioni e dalle susseguenti valanghe. Il nuovo fondovalle, un paesaggio lunare da incubo, arrivava quasi alla loro altezza. Una specie di torrente serpeggiava schiumeggiando per comparire e scomparire a tratti, lungo un nuovo letto in parte invisibile.

Il cadavere, la caverna e il suo contenuto erano tutti seppelliti sotto tonnellate di granito. La polvere si sarebbe depositata, sotto le piogge dai fianchi delle colline sarebbe calato il terriccio, erba, cespugli, e alberi sarebbero cresciuti.

Rosemary guardava in silenzio, pallidissima. Peter, prendendole un braccio, si accorse che tremava e capì che pensava a quanto fosse stata mi-racolosa la loro salvezza. Cercò qualcosa di semplice da dire, per rompere quel tetro incanto..

«Una trasformazione che ha messo la parola fine a ogni pericolo di trasformazione. Non è certo un bel posto, ma non era mai stato un paradiso per i turisti.» La costrinse a voltarsi verso di lui e la cinse con le braccia.

«Possiamo anche ritornare a casa, adesso.»

Quando furono ai piedi del pendio, lei si fermò, per dirgli con un sorriso:

«Harvey ci resterà male. Contava molto su quello che avremmo trovato nella caverna. Forse voleva far brevettare quei congegni e costruirli».

«Meglio così» disse Peter. «Anche se fossimo riusciti a entrare nella caverna, quello che vi avremmo trovato sarebbe stato inutile. Ne sono sicuro.

Solo rottami, pezzi di metallo, di vetro, e fili. Come l'arma a raggi e la luce azzurra della caverna, tutto ha cessato di esistere con la morte di quell'essere. Erano soltanto prodotti della fantasia di uno scrittore diventati realtà.

Ma la loro realtà è durata solo finché Argred è vissuto. Quando è morto, tutto ciò che faceva parte della sua storia è morto con lui.»

Camminarono a lungo in silenzio. Poi, Rosemary disse:

«Dunque, non sei stato tu a ucciderlo, Peter?»

Lui ripeté le parole di zio Andrew: «Non si può uccidere un morto. Ma quei proiettili non sono stati sprecati. Hanno impedito che morissi io. E

hanno avuto anche un altro effetto.

«All'inizio di tutta questa vicenda, la signora Cookson ebbe la responsabilità di far precipitare le cose. Ma credo che quanto accadde sia stato inevitabile. Lei fece accelerare gli eventi. La mente di tuo zio era diventata incompatibile col suo corpo, e provocò i fenomeni che in un primo tempo attribuimmo al Poltergeist. Ma Psychogeist mi pare che sia una definizione più esatta. Uno spirito mentale. Lo spirito di Argred il Libero alla ricerca di un corpo più adatto. E fu Clive Murchison a fornirglielo. La signora Cookson fornì la chiave per aprire la porta.

«Ma non appena lo spirito ebbe preso possesso del corpo, un nuovo problema si affacciò alla sua mente. Il cadavere di Murchison cominciò a trasformarsi, seguendo la trama del racconto. Il nuovo corpo divenne così ancora più inutile di quello originale. Allora "la cosa" cercò di trovare la via del ritorno. Le due parti della mente di tuo zio tentavano di riunirsi.»

«Ecco perché insisteva a voler andare sulle colline» disse Rosemary.

«E perché l'essere scese fino al villino. Sono solo supposizioni, le mie, ma a giudicare dai sogni che tuo zio ha fatto ieri notte, l'essere non era che una mescolanza di Argred, Edward Garvey e Murchison. Era Edward quello che tornò a casa. Forse ti scorse quando tu lo vedesti dalla finestra, e allora prese il sopravvento Argred, che riconobbe in te Rhoweena. Si precipitò in casa, tu perdesti i sensi, e allora prese il dominio Murchison, che ti portò alla caverna. È stato lui a metterti addosso la giacca, o forse era di nuovo tuo zio. Di certo era Edward quello che uscì all'aperto sentendo che il suo corpo originale stava arrivando. I due si trovarono di fronte, due corpi che contenevano ciascuno una metà della stessa mente, e le due metà volevano riunirsi. Mi piace pensare che quei tre proiettili furono il fattore decisivo, la chiave che

riaprì la porta.»

Peter si voltò a guardare la ragazza. «Ti sembra sensato, Rosemary?»

«Sì» disse, ma era dubbiosa. «Pensi che adesso in zio Edward ci sia un misto di Argred e Murchison?»

«Argred, no. Ormai fa solo parte del suo sogno. Un sogno che ha ricordato, identificato, e quindi cancellato. Credo però che rimanga qualche co-sa di Clive Murchison. Ma soltanto poco, non più di quel tanto che una persona può prendere da un'altra con la quale è vissuta per qualche tempo.

Un po' della sua sicurezza e della sua fiducia. Il che spiega il nuovo modo di comportarsi di tuo zio.»

Erano arrivati all'ultimo tratto di sentiero, sovrastante il villino.

Ormai era il crepuscolo, e le prime luci punteggiavano la foschia in cui era avvolta, in lontananza, la città. Anche una delle finestre del villino era illuminata.

«Sono tornati» disse Rosemary infilando il braccio sotto quello di Peter.

«Vieni che ti presento lo zio.»

FINE